STORIA

DEGLI STATI ITALIANI.

Digitized by Google

3. 6. 77

STORIA

DEGLI

STATI ITALIANI

DAL CONGRESSO DI VIENNA FINO A DI' NOSTRI

(1815-1850)

VERIDICAMENTE NARRATA

DAL VISCONTE DI BEAUMONT-VASSY

e per la prima volta tradotta

DA FRANCESCO GIUNTINI

socio di varie accademie.

FIRENZE
A SPESE DELL' EDITORE
1851.

TIPOGRAFIA ITALIANA.

Digitized by Google

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

Se v' ha cosa che più possa dar pregio al libro della Storia, questa è la verità, la verità nella esposizione de' fatti, tanto rara a trovarsi negli scrittori di contemporanei successi; poichè di frequente accade che lo spirito che muove colui che prende in mano la penna sotto l' impressione degli avvenimenti non sia che spirito di partito, per qualcuna di quelle malaugurate fazioni che in ogni tempo afflissero la nostra misera Italia: terra nobile e disgraziata insieme, poichè resa illustre da tante celebrità, fu campo continuo di quelli speculatori di sommosse, audaci sempre lontani dal pericolo, e pauroso marame di popolo allorchè è duopo mostrarsi alla breccia.

Il visconte di Beaumont-Vassy pubblicando la sua Storia degli Stati Italiani dal Congresso di Vienna fino a dì nostri *ebbe una tal misura nel giudicare da rendere il suo libro dei più veritieri, da far che lo si ritenesse, in questo genere, come l'unico dettato da testimone privo di ogni e qualunque amore di parte. Le vicende che corsero gli Stati d' Italia hanno per lui una*

narrazione così vera, così imparziale, e al tempo stesso così ricca in documenti preziosi e in curiose rivelazioni, da dissipare quel denso velo d'inganno onde i demagoghi dell'età nostra tentarono cuoprire la causa di nostre sciagure.

Per lo più gli scrittori stranieri si fanno un pregio di abbdssare i governi degli altri paesi, per innalzare, e ingrandire il proprio; ma lo storico Visconte ha parlato delle cose nostre con tanta giustezza e assennatezza che in tutto questo dramma di trentacinque anni non v'ha una scena, non ha un personaggio, una frase che non sieno tratti dal vero. Laonde rannodando egli colla consueta sua calma e imparzialità tante avventure staccate a bella posta, non intese che render giustizia a ciascuna, facendo ricader l'infamia su chi aveva cercato spogliarsene vestendone altrui.

Se andammo errati nel nostro giudizio ne decida il savio Lettore.

Firenze, aprile 1851.

STORIA DEGLI STATI ITALIANI.

CAPITOLO I.

Gli Stati Italiani dopo il Congresso di Vienna. — Sguardo generale.

L'Italia, questa nobile terra, questo suolo fecondo che aveva sì a lungo risuonato del fragore delle nostre armi [1], risentì non meno vivamente della stessa Francia la commozione prodotta dalla caduta del Bonaparte.

Non doveva essere altrimenti: i pensieri del grande imperatore si erano sovente diretti verso questa terra di predilezione, che aveva testimoniato alle sue prime vittorie, dov'egli sovvenivasi d'aver cinto la corona dei re lombardi, ed alla quale egli assegnava un monarca dando un re alla città di Roma.

Laonde l'avvenire della Penisola italiana fu una delle più gravi preoccupazioni del Congresso di Vienna; infatti non trattavasi di inaugurare tutt'altra politica; bisognava imporre nuove tendenze; prevenire delle future rivoluzioni; fare, in una parola, che l'influenza austriaca succedesse all' influenza francese, e inculcare ai principi italiani le massime ed i principi del gabinetto di Vienna.

Prima di tutto adunque fu duopo occuparsi di smembrare l'Italia, di ricostruire le sue antiche suddivisioni

[1] Cioè l'occupazione dell'esercito francese.
(Nota del traduttore.)

e crearne eziandio delle nuove, affine di rendere impossibile ogni e qualunque unità.

Quanto alla forma di governo che intendevano attribuirle, i sovrani non ne comprendevano, non ne riconoscevano che una: l'assolutismo; e forse s'ingannavan essi nell'unica estimazione, priva di ogni apparenza e di qualsiasi distintivo che essi facevano degl'istinti politici delle diverse parti componenti la Penisola.

Si caderebbe in un grave errore storico se si credesse che innanzi della rivoluzione francese del 1789, l'Italia fosse generalmente soggetta ad un governo puramente feudale. I sovrani italiani dell'ultimo secolo si erano al contrario mostrati partigiani all'eccesso dello spirito filosofico, francese di origine, ma disseminato bentosto in tutta l'Europa mercè gli scritti degli enciclopedisti della Francia. Applicato alla politica, questo spirito conduceva diritto diritto alle riforme; fu egli che dettò le ragguardevoli opere del Filangeri e del Beccaria; [1] alla sua influenza fa duopo attribuire le istituzioni di Clemente XIV e gli editti coi quali il granduca Leopoldo di Toscana, [2] che, per quanto assicurasi, preparava un governo rappresentativo, aboliva la pena di morte e proclamava la libertà commerciale.

I sovrani di Napoli, i principi della Casa di Savoia obbedivano ugualmente a queste tendenze entrando nella via de' miglioramenti materiali, e, per un anomalia singolare, le idee retrograde, le inveterate mas-

[1] Ambidue celebri pubblicisti italiani che fiorirono sulla seconda metà del secolo XVIII. *(Nota del traduttore.)*

[2] Nessuno può revocare in dubbio che il granduca Pietro Leopoldo di gloriosa memoria non fosse quegli che riformasse il codice criminale, che risentiva ancora delle barbarie delle antiche istituzioni; ma l'abolizione della pena di morte è una delle aureole di cui si cinse la fronte il nipote di sì grand'avo, Leopoldo Secondo, attuale granduca di Toscana. *(Nota del traduttore.)*

sime sembravano essersi interamente rifugiate nelle repubbliche di Venezia e di Genova.

Allorchè, dopo la giornata di Marengo [1] i destini della Penisola italiana caddero fra le mani del soldato vittorioso, che bentosto doveva cambiar la sua spada con uno scettro imperiale, l'Italia, ancor spaventata dalla improvvisa comparsa di questa propaganda rivoluzionaria, che in un giorno nefasto ella aveva veduta tutto ad un tratto sorgere sulla sommità delle Alpi con in capo il berretto rosso e la picca in mano, l'Italia, dicevamo noi, stette un pezzo prima di abituarsi alla dominazione degli uomini ch'ella prendeva sempre pei satelliti del Terrore.

Tuttavia questa dominazione produsse alcuni resultamenti felici, fra gli altri quello di ravvicinare popolazioni rivali, mercè il vincolo comune di un'amministrazione uniforme, e in grazia del Codice Napoleonico, di stabilire sur una base ugualmente solida e razionale i principi del diritto pubblico e privato.

Ciò non ostante, un sentimento di diffidenza esisteva sempre rispetto alla Francia nel cuore dei popoli italiani che, vedendo Roma e Firenze riunite all'impero francese, un vicerè di nazione francese stabilire a Milano un'amministrazione affatto francese, e finalmente un cognato di Napoleone governare il regno di Napoli [2], non avevano addirittura torto nel considerarsi come paese conquistato. Cambiar di padrone non sembrava un progresso alla massa della nazione, e non vi erano che gli spiriti illuminati che comprendessero che la dominazione francese aveva, colla sola

[1] La famosa battaglia di Marengo ebbe luogo il 14 giugno 1800, e fruttò immensamente alla Francia. (*Nota del traduttore.*)

[2] Giovacchino Murat marito di Carolina Maria Annunziata Bonaparte sorella di Napoleone. (*Nota del traduttore.*)

forza delle cose, addotto seco il progresso. L'attività francese, l'immenso impulso che l'Imperatore sapeva dare a tutte le ruote della gran macchina amministrativa erano, del resto, abbastanza estranee alle abitudini italiane, mentre il gusto delle tendenze francesi non era mai stato disseminato a proposito fra le popolazioni della Penisola; laonde quando per Napoleone suonò l'ora dei rovesci della fortuna, esse mostraronsi generalmente dispostissime a secondare gli sforzi europei, che tendevano a rovesciare il colosso ed a ristabilire gli antichi regimi quali esistevano prima dell'occupazione francese. Soltanto, e questo fatto merita una seria attenzione, le idee liberali, sparse nelle classi medie, l'abolizione de' privilegi proclamata dal Codice napoleonico, avevano gettato nel cuor dell'Italia un germe che, più presto, o più tardi, doveva far nascere delle rivoluzioni se i nuovi governi che il Congresso di Vienna chiamava a reggere i suoi destini e se il Congresso di Vienna medesimo non preoccupavausi di riforme progressive, coll'aiuto delle quali era allora sì facile farsi ben accogliere e sostenere. Alcuni sforzi tentati in quell'epoca per produrre una conciliazione durevole fra' governi ed i popoli, sui quali le società segrete cominciavano ad esercitare il loro formidabile impero, sarebbero sufficientemente bastati per prevenire le complicazioni quasi incessanti, di cui ci accingiamo a fare un quadro fedele, dando al tempo stesso una reale sodisfazione a chi la pensava da savio e agli uomini moderati.

Disgraziatamente, come già lo dicemmo, il Congresso di Vienna, preoccupossi soprattutto di opporre delle difficoltà territoriali ch'ei temeva, e si perdè, per così dire, in minuzie geografiche.

L'Austria fu chiamata ad estendere il suo dominio

sur un gran numero de' punti settentrionali della Penisola, e così ella si rese padrona, ai termini de' trattati, di tutta quanta l' Istria, della Dalmazia, delle Isole dell'Adriatico, che una volta avevano appartenuto a Venezia, delle bocche del Cattaro, delle lagune e delle altre provincie non che dei distretti della terra ferma sulla riva sinistra dell' Adige.

Ella ricevette ancora i ducati di Milano e di Mantova, i principati di Brixen e di Trento, la contea del Tirolo, il Voralberg, tutto il Friuli, il territorio di Montefalcone, la città di Trieste, la Carniola, l'Alta Carinzia, la Croazia alla destra della Sava, Fiume ed il littorale ungherese non che il distretto di Castica, infine tutto il suolo compreso fra il Tesino, il Po ed il mare Adriatico, le valli della Valtellina, di Bornio, di Chiavenna, ed il territorio dell'ex-repubblica di Ragusi.

All'arciduchessa Maria Luisa vedova di Napoleone si diedero i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, ad eccezione del territorio situato sulla riva sinistra del Po, che apparteneva all'Austria.

Gli Stati di Modena, di Reggio, di Mirandola furono attribuiti all'arciduca Francesco d'Este, e l'arciduchessa Maria Beatrice ottenne il ducato di Massa col principato di Carrara.

Venne ristabilito l'arciduca Ferdinando d'Austria in tutti i diritti di sovranità che egli possedeva sul granducato di Toscana e sue dipendenze. Il Congresso vi aggiunse lo Stato de'Presidi, la parte dell'isola dell'Elba e sue adiacenze che prima il 1801 erano sotto la sovranità del re delle Due Sicilie, più il territorio di Piombino.

L'infante Maria Luisa ricevette il principato di Lucca; questo principato, eretto in ducato, doveva essere reversibile al Granduca di Toscana, che in questo ca-

so, cederebbe al duca di Modena i territori toscani di Fivizzano, Pietra Santa e Barga, non che i distretti lucchesi di Castiglione, Gallicano, Minucciano e Monte Ignoso. [1]

Le Marche con Camerino e loro dipendenze, come pure il ducatò di Benevento e il principato di Pontecorvo furono rese alla Santa Sede, che rientrò in possesso delle Legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara, ad eccezione di quella parte del Ferrarese situata sulla riva sinistra del Po. Tuttavia l'Austria si riserbò il diritto di tener guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio.

Il re Ferdinando IV fu ristabilito sul trono di Napoli e riconosciuto re delle Due Sicilie, mentre nel settentrione dell'Italia, la casa di Savoia aggiungeva ai territori che compievano i suoi Stati quello dell'ex-repubblica di Genova, l'isola di Capraia ed i paesi detti feudi imperiali. Il re di Sardegna ottenne inoltre il diritto di far passare le sue truppe nel Vallese svizzero per occupare le province del Ciablese e del Focigny.

Laonde, ad eccezione del regno di Napoli e del Piemonte, il resto dell'Italia trovasi diviso in piccoli Stati tutti più o meno dipendenti dall'Austria.

Questi diversi cambiamenti, operatisi quasi senza commozione, vennero sommariamente accettati dal popolo italiano, il più entusiasta ma sovente il più alla mano di tutti i popoli. L'alleanza che esisteva fra la nobiltà e le classi inferiori, vecchio ricordo della clientela romana trasmesso nei costumi del popolo, sembrò facilitare questa transazione. I governi restaurati poterono dunque ricostituire a loro bell'agio tutto l'an-

[1] Il che ebbe pienamente effetto quando nel 1848, alla morte di Maria Luisa vedova di Napoleone, il duca di Lucca passò a reggere il ducato di Parma. (*Nota del traduttore.*)

tico edifizio: in Savoia, da prima non si pensò che a ristabilire l'etichetta dell'antica corte, e venne dissotterrato l'*Almanacco reale* per servire, in qualche guisa, di codice politico. Colà tutto operossi in senso retrogrado, e non si fece alcun conto nè delle rivoluzioni moderne, nè dei progressi fatti da taluni Stati dell'Europa nelle vie di quel monarchismo saviamente liberale, che in questa stessa epoca faceva che il re Luigi XVIII accordasse una carta.

In Toscana, le riforme del granduca Leopoldo I furono abolite come aventi l'impronta francese, e rivoluzionaria. Le diffidenze dell'Austria si fecero strada a traverso le buone intenzioni degli arciduchi. Dispotismo dolce e paterno, il sistema di governo austriaco doveva fatalmente, ed in un interesse di conservazione personale, estendersi sulle provincie settentrionali dell'Italia, su quel territorio dove l'influenza dell'Austria aveva appunto provato tante sconfitte durante le guerre della rivoluzione francese e del consolato.

Era cosa inevitabile e prevista. Ma estendendosi così, il sistema austriaco diveniva scabro, difficile, inquisitoriale, perchè non indirizzavasi più a quelle popolazioni calme, industriose, invaghite del ben'essere materiale, e ch'ei sapeva di render felici al di qua delle sue frontiere.

Negli Stati pontifici, dove la dominazione francese disgraziatamente non aveva sempre rispettato il sentimento religioso, il clero, naturalmente e intimamente unito d'interessi colla nobiltà, ma infinitamente più potente di essa, credè pure scorgere Voltaire e l'empietà del secolo XVIII dietro le istituzioni onde la dominazione francese aveva dotato gli Stati romani. Il governo pontificio parve dunque erigere in sistema l'ostilità sua contro tutto ciò che si era fatto senza di

lui. Il pontefice Pio VII ed il cardinale Consalvi, due uomini pieni di moderazione e di lumi, furono irresistibilmente trascinati in questa via. La legislazione francese disparve; le antiche leggi tenebrose e confuse furono restaurate sulle rovine delle corti di giustizia già sostituite da alcuni tribunali ecclesiastici, e la completa esclusione dei laici fu considerata come la base del regime che si stava inaugurando. Un decreto promulgato in data del 6 luglio 1816, sviluppò l'organizzazione politica ed amministrativa degli Stati romani. Ritorneremo a tempo opportuno sull' insieme e sul tenore di questo decreto organico.

Il Congresso di Vienna, motivando la sua ordinanza sur uno dei più rilevanti errori politici del re Giovacchino Murat (la guerra accesa in Italia nei primi mesi del 1815, lo aveva dichiarato decaduto dal trono di Napoli), e restituendo la corona napolitana all' antica dinastia de' Borboni, affidava a' suoi legittimi sovrani i destini di questo bel regno. Ma una grave rivoluzione colà si preparava nell' ombra, rivoluzione il cui aspro contraccolpo doveva farsi prontamente sentire fino all'estremità della Penisola.

Ed ecco che tosto ci accingiamo a rivolgere i nostri sguardi verso questo punto interessante del suolo italiano.

CAPITOLO II.

Restaurazione de' Borboni in Napoli. — Nuova amministrazione. — L' esercito, la giustizia, le finanze, la polizia. — Ultimo tentativo e morte di Giovacchino Murat.

Fin da quando la decisione del congresso gliel notificava, il re Ferdinando relegato in Sicilia, erasi predi-

sposto ad invadere la Calabria, e di già aveva lanciato dei proclami co' quali ei prometteva la pace, la concordia e l' oblio de' tempi andati; ciascun proclama conteneva sempre queste due grandi parole: *unione e oblio*, che hanno un certo prestigio, e che sono così poco feconde in resultati durevoli. Il re parlava ancora di libertà civile, di garanzie formali e del mantenimento degli attuali titolati nei loro gradi militari o nei loro impieghi civili.

Quando l' esercito siciliano sbarcò sulle rive di Napoli, le milizie austriache avevano compiuto la conquista del regno. Il Re giunse il 4 giugno 1815 a Baia; il 6 egli era a Portici, dove i generali dell' esercito siciliano e quelli del Murat erano stati invitati a portarsi. Tutti furono accolti con eguale benevolenza, e, tre giorni dopo, Ferdinando faceva il suo ingresso solenne in Napoli, dove era ricevuto dal popolo con grandi dimostrazioni di gioia. Le fortezze di Pescara, d'Ancona e di Gaeta, che parteggiavano tuttora pel re Giovacchino, avevano avuto l' intimazione di arrendersi, e le prime due avevano immediatamente aperto le loro porte all' officiale che si era presentato in nome del re Ferdinando; ma il generale Begani, comandante la piazza di Gaeta, ricusò di obbedire alle intimazioni che gli venivano fatte, senza che nulla potesse abbattere la sua fermezza. Fu duopo adunque intraprendere l' assedio della fortezza, che opponeva una lunga resistenza, e, fatto ragguardevole, grazie alla leale ostinatezza del generale Begani, la bandiera tricolore sventolava ancora sulle mura di Gaeta allorchè appunto ella sembrava proscritta da tutto quanto il mondo. Soltanto alla notizia del disastro di Waterloo il generale acconsentì a recedere al re Ferdinando il posto che il Murat aveva affidato al suo zelo.

Il ritorno dall'isola dell'Elba e le favolose circostanze che lo accompagnarono avevano naturalmente rattristato le gioie delle restaurazioni italiane. I precedenti dell'imperatore Napoleone potevano, è vero, far temere qualche cambiamento improvviso nei destini dell'Italia. La nuova della sua caduta definitiva fu dunque accolta, al di qua delle Alpi, ma soprattutto alla corte di Napoli, con viva sodisfazione.

Il ministero napolitano era stato composto del marchese di Circello, vecchio servo della dinastia, del cavalier Medici, uomo di rara fermezza e di spirito distinto; infine del marchese Tommasi, allora poco noto, ma del quale dovevansi, più tardi, apprezzare i servigi. Il Re aveva annunziato che conservava la legislazione introdotta in Napoli dai sovrani Giuseppe Bonaparte e Murat. Il sistema finanziario, adottato durante l'amministrazione di quest'ultimo, fu quasi del tutto mantenuto; fu soltanto abolita l'imposizione delle patenti, che colpiva tutte le professioni e tutte le industrie.

Il re Ferdinando aveva naturalmente contratto grandi obblighi aderendo agli atti del Congresso di Vienna; egli doveva ventisei milioni di franchi all'Austria e cinque milioni al principe Eugenio a titolo d'indennità. Furono dunque venduti i beni dello Stato a seconda della tassa delle rendite vociferate; ma questa combinazione fiscale ebbe il grande incoveniente di far perdere ad un gran numero di stabilimenti di pubblica utilità, come presti, spedali, stabilimenti industriosi o scientifici, la proprietà dei loro beni di cui non vennero indennizzati che per mezzo di iscrizioni ipotecarie sul gran libro del pubblico debito, il che inevitabilmente le legava alla sorte delle finanze dello Stato, e poteva crear loro in appresso triste conseguenze. Il

cavalier Medici, ministro tesoriere, fece di tutto per attenuare per quanto stava in lui, gl' inconvenienti che dovevano resultare da un simile stato di cose. Il debito interno fu amministrato con scrupolosa esattezza; quanto poi all' esterno, grazie alle combinazioni del ministro, si estinse interamente nel 1823. Questa amministrazione del cavalier Medici era delle più intelligenti; è sempre da uomo abile, dal punto di vista di governo, il mostrarsi scrupoloso osservatore de' suoi impegni, poichè le finanze non ponno che guadagnare migliorando il pubblico credito.

Il mantenimento dell' esercito austriaco divenendo gravosissimo pel tesoro, il nuovo governo si occupò di formare un esercito nazionale; ma per condurre a termine questo difficile assunto ebbe l'accorgimento di non starsene punto alla scelta che potrebbe fare un solo uomo in un' idea forse esclusiva: creò un consiglio di guerra chiamato consiglio supremo, e che si compose del principe reale, col titolo di presidente, del marchese di Saint Clair, vice presidente, e di quattro generali che due presi fra' capi dell' esercito siciliano e due fra i vecchi ufficiali del Murat; misura che faceva onore alla giustizia e alla moderazione del governo. Lo scopo che ci si proponeva era di fare sparire ogni differenza esistente nel personale come nel materiale fra' due eserciti cotanto dissimili, e che non ha guari eran fra loro alle prese; tuttavia per raggiungere pienamente questo scopo sarebbe occorso riformare non solo la disciplina e l' uniforme, ma eziandio il carattere di quei due corpi, vale a dire, aggiungere una perfezione impossibile.

Gli avanzi dell' esercito del Murat furono riuniti a Salerno, e le milizie siciliane composero esclusivamente la guardia reale; si formarono quindi parecchi reggi-

menti misti di soldati e di ufficiali appartenenti a' due eserciti; soltanto un'ordinanza reale stabilì, il 23 maggio 1815, vale a dire all'epoca del ristabilimento dell'antica dinastia sul trono, che a parità di grado gli officiali siciliani avrebbero la preferenza sui napolitani, senza riguardo all'antico servigio, errore notabile cui van soggette le restaurazioni.

Nell'amministrazione civile del regno, i sistemi comunale e provinciale furono rispettati, ma il consiglio di Stato venne soppresso. Il re Murat aveva lasciato l'amministrazione imperfetta abbenchè egli avesse concepito il progetto di migliorarla; e preparava un nuovo regolamento, quando il rapido procedere degli avvenimenti, che si facevano a rovesciare il suo trono di fresca data, gli fece naturalmente interrompere questo lavoro.

Tutti i rami amministrativi non furon utilmente modificati senza dubbio, dal nuovo governo, ma alcuni subirono felici trasformazioni; parecchi magistrati di esperimentato sapere dovettero procedere alla riforma generale della legislazione, e attendendo che conducessero a termine il loro assunto, furono provvisoriamente mantenuti i codici messi in vigore sotto i regni di Giuseppe Bonaparte e del Murat; ci si contentò di abolire il divorzio, e vennero introdotti alcuni cambiamenti nella legge che regolava le successioni.

Il dipartimento della polizia rimase per parecchi mesi fra le mani del cavalier Medici, la sorveglianza politica essendo allora esercitata con moderazione e convenienza; più tardi questo ministero venne affidato al principe di Canosa, come ricompensa dei servigi che egli aveva resi durante l'occupazione francese alla dinastia legittima; disgraziatamente il principe era di quelli uomini che nulla apprendono dalle rivoluzioni, ed il re

si vide bentosto costretto a destituirlo dalle sue funzioni. La direzione della polizia fu allora affidata a Francesco Patrizio, uomo più abile e più moderato.

Uno di quelli avvenimenti che segnalano qualche volta le restaurazioni, una di quelle deplorabili catastrofi reazionarie che la storia registra con repugnanza, si produsse allora come una gran lezione provvidenziale, e fu circondato di circostanze drammatiche narrate in mille e mille modi sempre diversi; vogliam parlare della morte del re Murat.

Abbiamo fatto ricerca delle differenti versioni che furono date di questo dramma toccante e terribile, e le particolarità contenute nella relazione pubblicata dal generale Colletta, particolarità corroborate da documenti inediti, essendoci parse le più veridiche, le riproduciamo nel seguente racconto:

Dopo essere restato un giorno nell' isola d'Ischia, il Murat erasi imbarcato sur un piccolo legno che faceva vela per la Francia. Il 28 maggio 1815 egli giungeva a Frejus e dirigevasi su Tolone, dove ei contava fermarsi, non volendo rendersi immediatamente e direttamente a Parigi. Da Tolone, scrisse al suo vecchio amico il ministro Fouché, e gli diceva:

« Voi conoscete i motivi e le circostanze della guerra d'Italia; adesso che sono in Francia offro il mio braccio all' imperatore, e spero che il cielo vorrà ben riparare le sventure del sovrano coi successi del generale. »

Fouché presentò questa lettera a Napoleone, che rigettò con disdegnosa indifferenza le offerte di Giovacchino.

Quest' ultimo rimase dunque a Tolone, e la popolazione di quella città seppe da prima conservare rispetto per esso ed insieme l'atteggiamento il piu conveniente.

Tuttavia l' ex-re di Napoli doveva bentosto vedersi turbato in quel riposo, che del resto cominciava ad essergli a carico, attesi i rovesci dell'Imperatore e la catastrofe di Waterloo. Allora egli scrisse a Luigi XVIII, e fu pure il Fouché quegli da lui pregato a rimettere la sua lettera nelle mani del re, ma questa nuova comunicazione non ottenne nessuna risposta, e nella sua disperazione, il Murat risolse di condursi a Parigi affine di affidare la sua sorte alla decisione dei sovrani alleati. Per evitare la strada ancora contaminata del sangue del maresciallo Brune [1] non volle viaggiare per terra, e fece noleggiare un piccolo naviglio

[1] Guglielmo-Maria-Anna Brune maresciallo di Francia, fu prode soldato, grande negoziatore ed abile capitano; poco ei dovette alla fortuna, e tutto al suo ingegno. Inattivo e disgraziato testimone delle ultime manovre dell' esercito francese nel 1814, erasi rifugiato a Parigi, a tempo della prima invasione, e fece bentosto il suo omaggio al Re che accolse il Brune con bontà, e gli conferì la croce di San Luigi. Nel 1815, non fu niente affatto, come è stato detto, uno dei primi a salutare Napoleone il quale si contentò di porlo nel corpo di osservazione stabilito sul Varo; nè tampoco il Brune fu degli ultimi a fare riconoscere il Re dalle milizie che si trovavano sotto i suoi ordini. Tuttavia questo guerriero famoso per tanti successi, questo maresciallo che la vittoria non abbandonò mai sul campo di battaglia perseguitato, in nome del re, qual bestia feroce, sulla strada che mena da Tolone ad Avignone, fu preservato per due volte dalla morte, da alcuni ussari ungheresi inviati dal general Nugent: ma ad Avignone, gli fu duopo soccombere. La casa ove egli si rifugiò sotto la pubblica salvaguardia, (poichè l' autorità sembrava impotente) fu circondata da una inferociata plebaglia, ed alcuni miserabili penetrando pel tetto e per ogni apertura, nella camera ove era il maresciallo, passarono parte parte un cuore che il cannone ed il ferro de' nemici avevano risparmiato. Il corpo del Brune, dopo essere stato pascolo di una plebaglia in delirio fu gettato nel Rodano, quindi lasciato esposto per servir di cibo ai più vili animali. Laonde uno dei generali che fecero più onore alla Francia fu assassinato dagli stessi Francesi. La memoria del Brune fu però vendicata, tardi è vero, ma lo fu da una voce eloquente, da quella dell' avvocato Dupin; ciò non ostante trovossi anche allora chi si facesse a turbarla

che doveva trasportarlo al porto d'Havre, d'onde guadagnerebbe senza rischio Parigi. Si scelse per l'imbarco, una piaggia remota ed un'ora avanzata della notte; ma o per un mal' inteso o per effetto del caso, il naviglio si rese sur un altro punto della costa, e il Murat, dopo averlo per gran tempo cercato, vedendo spuntare i primi albori del giorno, dovette nascondersi agli sguardi errando pei vigneti e per le boscaglie della riva. Bentosto trovò un altro asilo, si sottrasse a nuovi aguati, e finalmente uscì di Francia sur un piccolo legno che fece vela per la Corsica. Dopo due giorni di navigazione, la paranzella, incaricata della corrispondenza fra Marsiglia e Bastia, lo raccolse in mezzo ad una tempesta; e questa volta il Murat mostrandosi a faccia scoperta, disse il suo nome all'equipaggio; la dimane egli sbarcava a Bastia.

La Corsica, in quell'epoca, era tutta sossopra per le discordie civili, e lacerata ad un tempo dai realisti, dai bonapartisti e dagl' indipendenti; il primo di questi tre partiti era debole e poco numeroso; gli altri due, che avevano maggiore importanza, fondavano su Giovacchino Murat la speme di una prossima rivoluzione.

Le autorità avevano preso qualche sospetto di questo sbarco inatteso. Murat dovette da prima ritirarsi a Vescovado, poscia ad Aiaccio, sempre perseguitato dai loro agenti e sempre difeso dalle popolazioni, che si sollevavano in nome suo.

Fu allora che egli deliberò senza svelarlo ad altri che a' suoi più fidi, il progetto di sbarcare a Salerno, ove trovavansi riuniti e nell'inazione tre mila uomini del

colla calunnia, altro delitto più odioso, morale assassinio, pel quale gli uomini non hanno nome e le leggi non hanno spada.

(*Nota del traduttore.*)

suo esercito, ch'ei sapeva scontenti del governo dei Borboni. Da Salerno passerebbe ad Avellino; e così il di lui esercito s' ingrosserebbe, strada facendo, de' suoi partigiani e de' suoi vecchi soldati, e guadagnerebbe, nella Basilicata, tre giorni di cammino sulle milizie austriache che, da Napoli, probabilmente gli si farebbero incontro per trattenerlo e combatterlo.

Murat non prevedeva rovesci di fortuna, e si augurava pochi pericoli, grazie alla sua naturale intrepidezza, alla sua lunga abitudine della guerra ed alla sua fiducia nella sorte. Abbandonandosi affatto a questi calcoli, raggranellava un piccolo esercito di dugento cinquanta Côrsi, uomini risoluti ed affatto devoti alla sua persona; egli noleggiò sei barche per trasportarsi con essi sulle coste di Napoli.

Il giorno della partenza era già fissato; ma un poco prima di mettersi in mare, Giovacchino ricevette da uno de' suoi antichi aiutanti di campo, un certo Maceroni officiale che gli era rimasto devoto e che aveva saputo farsi distinguere da' sovrani alleati, una lettera scritta da Calvi, e colla quale ei gli annunziava che partiva per Aiaccio con buone nuove. Murat volle attenderlo, e, la dimane il Maceroni gli rimetteva una lettera così concepita:

« Sua Maestà Imperiale accorda un asilo al re Giovacchino sotto le seguenti condizioni:

» 1° Il re prenderà un nome di semplice particolare: la regina avendo adottato quello di contessa di Lipona, sembra che il re potrebbe prendere pure il medesimo;

» 2° Il re potrà stabilire sua residenza in una città della Boemia, della Moravia o dell' Austria superiore; potrà ugualmente a sua scelta abitare una campagna nelle stesse provincie;

« 3° Darà la sua parola d'onore di non lasciare lo Stato austriaco senza il consenso espresso dell'imperatore, e viver colà da semplice particolare, sottoposto alle leggi della monarchia austriaca. »

Questa lettera scritta a Parigi, in data del 1° settembre 1815, era firmata dal principe di Metternich.

« Mi si offre dunque una prigione per asilo! — esclamò Murat dopo aver letta la lettera; — una prigione, equivale a una tomba: ad un sovrano decaduto dalla sua grandezza non gli resta che morir da soldato. Giungete troppo tardi, Maceroni; ho già risoluto, la mia sorte è omai decisa! »

Il 28 settembre 1815, vale a dire nella notte che tenne dietro immediatamente a questo colloquio, la piccola spedizione partì da Aiaccio; il cielo era puro, tranquillo il mare, propizio il vento; il seguito del Murat ripieno di coraggio e di ardore; egli pure felice e pieno di speranza; ma già la corte di Napoli era istrutta di questo ardito tentativo.

Fin dal suo sbarco in Corsica, si era cercato un uomo per espiarne i passi, ed a tal'uopo erasi presentato alle autorità un certo Carabelli, impiegato altra volta di Giovacchino durante il suo regno, personaggio pronto a tutto, ma incapace di riconoscenza. Costui venuto in Corsica, gli fu facile farsi introdurre presso del Murat, che non diffidava di esso; tuttavia abbenchè nemico e inviato da nemici, i consigli che gli dava erano buoni. Sotto l'apparenza di una gran devozione a'suoi interessi, cercava distornarlo del suo disegno, fedele in ciò alle istruzioni del governo delle Due Sicilie, che non sapeva dissimulare i pericoli che gli farebbe correre una discesa del Murat nel regno; ma in quel tempo Carabelli istruiva la corte di Napoli, de' progetti dell'ex-re, delle sue speranze,

dei suoi preparativi, in una parola di tutti i suoi passi.

La piccola flotta di Giovacchino ebbe sei giorni di felice navigazione, ma poscia fu dispersa da una tempesta. Due bastimenti, sur uno dei quali si trovava il Murat, errarono a caso nel golfo di Santa Eufemia, due altri in vista di Policastro, un quinto sulle coste della Sicilia, ed il sesto alla ventura, lontanissimo dagli altri.

Lo sbarco progettato a Salerno non potè dunque aver luogo, e Giovacchino rimase qualche tempo in una crudele incertezza; quindi rianimato dalla disperazione si appigliò arditamente al partito di scendere sulla piaggia di Pizzo, e come allor si disse, di marciare alla testa di ventotto soldati alla conquista di un regno.

Era l'8 febbraio, giorno di festa; le guardie urbane erano schierate in fila sulla piazza dove stavan facendo i militari esercizi, quando giunsero Murat ed i suoi. Alla vista degli abitanti questi si detter tosto a gridare: « Viva il re Giovacchino! » Ma la popolazione restò muta, e la freddezza di questa accoglienza determinò il Murat a precipitar la sua marcia verso Monteleone, capitale della provincia.

In questo momento trovandosi in Pizzo un agente del duca dell'Infantado ed il capitano Trentacapelli, ragunarono in tutta fretta alcuni uomini del loro partito, e si diedero ed inseguire il Murat; raggiuntolo, assalirono la sua piccola banda con una scarica di moschetteria. Murat allora fermandosi, si avanzò verso di loro e gli salutò come per sbigottirli e commuovergli con questa generosa indulgenza; ma una nuova scarica diretta contro di lui venne a rovesciare accanto ad esso il colonnello Moltedo ed il luogotenente

Pernice. Frattanto la folla degli assalitori aumentava di momento in momento; le genti armate cuoprivano la campagna e ostruivano la via; era impossibile ogni ritirata, fuor che pel mare, ed anche per operar questa era duopo passare di sulla cresta delle montagne. Tuttavolta il Murat lanciossi da questo lato e pervenne sino alla riva; ma vide il naviglio che lo aveva portato guadagnare il largo. Allora, dicesi, egli chiamasse ad alta voce il capitano, e tanto che questi lo intendesse; forse, infatti, egli non fu premuroso di allontanarsi che per rimanere in possesso delle somme considerevoli che conteneva il bastimento: se veramente fu così, in quel fatto fuvvi ad un tempo ladroneria e ingratitudine. Giovacchino regnando a Napoli aveva tirato dal suo mestiere di corsaro costui per nome Barbara, e quantunque Maltese, lo aveva fatto entrare nella sua marina, dove, in poco tempo lo aveva innalzato al grado di capitano di fregata.

Senza speranza da questo lato, il Murat tenta allora di spingere in mare una piccola barca lasciata sulla spiaggia; ma tanto a lui che a' suoi compagni gli vien meno la forza, e mentre ch'ei va perdendosi in inutili conati sopraggiunge Trentacapelli seguito dalla folla di uomini in armi; circondano il Murat, se ne impadroniscono; gli strappano i diamanti ch' ei portava al cappello e sul petto, lo feriscono nella faccia, l'opprimono di oltraggi e di mali trattamenti: crudele e supremo rigore della fortuna! In tale stato lo condusser via seco e lo carceraron nel piccol castello di Pizzo cogli altri suoi compagni, che avevan pur fatti prigionieri e maltrattati nello stesso modo.

Alcune lettere scritte da Pizzo annunziarono questo avvenimento alle autorità della provincia, che ricusavano prestarvi fede; il generale Nunziante, gover-

natore delle Calabrie, spedì tosto sul luogo il capitano Stratti con alcuni soldati, che si mise in dovere di distendere la lista de' prigionieri, non pensando neppure egli che l'ex re fosse di quel numero. Dopo avere scritto due nomi passò al terzo detenuto domandandogli il suo; allora quest' ultimo rispose: « Giovacchino Murat, re di Napoli » parole che colpirono il capitano Stratti di stupore e di rispetto; invitò il sovrano decaduto a passare in un appartamento più conveniente, ebbe per esso benevoli riguardi, ed indirizzandosi al prigioniero, gli diede costantemente il titolo di Maestà.

Essendo frattanto giunto il generale Nunziante, questi seppe ugualmente conciliare, nella breve prigionia di Giovacchino, i suoi doveri di fedeltà verso il re Ferdinando col rispetto imposto dall' alta sventura del Murat.

Tosto che il telegrafo ebbe trasmesse queste notizia a Napoli, le milizie furono messe in moto verso le province, e venne spedito in Calabria il principe di Canosa, munito di illimitati poteri. La morte del Murat doveva naturalmente distruggere ogni inquietezza; questa fatale decisione fu dunque prontamente adottata. Un tribunale militare disponevasi a giudicarlo come pubblico nemico; ne fu rapidamente portato l'ordine da un corriere.

Frattanto Murat nella sua prigione di Pizzo, era di una serenità perfetta; passava il tempo e se la dormiva come i felici del mondo, discorreva col Nunziante come con un generale straniero, e la vigilia della sua morte gli diceva « che non era difficile un accomodamento fra Ferdinando e lui; che Ferdinando non aveva che a cedergli il regno di Napoli, e ch' ei gli rilascerebbe dal canto suo i propri diritti sulla Sicilia. »

Di mezzo a queste singolari parole si mostra nella sua pienezza qual fosse il carattere del Murat.

Giunse l'ordine fatale; la risoluzione era stata presa per la notte del 12 ottobre. Sette giudici nominati per comporre un tribunale, si riunirono in una delle sale del castello. Giovacchino dormiva in una stanza attigua, ed era omai giorno fatto quando il Nunziante entrò per prevenirlo; ma, per compassione, non volle svegliarlo, ed attese presso il letto.

Murat aprì finalmente gli occhi; allora il generale gli disse con afflizione che il governo aveva dato l'ordine di farlo giudicare da un tribunale militare.

« Sono perduto, — rispose il Murat, — poichè quest' ordine di farmi giudicare è un decreto di morte. »

Quindi domandò se gli si permettesse di scrivere a sua moglie. Nunziante commosso all' eccesso e incapace di poter proferire parola, avendogli risposto con un segno affermativo, il Murat si mise a scrivere una lettera in francese, quindi si tagliò alcune ciocche di capelli, e le chiuse nel foglio ch' ei rimise e raccomandò al generale.

Quando il capitano Starace, nominato suo difensore, si presentò al prigioniero per annunziargli il doloroso officio onde lo si era incaricato presso i suoi giudici: « Miei giudici! — rispose il Murat; — non sono miei giudici, sono miei sudditi: i re non sono giudicabili da semplici particolari; non hanno altri giudici che i popoli e Dio. Se mi si vuol considerare come maresciallo di Francia, fa duopo un consiglio di marescialli per giudicarmi; come generale, un consiglio di generali. Prima che io possa abbassarmi fino a riconoscere dei giudici in coloro che sono stati scelti, bisognerebbe lacerare molte pagine della storia dell'Europa. Questo tribunale è incompetente, ne arrossisco! »

Tuttavolta lo Starace insisteva perchè egli si lasciasse difendere; Giovacchino ripigliò allora in aria determinata:

« Voi non potete salvare la mia vita; fate almeno ch'io salvi il mio onore di re. Qui non si tratta di giudicarmi, ma di condannarmi; coloro che s'intitolano miei giudici non sono che miei carnefici. Per la mia difesa voi non muoverete parola, nol voglio! »

Il difensore si ritirò tristamente e lasciò entrare il giudice incaricato dell'istruzione del processo. Questi domandò, come è d'uso, il nome del prigioniero; ma Giovacchino gli troncò bruscamente la parola, dicendo:

« Sono Giovacchino Murat, re delle Due Sicilie e vostro; uscite dalla mia presenza.

Poco appresso entrò nella stanza del prigioniero il prete Masdea. « Sire, questi gli disse — è la seconda volta che parlo a Vostra Maestà; quando ella venne a Pizzo, or son cinque anni, le domandai un sussidio per terminare le costruzioni della nostra chiesa, e Vostra Maestà mi accordò più di quello che io aveva osato sperare. La mia voce non è dunque disgraziata presso di voi; ed oggi ho la certezza che Ella ascolterà le mie preghiere, che non hanno altro scopo che il riposo eterno dell'anima sua. »

Giovacchino adempì allora, colla più grande rassegnazione, a tutti i doveri del cristiano moribondo, e dietro la dimanda fattane dal Masdea, egli scrisse in francese: « Dichiaro morire da buon cristiano. »

Frattanto, mentre che queste triste scene avevano luogo in una delle sezioni del castello, il tribunale militare compiva la sua funesta missione dichiarando « che Giovacchino Murat riposto dalla fortuna delle armi nella condizione di semplice particolare, nella

quale egli era nato, aveva imaginato, con ventotto complici, una temeraria impresa, contando, non più sulla guerra, ma sulla sedizione; che aveva eccitato il popolo alla rivolta, assalito il legittimo sovrano, tentato di rovesciare il regno e l' Italia; che per queste cause, come nemico pubblico, egli veniva condannato a morte in virtù di una legge emanata durante l' occupazione decennale, e mantenuta in vigore. »

Sembrava infatti che la fortuna avesse voluto mettere il colmo a quella sanguinosa ironia, poichè. la legge che in quell' istante fatale diveniva lo strumento della di lui morte, era stata emanata, sett' anni innanzi, dallo stesso Murat.

Il prigioniero intese freddamente e disdegnosamente la lettura della sua sentenza; condotto tosto in un piccolo cortile del castello, colà trovò una compagnia di soldati di linea disposti in due file. Si voleva bendargli gli occhi, ma ei vi si oppose; esaminò con occhio sereno tutto quel funebre apparato, presentò il proprio petto ai colpi e disse ai soldati:

« Risparmiate la faccia, tirate al cuore. »

Egli aveva appena pronunziate queste parole che cadde morto, tenendo stretti in sua mano i ritratti de' propri figli.

Così perì Giovacchino Murat nel quarantottesimo anno dell' età sua, ed averne regnati sette. [1]

« Quest' uomo fastoso, — dice il de Chateaubriand, — fu sotterrato senza pompa a Pizzo in una di quelle chiese cristiane, il cui caritatevole seno riceve misericordiosamente le ceneri di chiunque. »

[1] Giovacchino Murat nato il 25 maggio 1767, alla Bastide Frontoniere, circondario del Gourdon, dipartimento del Lot, era figlio di un locandiere. (*Nota del traduttore.*)

CAPITOLO III.

Il Carbonarismo. — Suoi sviluppi in Italia. — I Calderari. Il Campo di Sessa.

Per la maggior parte de' governi italiani, la riorganizzazione della polizia fu un affare in qualche guisa di grandissima importanza. Infatti si concepisce che in conseguenza di rivoluzioni successive, gli animi ancora agitati da cause diverse e per interessi diversi, possono lasciarsi trascinare di nuovo nella via de' disordini politici; e bentosto come per dar l'urto e dirigere le sue tendenze sovversive, il *carbonarismo* [1] inviluppò rapidamente l'Italia sotto la rete delle sue radicali teorie.

Diciamo alcune parole dell'origine e dei progressi di questa setta pericolosa.

Alcuni italiani, proscritti nel 1799 e iniziati in Germania ai segreti di una società misteriosa, che per anche non aveva adottato il nome di carbonarismo, ma ne sosteneva tutti i principi, ritornarono nella

[1] Nome di una società segreta, italiana d'origine, che alcuni dissero nata dai franchi muratori, quantunque fosse al tutto distinta da essi. Il Botta le dà un carattere esclusivamente politico. Secondo lui, sotto il regno del Murat, i repubblicani, contrari ugualmente ai Francesi ed a Ferdinando, si rifugiarono negli Abruzzi, dove si collegarono, presero il nome di *carbonari* (perchè forse vivevano per lo più alla guisa de' carbonari, alla foresta) e scelsero a loro capo un certo Capobianco, uomo coraggioso e bel parlatore. Parecchi scritti furono pubblicati sulla società de' *carbonari*, il più voluminoso di essi è quello che venne in luce nel 1830 col titolo: *Les sociétés segrètes de France e d' Italie*, del Danese Giovanni de Witt. (*Nota del traduttore*)

loro patria recando seco loro il germe di questa setta potente nemica delle leggi politiche e sociali.

Il carbonarismo rimase da prima debole e inosservato; nel 1811, alcuni affiliati francesi ed alemanni che si trovavano nel regno di Napoli, consigliarono alla polizia di favorire la propagazione dei loro principi nelle classi del popolo, come un mezzo d'incivilimento, e per maggior vantaggio de'nuovi governi. Il ministro della polizia era allora un Genovese, un certo Maghella che doveva il suo grado alle rivoluzioni di Francia e d'Italia. Il Maghella si lasciò sedurre dalla rassomiglianza del carbonarismo colla massoneria; siccome egli aveva sotto gli occhi l'esempio de'franchi-massoni che agevolmente si erano rannodati alla dinastia dell'imperatore Napoleone, obliò che il carbonarismo doveva naturalmente comunicare ai popoli un'arditezza di opinione pericolosa per la stabilità de'governi, e ritenne per facile, impiegando questo mezzo, il conciliare l'attaccamento popolare alla dinastia del re Murat. Egli propose dunque a Giovacchino di secondare la propagazione del carbonarismo ne'suoi Stati. Questi, per un istinto segreto, vero istinto di re, oppose da prima alcune resistenze, ma accordò finalmente il suo assenso; e il carbonarismo non riguardandosi più come setta, ostentò apertamente una potenza, colla quale il Murat, che, sull'esordire del 1815, si vedeva abbandonato dalla fortuna, cercò in vano, per quanto si dice, di riconciliarsi; i carbonari si mostrarono infatti soddisfattissimi della sua caduta, perchè speravano trovar credito e favore presso del re Ferdinando, dietro le amichevoli relazioni che costoro avevano mantenute con quel principe in Sicilia. Ma andaron fallite le speranze di essi, e il nuovo re, si mostrò sin da bel principio nemico della loro società che ei fece di tutto

per distruggere opponendole i *calderari*,[1] setta nuova che impegnavasi con giuramento di sostenere la monarchia assoluta, di schiacciare i carbonari, i franchi-massari, i muratisti e i liberali. Il principe di Canosa divenuto ministro della polizia, si mise alla testa dei calderari, aumentò il loro numero, distribuì loro brevetti ed armi, gli agitò mercè i mezzi che gli offriva l'organizzazione di questa società. Alla caduta del ministero, i calderari, che perdevano in lui un energico capo, si dispersero, abbandonando in qualche guisa il terreno ai loro avversari, i carbonari, che ormai anzi che difendersi si dettero ad attaccare. Bentosto una mano ferma ed una coscienza a prova di tutti i delitti furono titoli sufficienti per entrare nella società, ed essa divenne lo strumento di passioni particolari, invece di darsi come pel passato alla difesa degli interessi generali. I calderari medesimi ambirono l'onore di penetrare nelle sue file, ed il potere tentò invano di spaventarla col rigore con cui punì alcuni de'suoi atti. Fra il carbonarismo e lui, la lotta omai non era più uguale.

[1] Questa setta che nacque pure in Italia in occasione dei politici cangiamenti, comparve nel regno di Napoli, massime nelle province, e fu collegata per qualche tempo coi *carbonari*, dai quali quindi, si separò per formare un altro partito. Scopo di tutte queste società era certamente l'unione politica dell'Italia, ma differivano poi talmente nei mezzi da impiegarsi per ottenere tale scopo e negli ordinamenti che ne dovevano essere la conseguenza, che diventarono nimiche l'una dell'altra. Veggasi quanto ne ha scritto il conte Orloff nelle sue *Memorie del Regno di Napoli*. Il Canosa però è d'opinione nel suo scritto anonimo (*I pifferi di montagna*, Dublino 1820) che i Calderari abbiano avuto origine non in Napoli ma a Palermo. Quando per l'intervento di lord Bentick, ivi si sciolsero le maestranze, si levò un gran tumulto, specialmente fra i calderai, che assicurarono la regina della loro affezione per la sua persona e si dissero pronti a prendere le armi contro la dominazione inglese. Così il citato Canosa nel surriferito scritto.

(*Nota del traduttore.*)

Questa situazione del governo napolitano dirimpetto al carbonarismo reagì bentosto su tutta l'Italia. Male composto, peggio disciplinato, l'esercito nazionale aprì le sue file corruttibili; i carbonari non tardarono ad insinuarvisi, da prima fra alcuni soldati ed alcuni ufficiali subalterni, quindi fra gli ufficiali superiori. Il clero stesso, fortunatamente per rare eccezioni, fu attaccato da questo contagio. La filosofia aveva indebolito le credenze, e la corruzione de' costumi attaccato profondamente la religione. Ne' primi mesi dell' anno 1819, la setta de' carbonari non contava che uomini attivi e pronti a tutto intraprendere, ma più capaci di fare una rivoluzione che di organizzare un nuovo sistema governativo. Verso la fine di questo stesso anno, molti personaggi ragguardevoli vi s' introdussero, poichè, colpiti dalla evidente debolezza de' governi e dall' immenso incremento dell' affiliazione, concepirono la speranza di conservare così le loro sostanze nel caso di un rovescio, od anche di prender parte agli affari pel nuovo ordine di cose che potrebbe resultarne. Il carbonarismo aveva già la forza del numero; acquistò in cotal guisa la forza morale, e fin d' allora divenne una potenza da imporre ai governi in tutta l'Italia. I principi, spaventati di questo movimento delle idee liberali che invadevan l'intera Penisola, non seppero fare a proposito alcune concessioni allo spirito del giorno, e non prestarono orecchio che agli uomini del passato. Frattanto il pericolo diveniva vie più imminente, e la sommossa non attendeva che un' occasione per scoppiare. L' occasione non tardò a prodursi, e questa scintilla che doveva accendere un vasto incendio fu la rivoluzione di Cadice. [1]

[1] Fu presso Cadice nell' isola di Leon che scoppiò nel 1820 l'in-

Il regno di Napoli era stato scelto per divenire il teatro degli avvenimenti. Un campo formato nelle pianure di Sessa, dove l'esercito napolitano andava a riunirsi e che il re doveva visitare, era da gran tempo designato dai congiurati come primo loro punto di riunione. Pensavasi che le milizie napolitane, ad imitazione dell'esercito spagnuolo dell'isola di Leon, darebbero il segnale dell'insurrezione e domanderebbero una costituzione liberale. Ma quando si vide, ad onta di un pericolo che egli non ignorava, il governo napolitano concentrare tutto l'esercito sur un punto solo; quando si vide il re portarsi senza nessuna pena in mezzo ad esso, i carbonari, stupiti di questa fiducia e tremando a loro volta, credettero alla condanna delle loro speranze e sospesero l'esecuzione de' loro progetti.

Tuttavia il campo di Sessa gli aveva ravvicinati e riuniti. Ormai non doveva più esister fra loro diffidenza o sospetto. Nulla poteva più dunque arrestare l'esecuzione dei loro progetti. Da altro lato, il governo, sedotto da ingannevoli apparenze, credette poter contare sull'esercito, e rinunziando ad alcuni piani di riforma da lui concepiti si abbandonò di nuovo ad una sicurezza fatale. Ma nelle profondità della nazione bolliva segretamente la massa immensa dell'insurrezione, come la lava in fondo agli abissi del Vesuvio.

Nei primi giorni del mese di maggio 1820, il campo si separava; due mesi dopo scoppiava una rivoluzione.

surrezione degli amici della costituzione del 1812 contro il governo di Ferdinando III re di Spagna. (*Nota del traduttore.*)

Google

CAPITOLO IV.

Insurrezione militare. — Suoi rapidi progressi. — Il generale Carascosa viene spedito per combatterla. — Titubanze. — Atteggiamenti del generale G. Pepe. — Egli si mette alla testa della sommossa. — Cambiamento di ministero. — Il re depone l'autorità fra le mani del duca di Calabria. — È decretata la costituzione di Spagna. — Notificazione alle potenze straniere della rivoluzione napolitana.

Il 2 di luglio, due sotto-luogotenenti e centoventisette soldati del reggimento Real-Borbone cavalleria, di guarnigione a Nola, uscirono dai loro quartieri al primo spuntar del giorno, secondati da un prete, l'abate Minichini, e da venti membri della società de'carbonari. Tutti marciavano nella direzione di Avellino per ivi riunirsi agli altri confratelli scacciati via alcuni giorni innanzi da Salerno in conseguenza di un movimento andato in fallo, e rifugiatisi in Avellino, dove la setta contava un gran numero di proseliti.

Questi due sotto-luogotenenti si nominavano Morelli e Silvati.

La distanza da percorrere fra Avellino e Nola è di dieci miglia.

La strada traversa parecchi villaggi e borghi popolosi, e questa piccola banda di soldati e di carbonari gridava passando in mezzo alle popolazioni stupefatte: « Viva Dio, il Re e la Costituzione! »

Giunto a Mercogliano colla sua banda, Morelli fece alto e scrisse al luogotenente colonnello Concili che comandava in Avellino, ove l'autorità militare ed il potere civile si trovavano riuniti fra le sue mani.

Gli diceva che se egli era il primo a proclamare il bisogno universale sentito di istituzioni più libere non era certamente il solo, e che secondando la sua impresa Concili assicurerebbe al suo nome una gloria immortale.

Prima che questa lettera giungesse ad Avellino, il grido di questa sommossa aveva di già prodotto una viva sensazione in tutta la contrada. Le autorità erano nella più grande costernazione, mentre che il popolo ed i militari al contrario manifestavano uno strepitoso entusiasmo.

Concili esitava, e pareva già dover dichiararsi a favore dell' insurrezione.

L' inquietante notizia degli avvenimenti di Nola pervenne a Napoli nel momento in cui il re s' imbarcava a bordo di uno de' suoi legni per andare incontro a suo figlio, il duca di Calabria, reduce da Sicilia.

Il ministero, composto del marchese Tommasi, del cavalier Medici, del marchese Circello e del generale Nugent, si adunò tosto, e prima di tutto occupossi del modo con cui si potrebbe comunicare al re questa trista novella senza spaventarlo e senza irritarlo. Alcuni di questi personaggi avevano sempre, nei consigli tenuti alla presenza del re, rappresentato il carbonarismo come una puerile invenzione senza pericolo e senza nessuna conseguenza; ma vedendo che era impossibile di fingere più a lungo, risolverono di non far conoscere al re gli avvenimenti di Nola che attenuando la gravità del pericolo, e assicurando che tutto era disposto per la repressione.

Le voci erano già circolate, per cui questa notizia volava di bocca in bocca; i carbonari lavoravano sordamente, mentre le autorità agitavansi incerte ed allarmate. Il re volle da prima tenersi in mare ed atten-

dere. Tuttavia, incoraggiato dalle lettere de'suoi ministri, sbarcò insieme con suo figlio. Ma sembrava che le conseguenze della parziale diserzione de' soldati fossero già presentite da tutti.

Dopo alcune ore di incertezza, durante le quali i ministri non avevano risoluto nulla, il Nugent convocò un consiglio di officiali generali. Ivi fu deciso che si farebbe partire immediatamente per Avellino il generale Guglielmo Pepe, governatore militare della provincia in rivolta, con ordine di combattere gl'insurgenti e reprimere severamente la sommossa. Nugent, credendosi certo dell'approvazione del re, fece chiamare il generale, invocò la sua devozione, e gl'ingiunse di disporsi a partire tosto che venisse apposta la firma del re alla carta che lo investiva de'suoi poteri.

Il general Pepe accettò la missione che gli veniva affidata, e, conseguentemente, scrisse al comandante militare di Avellino per ordinare dei movimenti di truppe, ed annunziare il suo prossimo arrivo sul teatro degli avvenimenti. Ma allorchè il general Nugent informò il re e il consiglio de' ministri di questa nomina, gli venne risposto che il general Pepe non sembrava uomo abbastanza sicuro per affidargli una missione di cotal fatta. Allora il Nugent cercando svisare questo cambiamento sotto diversi pretesti, comandò al general Pepe di non mettersi in strada, senza però potere impedire che quest'ultimo sospettasse la verità di quanto personalmente lo riguardava.

In fine dopo molte incertezze, il consiglio si determinò a favore del generale Carascosa, uomo che ai suoi occhi poteva avere il torto di essere un vecchio servo del re Murat, ma che godeva la fiducia dell'esercito, fiducia ch'ei si era meritata per le sue brillanti qualità e per la fermezza del suo carattere.

Frattanto l'insurrezione guadagnava terreno e propagavasi da se stessa al solo strepito degli avvenimenti. Nel medesimo giorno ella invase il Principato Ulteriore, onde è capo-luogo Avellino, non che una parte del Principato Citeriore, ed arrivò alle frontiere di Capitanata.

Il Concili vedendo ormai che era di suo interesse favorire la rivoluzione, andò francamente a porsi sotto la sua bandiera, sedusse o spaventò le autorità della provincia, quindi chiamò alle armi le soldatesche e le milizie che fece accampare di faccia al Morelli, sotto pretesto di formare una linea di difesa; Concili si abboccò quindi con quest'ufficiale in una conferenza notturna, dove fu deciso che, la dimane mattina, 3 luglio, tutti e due si metterebbero trionfalmente in marcia sopra Avellino alle grida di: « Viva la Costituzione! »

Il Carascosa era munito di un potere discrezionale, ma non gli era affidata nessuna milizia. Egli dovette fermarsi a Nola per mancanza di truppe, atteso che trovò egli intercettata la strada di Avellino. La guarnigione di quella città, le milizie provinciali e i liberali affiliati alla setta de' carbonari accampavano sulle alture di Monteforte, dalla parte di Napoli. Il vescovo e i magistrati di Avellino avevano già prestato in chiesa giuramento di fedeltà alla causa costituzionale, e, durante questa cerimonia il Morelli erasi mostrato premuroso di dichiarare che la sua impresa non essendo sediziosa, voleva rispettare la monarchia, la famiglia regnante, le istituzioni sociali, e che egli rimetteva il comando al Concili « luogotenente colonnello dell'esercito di Ferdinando I, re costituzionale. »

La Capitanata, la Basilicata ed una gran parte della Penisola Citeriore si erano sollevate tumultuosamente;

il minimo segnale bastava dunque per fare che l'insurrezione scoppiasse pure nelle altre province.

Il Carascosa, che aveva cercato di sapere quali erano i capi del movimento, e che aveva trasmesso loro inutili smisurate offerte, riunì seicento uomini nella notte del 3 al 4 luglio, mentre che il generale Nunziante a Nocera, e il general Campana a Salerno, radunavano più numerose milizie. Rannodate queste tre divisioni sarebbero state sufficienti per impadronirsi della posizione di Monteforte; ma temevasi di ravvicinarle, poichè non si contava abbastanza sulla fedeltà del soldato.

Nella mattina del 4, il generale Campana, essendosi messo in marcia da Salerno per Avellino con una colonna d' infanteria e di cavalleria, incontrò il nemico a mezza strada, impegnò un' assai viva scaramuccia, e bentosto riguadagnò le sue caserme della vigilia.

Il 5, Nunziante volle portarsi a sua volta da Nocera sugli insurgenti; ma appena egli mettevasi in marcia i suoi soldati disertarono in folla, ed il generale fu costretto di ricondurre prontamente a Nocera la sua divisione in qualche guisa distrutta prima di aver combattuto. Bentosto le cattive intenzioni dell' esercito si manifestarono apertamente. Un reggimento di cavalleria abbandonò i suoi quartieri in pieno giorno a bandiere spiegate; due battaglioni della guardia reale dichiararono di non combattere, e la guarnigione di Foggia si riunì agl' insurgenti.

A Napoli la guardia del palazzo fu raddoppiata; numerose pattuglie percorrevano la città in ogni senso, e le milizie furono sorvegliate nei loro quartieri.

Le nuove delle provincie divenivano sempre più triste: la Puglia e la Terra di Lavoro cominciavano a prendere le armi; negli Abruzzi, il pubblico spirito

era favorevole al carbonarismo; un dispaccio del general Nunziante compì di mettere in costernazione il ministero del re. Il generale dopo avere parlato del cattivo spirito della divisione, terminava così la sua lettera: « Sire, la costituzione è universalmente desiderata dai vostri sudditi; in vano vorremmo resistere al voto generale; prego la Maestà Vostra di accordarla. »

La fedeltà del Nunziante non potendo essere messa in dubbio, questo avviso aveva agli occhi del re una gravità affatto eccezionale. La lettera del generale aumentò dunque la costernazione e lo scoraggiamento del re e de'suoi consiglieri.

Nuovi avvenimenti accelerarono ancora lo scioglimento previsto di questo dramma singolare.

Il general Pepe, che aveva compreso esser egli segno ai sospetti della corte, credette o finse di credere che i ministri pensavano di farlo carcerare, e perciò dover ei cercarsi un asilo nel campo di Monteforte. Impegnò il generale Napoletani a seguirlo, e tutti e due, sul far della notte, si resero alla caserma del ponte della Maddalena, dove, per seduzione e per minacce, determinarono a disertare un reggimento di cavalleria e parecchi battaglioni d'infanteria.

In seguito avremo occasione di far più minutamente il carattere politico e militare del general Guglielmo Pepe, personaggio che gli avvenimenti del 1821, nei quali ei sostenne la parte principale, misero un istante in evidenza, e che poi cercò mescolarsi, copia sbiadita del Lafayette, [1] in tutti i tentativi rivoluzionari dell'Italia.

[1] Gilberto Motier marchese di La Fayette che fu deputato agli Stati Generali; comandante generale nel 1789 istituì la guardia nazionale di Parigi e quella del regno; pubblicò l'ordine di demolire la Bastiglia, e diede la coccarda tricolore che assicurò dover fare

La notizia della partenza de' due generali, che si era prontamente sparsa per la città, penetrò fino nel palazzo e vi portò la costernazione. Fu allora che cinque carbonari si presentarono inaspettatamente alla residenza del re, dichiarando alle guardie e agli ussari, che erano gl' inviati del popolo, e che venivano in nome suo a parlare al sovrano o a qualcuno de' suoi ministri, nell' interesse della cosa pubblica. In altro tempo una simile audacia sarebbe stata severamente punita; ma allora dovèva darsi bando ad ogni etichetta; si corse dunque ad annunziare l'arrivo di questa strana deputazione, presso cui si rese in tutta fretta il duca di Ascoli, e grande fu la sorpresa di quest' ultimo quando fra que' cinque riconobbe il duca Piccoletti suo genero.

« Siamo inviati, — gli dissero, — per annunziare al re che la tranquillità del paese non potrebbe essere mantenuta e difesa dai cittadini, se Sua Maestà non accordasse al popolo la costituzione che ei reclama. Tutti i membri della società, di cui facciamo parte, sono riuniti ed in armi; tutti attendono la risposta del re per agire conforme giudicheranno opportuno. »

Il duca d'Ascoli rispose ch' ei si faceva a prendere gli ordini dal suo sovrano, e ritornando dopo un istante disse alla deputazione.

« Sua Maestà, conoscendo il desiderio de'suoi sudditi, ha già risoluto di accordar loro una costituzione, e adesso il re sta occupandosi co' suoi ministri delle misure da prendersi per farla pubblicare. »

Il duca Piccoletti, facendosi allora avanti e portando una mano alla catena dell'orologio del duca di

il giro del mondo nel presentarla che fece all' assemblea elettorale. (*Nota del traduttore.*)

Ascoli, glielo trasse assai rozzamente di tasca, e mostrandogli la lancetta gli disse: « È un'ora dopo mezzanotte; che alle tre del mattino la costituzione sia pubblicata. »

Il duca di Calabria in questo momento stava deliberando col re; egli si unì ai ministri per supplicare Ferdinando di acconsentire alle esigenze de' Napolitani. Il re oppose da prima qualche resistenza; ma finalmente, cedendo alle preghiere del marchese di Circello, che gli parlava colle lacrime agli occhi, il re sottoscrisse una dichiarazione indirizzata al popolo del regno delle Due Sicilie e concepita in questi termini:

« La nazione delle Due Sicilie avendo generalmente manifestato il voto di godere di un governo costituzionale;

« Di nostra piena volontà, dichiariamo acconsentirvi, e promettiamo di pubblicarne le basi nello spazio di otto giorni.

» Fino a che la costituzione sia pubblicata, le leggi esistenti rimangono in vigore.

« Dopo aver sodisfatto così al pubblico voto, ordiniamo alle truppe di ritornare ai loro corpi respettivi, e ad ogni individuo di riprendere le ordinarie sue faccende. »

Questa dichiarazione firmata dal re, era pure sottoscritta dal marchese Tommasi ministro cancelliere, e datata del 6 luglio 1820.

Si spedirono tosto dei corrieri ai campi di Nocera e di Monteforte per portarvi questa notizia, non che ai generali Carascosa e Nugent, i quali rinunziando all'idea di trattare coi capi dell'insurrezione, già disponevansi a dare addosso ai costituzionali. A cotal nuova le truppe reali lasciarono i loro alloggia-

menti, e le milizie rientrarono allegramente in Napoli, alle grida di: Viva Dio, il re e la costituzione!

Previo un decreto, ugualmente in data del 6 luglio, il re nominò nuovi ministri e depose la suprema autorità nelle mani del principe suo figlio, in conseguenza de' motivi annunziati nell'atto che segue:

« Ferdinando I, per la grazia di Dio, re delle Due Sicilie, ec.

» Mio carissimo ed amato figlio Francesco, duca di Calabria, vedendomi costretto per la mia cattiva salute e dietro i consigli dei medici, ad astenermi da ogni grave occupazione, mi crederei colpevole verso Dio, se nelle attuali circostanze non provvedessi al governo del regno, in modo che gli affari, che pur sono di grande importanza, abbiano il loro corso, e perchè la cosa pubblica non provi nessun danno, fino a che piaccia a Dio di darmi abbastanza salute da poter io reggere lo Stato. Non posso affidarne il governo ad alcuno che ne sia più degno di voi, mio amatissimo figlio, e perchè siete il mio legittimo successore, e perchè ho già esperimentato la vostra grande rettitudine e capacità; è perciò che di mia piena ed intera volontà, vi costituisco e faccio mio vicario generale nel mio regno delle Due Sicilie, come già lo foste altra volta, [1] tanto negli Stati di Napoli che negli Stati di là dal Faro, e vi trasmetto e cedo coll'intera clausula dell'*alter ego*, l'esercizio di ogni diritto, prerogativa, preminenza e facoltà di cui godo e potessi godere io stesso, ed affinchè la mia volontà sia conosciuta da tutti e da tutti eseguita, ordino che il presente atto, da me sottoscritto e munito del mio reale sigillo sia conservato e regi-

[1] Cioè quando nel 1809 Ferdinando ritirandosi in Sicilia ne lasciò il governo, e ne incaricò il principe ereditario suo figlio, dandogli titolo di vicario generale. (*Nota del traduttore.*)

strato dal nostro segretario di Stato, ministro cancelliere, e che ne sia data copia ai consiglieri e segretari di Stato, perchè lo manifestino e pubblichino con tutti i mezzi che giudicheranno convenienti. »

La dichiarazione e il decreto del re produssero una viva agitazione nel popolo: pretendevasi che la promessa reale fosse un artifizio calcolato per addormentare gli animi e ridurre gl'insurgenti dopo avergli fatto levare il loro campo di Monteforte; che la dilazione di otto giorni era troppo lunga se non si trattava che di promulgare la costituzione delle *Cortes* [1] spagnuole, riconosciuta dalle potenze dell'Europa e giurata dal re medesimo, in sua qualità d'Infante di Spagna, e troppo breve per fare una costituzione affatto nuova. Il cangiamento del ministero pareva una concessione alle difficoltà del momento; infine il vicariato generale del duca di Calabria non ispirava una generale fiducia.

Il fermento ed il moto insurrezionale continuarono dunque a svilupparsi. Il generale Guglielmo Pepe, cui il Concili aveva rimesso il comando, ne prese la direzione suprema; ma verso il cadere del giorno, il tumulto si accrebbe talmente a Napoli, che il Duca di Calabria convocò sull'istante parecchi generali, alcuni vecchi consiglieri di Stato ed i ministri, cui egli rivolse parole che noi abbiamo testualmente raccolte in un racconto autentico di questa scena non meno interessante che singolare.

Ecco quali sono: « Il re e noi tutti qui adunati, figli della stessa patria, dobbiamo cercare, per quanto lo permetteranno le umane forze, a salvare la nostra madre comune dal presente pericolo. Finchè la costi-

[1] Nome dato dagli Spagnuoli e dai Portoghesi alle loro assemblee nazionali. (*Nota del traduttore.*)

tuzione non fu reclamata che da un piccolo numero di uomini audaci, tumultuosamente sollevati, il re esitò ad accordarla, pensando che fosse un'idea di settari e un pretesto di sedizione. Egli poteva fare assalire a mano armata il campo di Monteforte, vincere e punire i costituzionali; ma ciò ch'ei poteva fare, nol volle, per non versare il sangue de' cittadini, e lasciare alle opinioni il tempo ed i mezzi di manifestarsi liberamente, affine di conoscere i veri desideri ed i reali bisogni del suo popolo. Un ritardo che veniva accusato di ostilità, non era dunque realmente che una prova di saviezza e di benevolenza per parte del re.

» Infatti, appena il re conobbe il voto generale promise di appagarlo; ordinò che si togliessero i campi; rimandò le milizie ai loro respettivi quartieri, come in tempo di pace; la via che da Monteforte conduce alla residenza reale è libera; tutta la famiglia e tutta la dinastia de'Borboni si trovano dunque fra le mani di un popolo sollevato, senza temere e senza cercar di fuggire. Ma se la nazione si abbandona ad una impazienza esagerata, se ci viene ricusato il tempo necessario per un'opera così difficile com'è la redazione di uno statuto costituzionale; se, in mezzo a questo generale trasporto, gli animi vostri si concitano, da voi che ne siete gli incaricati dal re, il resultamento dei vostri lavori sarà imperfetto e indegno di voi; il bisogno di riformare la costituzione si farà bentosto sentire, e siccome nei governi costituzionali una riforma è sempre accompagnata da un certo crollo rivoluzionario, saremo bentosto immersi di nuovo nella medesima crise e nelle medesime incertezze.

» Vi domanderò dunque, a voi che amate altrettanto la patria quanto siete fedeli al trono, un mezzo di calmare la pubblica agitazione, di raffreddare gli

animi, e di fare attendere pazientemente, per un indugio di otto giorni, la costituzione promessa. Pregando ciascuno di voi a suggerirmi il suo parere, vi rammenterò a tutti che, nelle grandi difficoltà dello Stato, un linguaggio sincero per parte dei consiglieri della corona è la più bella prova di fedeltà verso il sovrano, e che se inopportuni strattagemmi vi impediscono di parlare lealmente, sarebbe un disonorarvi, un tradire il re, far torto alla patria e un' offesa a Dio! »

Stupefatti di questo linguaggio, i consiglieri guardavano il silenzio. Ma siccome le parole del duca di Calabria portavano la vera impronta della lealtà e della franchezza, la prima sorpresa fu di corta durata, ed uno degli astanti dopo nuove istanze per parte del vicario generale, si espresse in questi termini.

« Il presente momento è pericoloso tanto per la monarchia che pel monarca. L' impazienza degli insurgenti non lascia tempo di distendere una nuova costituzione; domandano una costituzione straniera già messa in atto, quella cioè delle cortes. Il re può ricusare oggi, ma domani gli sarà duopo cedere; e queste resistenze continue, sempre vinte dalla seduzione, deprimeranno sempre più l'autorità del sovrano esaltando l'audacia dei suoi nemici e l'entusiasmo della moltitudine. Il re perderà ciò che gli altri guadagneranno, ed una volta rotto l'equilibrio, la porta resterà aperta ad ogni eccesso. In conseguenza, sono di avviso che bisogna far fronte alle esigenze della ragione, appagare di un sol colpo il voto di tutti già espresso o concepito, e farsi presso il popolo un merito di concessioni volontarie che ei non starebbe molto ad ottenere colla forza.

« — Ma, — disse il vicario generale — la costituzione delle cortes conviene ella ai Napoletani?

« — È inutile occuparsene, — rispose il primo

oratore; — adesso non si tratta che di calmare l'effervescenza degli animi e di arrestare la rivoluzione, e non del motivo di farla, poichè è già fatta. Coloro che più vivamente reclamano la costituzione delle cortes non ne comprendono tutta la portata; a'loro occhi è un domma ed un simbolo. Ogni altra costituzione, quantunque più conveniente al popolo napoletano ed eziandio anche più liberale, non vi sarebbe modo che gli andasse a genio. »

Allora il duca di Calabria domandò il parere individuale di ciascuno de' personaggi che componevano l'assemblea. Tutti adottarono queste conclusioni, eccettuato un solo membro del consiglio, che suggerì l'idea d'indurre nel decreto un'espressione di doppio senso da cui si potesse trar partito più tardi, liberata che fosse la corte da' suoi momentanei imbarazzi; ma il duca di Calabria si scagliò con indignazione contro un simile sotterfugio; quindi, permanente adunanza, si rese presso del re e ritornò prontamente ad annunziare che, suo padre aderendo alle proposizioni che ei gli aveva trasmesse, ordinava di redigerle all'istante.

Il decreto fu pubblicato nella notte stessa; era così concepito:

» Noi, Francesco, duca di Calabria, vicario generale del re, in virtù dell'atto datato di ieri, pel quale Sua Maestà il nostro augusto padre ci ha trasmesso, colla clausola intera dell'*alter ego*, l'esercizio di ogni suo diritto, preminenza, ec. onde godeva la stessa Maestà Sua, e in conseguenza della decisione per la quale Sua Maestà ha promesso dare una costituzione allo Stato;

» Volendo manifestare a tutti i suoi sudditi i nostri sentimenti, ed appagare al tempo stesso il loro unanime voto, abbiamo decretato ciò che segue:

» Art. I. La costituzione del regno delle Due Sicilie sarà la stessa che venne adottata dal regno delle Spagne, e sanzionata da Sua Maestà Cattolica nel mese di marzo di quest'anno, salve le modificazioni che un'assemblea de' rappresentanti la nazione, costituzionalmente convocata, crederà dover proporre per adattarla alle circostanze particolari del nostro regno.

» Art. II. Ci riserbiamo di prendere tutte le misure per facilitare ed accelerare l'esecuzione del presente decreto.

» Art. III. Tutti i nostri ministri segretari di Stato sono incaricati della sua esecuzione.

» Napoli, il 7 luglio 1820.

» *Firmato*, Francesco, *vicario generale.*

» Pel segretario di Stato, ministro cancelliere assente, il reggente della prima camera di consiglio supremo della cancelleria del regno

» Il principe di Cardito. »

Questo decreto non conteneva, lo si vede, che la firma del duca di Calabria; il popolo non se ne chiamò contento. Di già tumultuose riunioni si erano formate attorno al palazzo; ma il voto popolare fu prontamente sodisfatto, poichè il decreto comparve colla firma del re Ferdinando, ed il movimento rivoluzionario si acquetò da se stesso.

Il nuovo ministero fu composto del duca di Campochiaro, del generale Carascosa, del cavalier Macedonio, e de' conti Ricciardi e Zurlo. Quasi tutti questi personaggi erano antichi servi del Murat; alcuni erano stati scelti dal re, altri impostigli dal campo di Monteforte.

Così la rivoluzione napoletana rimaneva affatto padrona del terreno che ella aveva sì rapidamente invaso.

Certamente era cosa nuova e bizzarra che questo cangiamento sì repentino e sì completo venisse eseguito quasi senza sparar colpo nella stessa patria di Masaniello. [1]

Le notizie ricevute dalle province dimostravano sempre più l'unità dell'insurrezione; tutto il regno era omai in moto ed in armi. Il general Pepe accolse nei campi di Salerno e di Avellino le truppe, le milizie ed i cittadini armati delle vicine province. Pepe non aveva fatta la rivoluzione, ma avrebbe voluto farlo credere, e risolse di approfittarne per la sua fama personale. Desiderò dunque di entrare trionfalmente in Napoli alla testa di tutte le soldatesche che egli aveva ragunate d'intorno a sè, scrisse al vicario generale per fargli conoscere le sue intenzioni a questo riguardo. Un tal messaggio svegliò di nuovo le inquietezze della corte; il duca di Calabria spedì a pregare il generale di rinunziare al suo disegno, o di dar meno solennità al suo ingresso nella capitale. Finalmente fu convenuto che due mila carbonari, al più, seguirebbero le truppe costituzionali; che verrebbe aggiunta alla vecchia bandiera della monarchia siciliana una fascia dai tre colori del carbonarismo; ed in ultimo che il general Pepe prenderebbe, fino alla convocazione del parlamento, il comando di tutte le forze militari del regno.

Il 7 luglio alcune circolari redatte dal duca di Campochiaro, e contenenti la notificazione de' cangiamenti politici sopraggiunti nel regno delle Due Sicilie, andarono ad annunziare una rivoluzione di più ai so-

[1] Tommaso Aniello, detto Masaniello, era un umile pescatore di Amalfi; fu capo della rivoluzione scoppiata in Napoli il 7 luglio del 1647, contro il governo vice-reale di Spagna, in conseguenza di che quella città fu messa tutta a ferro e fuoco. (*Nota del tradut.*)

vrani assoluti, che prevedendola anticipatamente, erano già decisi a combatterla.

CAPITOLO V.

Ingresso solenne delle truppe insurgenti. — Il re giura di difendere la costituzione. — Misure prese dal nuovo governo. — Numerosi imbarazzi. — Insurrezione della Sicilia. — Spedizione contro Palermo. — Convenzione. — È annullata.

Nella giornata del 9 luglio 1820 le truppe dovevano fare il loro ingresso solenne in Napoli, e questa giornata era attesa con disposizioni ben diverse. Laonde per alcuni era l'esordire, per altri l'ultima scena della rivoluzione napolitana.

Nel campo formato sotto le mura della città, la confusione e l'insubordinazione erano al loro colmo; non ascoltavasi più la voce de' capi; e, mentre che il campo offriva questo deplorabile spettacolo, nella città, ove il carbonarismo mostravasi armato notte e giorno, la tranquillità pubblica non si manteneva che a stento; vi era stata istituita, come in Spagna, una giunta di governo incaricata di amministrare il paese d'accordo col vicario generale, fino alla convocazione del parlamento.

L'esercito costituzionale si mise in marcia, e suoni musicali ne annunziarono l'arrivo. Il duca di Calabria si rese allora in grande uniforme nella sala del trono, dove presero posto dietro a lui la sua famiglia, i quindici membri della giunta, i ministri ed alcuni cortigiani. Il principe si mise alla terrazza per vedere defilare le truppe e salutarle al loro passaggio.

La compagnia che aveva disertato da Nola marciava alla testa della colonna. Veniva quindi il general Pepe, avendo a fianco il Napoletani e il Concili; poscia avanzavansi le soldatesche regolari, seguite da milizie provinciali; ed infine la porzione più strana del corteggio, l'abate Minichini a cavallo, vestito dei suoi abiti da prete, ma avendo a tracolla una sciabola ed una carabina in bandoliera. Adorno dei colori del carbonarismo (rosso nero e turchino), questo personaggio, degno di figurare nelle burlesche processioni della Lega ai tempi di Enrico III, [1] era accompagnato da sette mila carbonari fra nobili e plebei, ecclesiastici e laici; moltitudine senza capo e senz'ordine che si applaudiva da se stessa nella sua ebbrezza di trionfo. Vedendola avanzarsi, il duca di Calabria credè bene di attaccare alla sua bottoniera il distintivo tricolore, dimostrazione che venne accolta con urla frenetiche.

Defilato che ebbe quella moltitudine, il general Pepe, accompagnato da un solo aiutante di campo, il maggiore Staiti, si rese al palazzo, e fu tosto introdotto nella gran sala di cerimonia, ove lo attendeva il principe.

Ecco, dietro un testimone oculare, come ebbe luogo questa curiosa scena. [2]

I due officiali s'inchinarono rispettosamente davanti al vicario generale, che fè loro una buona ac-

[1] Quella celebre Lega formata dal Cattolici in Francia verso la fine del secolo XVI, sotto colore di arrestare i progressi del calvinisti, non ebbe altro scopo che di precludere la via del trono al ramo de' Borboni. Intorno a ciò puossi consultare la storia del Sismondi. (*Nota del traduttore.*)

[2] Il general Pepe la raccontò nelle sue *Memorie*, con alcune particolarità differenti, come parecchie altre scene della rivoluzione napolitana. Ma il fondo riman sempre lo stesso, d'altronde siamo ben informati.

coglienza, e Pepe gli rivolse la parola press' appoco in questi termini:

« — Quando arrivai al campo de' costituzionali, la rivoluzione era già fatta; non ebbi più dunque in animo che dirigerla nell' interesse del trono e della patria. Gli uomini armati che han defilato sotto gli occhi di Vostra Altezza, e le migliaia che ne sono rimaste nelle loro provincie o ne hanno ripreso il cammino, non sono ribelli, ma sudditi, e le loro armi non minacciano il trono, ma gli serviranno di sostegno! Per me fu una penosa necessità l'accettare il comando provvisorio dell' esercito, perchè meno anziano nel servizio e meno degno di questo onore de' miei colleghi: io ripugno ad esercitare il potere quanto essi forse ripugnano a riconoscerlo. Vostra Altezza e Sua Maestà ponno ormai, ed io le supplico, abbreviare la durata di una situazione ugualmente penosa per gli uni e per gli altri, convocando al più presto possibile la rappresentanza nazionale. Lo giuro all'augusta presenza di Vostra Altezza e de' primari dello Stato adunati intorno ad essa, che rassegnerò queste alte funzioni con più gioia di quello che oggi io non le abbia accettate. »

Il vicario generale rispose:

» — Sua Maestà il re, la nazione e noi tutti dobbiamo una grande riconoscenza all' esercito costituzionale ed a voi, degno suo capo. Il voto pubblico si è manifestato chiaramente per la natura stessa del cambiamento avvenuto; il regime antecedente non era solido. Oggi che riposa sugl' interessi e sulla volontà della nazione, eccolo bene solidamente assicurato. Il re che attende con impazienza il generale nelle sue stanze, vi farà conoscere i propri suoi sentimenti; quanto a me, vi esprimo qui i miei. — Destinato dalla volontà divina a erede della corona, doveva io fare degli in-

teressi della monarchia e de' popoli l'oggetto delle mie più serie riflessioni; e da gran tempo mi hanno condotto a questa convizione, che la stabilità dell'una e la felicità degli altri (per quanto lo permette la condizione umana) non potrebbero avere migliore garanzia che il governo costituzionale. Questa convinzione politica si è cambiata nell'animo mio, come doveva essere, in un principe cristiano, in domma religioso; mi feci a pensare e sempre vado pensando che non potrei in tutta coscienza governare un intero popolo co' miei soli lumi e mediante l'azione della mia sola volontà, per quanto pura e bene intenzionata d'altronde ella sia. Se dunque dichiaro altamente dovere alla vostra gloriosa impresa la salute del regno, la prosperità durevole di mia famiglia e la pace del mio cuore, la mia riconoscenza uguaglierà così grandi benefizi, e nè le vicissitudini della fortuna, nè i progressi del tempo, non potranno nè cancellarla, nè farla venir meno.

« Quanto a voi, general Pepe, calmate le inquietezze prodotte da generosi sentimenti; esercitate senza timore la vostra suprema autorità militare. I generali vostri compagni d'arme, si sono mostrati soddisfatti di un innalzamento giustificato da maravigliosi avvenimenti e dal luminoso merito vostro. Le vostre azioni hanno preceduto il corso troppo lento degli anni. Quanto poi alla costituzione di Spagna, che oggi è pure la nostra, giuro di conservarla intatta, e difenderla, all'uopo, a prezzo del mio sangue! »

Questo discorso fu interrotto da acclamazioni di entusiasmo, quindi il rappresentante della rivoluzione, condotto dal duca di Calabria, passò nell'appartamento del re, il quale in conseguenza di un'indisposizione, probabilmente calcolata, era coricato sur un letto di

parata. Il general Pepe si avvicinò, fè ginocchio a terra e baciò la mano reale; poscia rialzatosi, diresse al re alcune rispettose parole.

Il re Ferdinando rispose:

» — Generale, avete reso un gran servigio alla nazione non che a me, e ve ne ringrazio doppiamente, voi ed i vostri. Impiegate la vostra autorità suprema sull' esercito per condurre a termine l' opera colla santa unione che ne ha segnalato il principio, e che farà tanto onore al popolo napolitano. Avrei dato la costituzione più presto, se avessi saputo che ella poteva essere utile e che fosse universalmente desiderata. Rendo oggi grazie all' onnipotente Iddio che ha riserbato alla mia vecchiezza la fortuna di far tanto bene al mio regno!»

Il re fece quindi un gesto per congedare gli astanti, e presentò la sua mano al general Pepe, che la baciò di nuovo; poscia uscì dal palazzo e si rese al ministero della guerra.

La sera di quella famosa giornata la città fu illuminata tutta quanta.

Alcuni giorni dopo, il 13 luglio, il re, dietro la domanda espressa de' carbonari, che generalmente dimostravano gran diffidenza, giurò sul Vangelo, dopo una messa celebrata nella cappella del palazzo alla presenza de' ministri, de' generali e de' membri della giunta, di mantenere e difendere la costituzione che egli aveva data.

Questa scena finì in modo commovente: il re dopo aver letto la formula scritta di quel giuramento, aveva aggiunto con un moto spontaneo: « Dio onnipotente, il cui sguardo infinito legge nei cuori e nell' avvenire, se presto questo giuramento di mala fede, o se debbo mai violarlo, lancia all' istante sul mio capo le folgori della tua vendetta! »

Poscia baciò il Vangelo, e lo stesso giuramento fu quindi prestato dal duca di Calabria e dal principe di Salerno, che si prosternarono ai piedi del loro padre. Ferdinando avendoli benedetti e rialzati da terra, i due principi si abbracciarono con trasporto. Tutti i pubblici funzionari giurarono in seguito fedeltà alla costituzione, e fin d'allora i carbonari rassicuraronsi. Il fatto accaduto riceveva nella pubblica opinione una conservazione definitiva.

Pepe ed i suoi colleghi speravano non avere nulla a temere dal di fuori; cercarono immediatamente riorganizzare tutti i pubblici dicasteri. Parecchie province, fra le altre la Capitanata e la Basilicata, si erano costituite in governo particolare e sur un sistema federativo; questi tentativi democratici svanirono senza resistenza davanti le prime misure de' nuovi ministri, ma lasciarono una trista impressione, col somministrare ai nemici della sommossa argomento di amare recriminazioni. Si volle riorganizzare l'esercito, e la prudenza esigeva, infatti, questa misura, poichè numerose diserzioni avevano indebolito in singolar modo il già esistente. Le pretensioni delle soldatesche del campo di Monteforte, che il general Pepe aveva, nel primo slancio rivoluzionario, proclamate degne di un doppio avanzamento, arrecavano grandi ostacoli a questa ricomposizione dell'esercito divenuta cotanto necessaria. Gli altri corpi erano rimasti singolarmente irritati e giustamente si mostravano scontenti di vedersi così preferire dei disertori.

A tutte queste difficoltà venne ad unirsene un'altra assai più grave ancora: l'insurrezione della Sicilia.

La nuova della rivoluzione napolitana era pervenuta a Palermo, nella circostanza delle feste di santa Ro-

salia, ed all'istante erasi manifestata nel popolo una estrema agitazione. Il generale Naselli volle da prima resistere al torrente delle pubbliche idee, che attesi gli avvenimenti straripò ben tosto. Sostenere il giogo d'ogni legittimo potere, calpestare le leggi, disconoscere l'autorità dei pubblici funzionari, massacrare i soldati, dare alle fiamme la real bandiera, ed infine aprire le segrete e le galere, tale fu l'opera di un giorno, in grazia di questa repentina insurrezione. Il saccheggio, l'incendio, vennero a completare questi deplorabili eccessi, e parecchi cittadini, fra gli altri i principi della Cattolica e d'Aci furono sacrificati ai sospetti dell'infuriata moltitudine. Fu bentosto creata una giunta suprema, la quale componevasi press'appoco tanto di nobili che di plebei. Ne fu nominato presidente il cardinale Gravina.

Il governo, sorpreso da queste notizie di ribellione, non seppe da prima cosa risolvere. Infatti, egli scorgeva altrettanti pericoli nel rigore che nell'indulgenza, Ci si contentò, in principio, di spedire in Sicilia due editti del re e del vicario generale per invitare i buoni cittadini a mantenere la pubblica quiete, minacciare i ribelli, ma prometter loro amnistia e perdono, se rientrassero, senza frapporre indugio, sotto il legittimo potere. I rivoltosi di Palermo avevano fatto intendere il grido di separazione. Tutti i loro atti tutte le loro parole sembravano tendere verso di questo scopo, e, come ogni altra mezza misura, l'invio de' due editti non contentò alcuno. I Napolitani accusarono di moderazione la giunta ed i minstri. Si giunse eziandio fino a domandare che venissero messi in accusa i generali Naselli e Church, quest'ultimo officiale inglese al servizio di Napoli e comandante militare della Sicilia.

Frattanto ad ogni istante sorgevano nuovi imbarazzi: il principe Cariati, inviato presso la corte di Vienna in qualità di ambasciatore straordinario, ritornò prontamente a Napoli, recando la nuova della cattiva accoglienza che gli era stata fatta e dell' atteggiamento ostile che prendeva la corte imperiale.

Tutti i pensieri del governo dovettero dunque forzatamente rivolgersi verso la composizione dell' esercito. Si volevano aver sotto le bandiere cinquantamila uomini, il che esigeva un reclutamento di altri ventotto mila soldati. Ma, siccome i resultamenti della coscrizione erano troppo lenti in simili circostanze, i vecchi militari, che avevano ricevuto il loro congedo furono chiamati a difendere la patria arruolandosi volontariamente per sei mesi. Speravasi, grazie a questo patriottico appello, trovare alcune momentanee risorse, e si ottenne un resultato che eccedeva ogni speranza. I volontari si presentarono in così gran numero, da costringere a ringraziarne molti, e la cifra dell' esercito regolare si elevò bentosto a cinquantadue mila uomini. Si fortificarono alcuni punti sulla frontiera; le mura di Civitella, Pescara, Gaeta e Capua furono prontamente rialzate; si fecero due campi a Mignano e ad Aquila; trasformaronsi infine in fortezze eventuali le piazze di Chieti, Ariano e Monte Cassino.

Oltre l' esercito regolare, e per appoggiare le sue operazioni o formare la riserva, furono organizzate milizie nazionali, cosicchè vennero inscritti sui ruoli tutti coloro che erano in grado di portare le armi. La gioventù dovette marciare coll' esercito; gli uomini di età matura difendere la provincia; ed i vecchi le loro città o i loro borghi. L' effettivo di queste tre divisioni era di dugento mila uomini.

La rivoluzione di Palermo erasi rapidamente pro-

pagata in tutta la Sicilia. Prendeva ogni giorno nuove forze; poichè Siracusa e Messina non avevan tardato a seguire il contagioso esempio della capitale. La giunta suprema di Palermo fu sollecita di spedire ambasciatori a Napoli, per trattare col governo di potenza a potenza. Questi inviati, col dimandare la pace, volevano ottenere, per via di negoziazioni, l'adempimento de' voti della rivolta, vale a dire la separazione del governo siciliano col governo napolitano. Ma i due paesi uniti insieme come Stati confederati, avrebbero avuto la medesima costituzione ed il medesimo re.

Innanzi di dare agl' inviati siciliani una risposta officiale e categorica, il vicario generale adunò il consiglio de' ministri. Infatti era cosa assai grave una seria lotta fra Napoli e la Sicilia. Laonde dopo una discussione delle più violenti, le conclusioni furono equivoche e dubbiose. I ministri non dettero dunque alla deputazione di Palermo che risposte talmente vaghe da fare che elleno a dirittura non presentissero nè un assenso nè un rifiuto. La giunta di Palermo si irritò di un simile resultamento, e, nell'orgoglio della sua sovranità passeggera, dispose tutto per resistere colla forza delle armi alle pretese della giunta napolitana, la quale, dal canto suo, eccitò il re Ferdinando a far pronta e severa giustizia. Preparossi una spedizione di nove mila uomini d' infanteria, cinquecento cavalli, un vascello di linea, due fregate e parecchi altri piccoli bastimenti da guerra. Il generale Florestano Pepe, che non bisogna confondere con Guglielmo Pepe, suo fratello, venne incaricato dal ministero del comando supremo della spedizione.

L' esercito spedizionario approdò sulle coste di Sicilia verso la fine del mese di agosto 1820. Due mila uomini d' infanteria, sotto gli ordini del colonnello

Costa, furono inviati nell'interno del paese, affine di fare rientrare nel dovere quei luoghi che avevano abbracciato la causa della rivolta, e contener quelli la cui fedeltà cominciava a vacillare. Quanto al generale in capo, egli si diresse su Palermo alla testa di dieci mila soldati. Più e più volte si venne alle mani fra i Siciliani insorti e le soldatesche napolitane; e queste ultime, abbenchè inferiori di numero, riportarono il vantaggio in tutti gli scontri. Bentosto il generale Florestano Pepe ebbe ristretto la rivoluzione in Palermo, ed occupato col suo esercito le alture che dominano quella città. Invano i Siciliani tentarono, in tre differenti attacchi, di sloggiarlo da quella posizione; questi sforzi non furono mai coronati da successo, ed i Palermitani dovettero prontamente rinunziare alla speranza di far trionfare la causa dell'insurrezione. La giunta di governo era allor presieduta dal Principe di Paternò, e appartenente alla più alta aristocrazia dell'isola, e che quantunque ottuagenario, non ne aveva meno conservato tutte le vivacità di una mente non comune. Il principe, vedendo i principali capi dell'insurrezione paventare le vendette della plebaglia ed aspirare al ristabilimento della pace, convocò un' assemblea della moltitudine sur una gran piazza di Palermo, e le disse:

« — Palermitani, il nemico è alle nostre porte; siamo ridotti ad implorare la sua pietà per avere dell'acqua, mentre le nostre provvisioni di viveri son esaurite. Se ci resta ancora una scintilla di coraggio ci è duopo ricorrere a qualche estremo partito. Il nemico ci propone la pace; ma giacchè egli ce l'offre, giacchè la vuole, è un motivo per rigettarla. Ho preso un giorno di tempo prima di rispondere affine di potere deliberare con voi sullo stato dei nostri affari. Vi propongo

di radunare tutta la gioventù della città, di formare un battaglione, di uscire domani in campagna, di assalire e inviluppare il nemico. Il coraggio, la disperazione, le necessità suppliscono a tutto. Io pure, e malgrado l'età mia, sarò con voi; domani allo spuntare del giorno, riuniamoci armati su questa piazza, e se Iddio ed i santi vi hanno ispirato la risoluzione di combattere, usciremo guidati da' nostri celesti protettori e daremo la battaglia! »

La folla applaudì a queste parole, e l'accorto vecchio si allontanò senza attendere risposta. Egli sapeva bene che la notte e la riflessione calmerebbero quelle passioni bellicose, e, previa un'antica astuzia, aveva voluto evitare a Palermo gli orrori di un assalto.

Infatti accadde com'ei l'avea preveduto. I gemiti delle madri e delle sorelle non cessarono nell'interno delle famiglie che quando la gioventù ebbe giurato di proclamare, la dimane mattina, l'urgenza di misure pacifiche; e quando, all'ora indicata, la piazza si coperse di popolo, quando si vide arrivare il principe Paternò in grande uniforme, un grido universale partì dalle file della folla per domandare la pace.

Allora il principe reclamando il silenzio, fece capire la necessità di scegliere prontamente, per trattare la pace, degli abili negoziatori che godessero deldell'intera fiducia del popolo.

La folla avendolo interrotto gridando: « Il princicipe Paternò! il principe Paternò? — Non potrei, rispose egli, dopo avere consigliato la guerra, negoziare convenientemente un trattato di pace. »

Ma le grida raddoppiarono, ed allora il principe fece intendere che egli accettava la missione che gli si voleva affidare; tuttavia manifestò il desiderio di vedersi aggiungere altri plenipotenziari. Altri tre nego-

ziatori dovettero infatti assisterlo in quest' opera decisiva, ed i quattro delegati fecero annunziaro al general Pepe che si accingevano a recarsi verso di lui, notizia che gli parve altrettanto più gradevole, in quanto che i montagnuoli, prendendo partito per Palermo alla vista dell' inazione dei Napolitani, erano sul punto di scendere nella pianura per attaccare il campo degli assedianti, ed operare così una serissima diversione.

Il generale Florestano Pepe accolse dunque onorevolissimamente gl' inviati di Palermo, che domandarono di trattare a bordo del naviglio inglese *the Racer* (il Veloce), ancorato nel porto, il che fu imediatamente accordato; i consoli di Austria e d' Inghilterra dovevano servire di testimoni in questo negoziato, che finì con una convenzione, della quale ecco il testo:

« Sua Eccellenza il luogotenente general Pepe, comandante gli eserciti di Sicilia, e Sua Eccellenza il principe di Paternò, per assicurare e stabilir l'ordine e la tranquillità nella città di Palermo e nei paesi che ne hanno abbracciata la causa, hanno convenuti gli articoli seguenti:

1° Le truppe prenderanno i loro quartieri della città, là dove Sua Eccellenza il luogotenente generale comandante crederà più opportuno. Gli saranno consegnati tutti i forti e tutte le batterie;

2° La maggioranza de' voti de' Siciliani, legalmente convocati, deciderà dell' unità o della separazione della rappresentanza generale del regno delle Due Sicilie;

3° La costituzione di Spagna del 1812, confermata da Sua Maestà Cattolica nel 1820, è adottata in Sicilia, salvo le modificazioni che potrà adottare il parlamento unito o separato, pel pubblico bene;

4° Ciascuna comune nominerà un deputato nel solo scopo, e non per qualsiasi altro, di far conoscere il

voto pubblico sulla riunione o divisione de' parlamenti del regno;

5° Sua Altezza Reale il principe vicario generale designerà il luogo dove dovranno riunirsi i suddetti deputati;

6° Tutti i prigionieri appartenenti all' esercito napolitano in Palermo, saranno resi all' istante al detto esercito, quali che siano d' altronde i loro gradi e la loro nazionalità;

7° Il parlamento unito o separato è il solo che abbia il diritto di fare o di abrogare le leggi; finchè non sarà convocato verranno osservate le leggi in vigore, tanto nella capitale che nel resto dell' isola.

Sua Altezza Reale sarà pure pregata a degnarsi modificarle nell'interesse del popolo innanzi della convocazione del primo parlamento.

8° Saranno rimessi al posto tanto gli stemmi che le effigi del re;

9° Un perfetto oblio cuoprirà il passato, anche per tutte le comuni e tutte le persone che han preso parte agli avvenimenti pei quali fu pronunziato il suddetto oblio. In conseguenza di che i membri componenti le deputazioni, che si trovassero fuori dell' isola, saranno liberi di ritornarvi quando che piaccia loro;

10° Una giunta, scelta fra' più onesti cittadini, governerà provvisoriamente Palermo, fino a che Sua Altezza Reale abbia preso le sue supreme risoluzioni; questa sarà presieduta dal principe Paternò. Potrà farne parte il comandante degli eserciti. »

Sottoscritto che fu il trattato, due battaglioni di truppe napolitane entrarono in Palermo, preceduti dal principe Paternò; i forti aperti e senza difesa riceverono tosto guarnigione napolitana. Furono liberati i prigionieri; venne disarmata la plebaglia, e le solda-

tesche del general Pepe rimasero accampate fuori delle mura. Erano bastati ottanta giorni per trionfare dell' insurrezione siciliana.

Nulladimeno, tosto che la convenzione fu resa di pubblico diritto in Napoli, videsi che le condizioni della pace accordata alle città insorte, erano precisamente quelle che il governo aveva ricusate alle istanze de' suoi inviati prima che cominciasse la guerra. La pubblica scontentezza manifestossi colla maggiore veemenza; riunioni di popolo percorsero le strade della capitale facendo intendere il grido di tradimento, e il duca di Calabria, côlto da paura per queste popolari manifestazioni, condannò egli pure il trattato. Il ministro Zurlo, che aveva redatte le istruzioni di Floristano Pepe, credette allora dovere indirizzarsi al parlamento per provare che il generale in questo affare non si era consigliato che con se stesso. Dopo una discussione delle più animate, fu dichiarata nulla la convenzione di Palermo, e Florestano Pepe, revocato dal suo comando, nel quale egli aveva fatto mostra di altrettanta abilità che coraggio, si vide surrogare in Sicilia, dal generale Colletta, uomo d'incontestabile capacità, e che, per mezzo di savie, ma energiche misure, ebbe protamente cancellato ogni traccia dell' ultima insurrezione.

CAPITOLO VI.

Riunione del parlamento. — Contegno della rappresentanza nazionale napolitana. — Le potenze straniere. — Rapporto del governo napolitano con esse. — La mediazione della Francia è rigettata. — I sovrani alleati invitano il re Ferdinando a portarsi a Laybach - Messaggio del re al parlamento. — Discussione tempestosa. — Secondo messaggio. — Partenza del re per Laybach.

Il parlamento napolitano si riunì per la terza volta il 1° ottobre 1820.

Le elezioni, generalmente poco disputate, erano state fatte, remosse alcune rare eccezioni, nel senso della rivoluzione e del carbonarismo. Alcuni collegi elettorali avevano manifestato grande ostinatezza contro l'antica nobiltà; e nella loro ingratitudine o nel loro completo oblio della storia nazionale le avevano con colpevoli violenze impedito di esercitare il suo diritto di suffragio. In settantaquattro deputati componenti la rappresentanza napolitana, vi erano dieci ecclesiastici, otto professori di scienze, undici magistrati, nove dottori in diritto, due pubblici funzionari, tre negozianti, cinque militari, ventiquattro possidenti, e due gentiluomini soltanto. Mentre che su ventiquattro rappresentanti, che più tardi furono nominati dalla Sicilia, otto appartenevano alla nobiltà, sei al clero e gli altri dieci a tutte le classi della società.

Era stata scelta la sala di San Sebastiano per servire di locale alle sedute parlamentari. Ma si temè che per la cerimonia dell'apertura della sessione questa sala non fosse abbastanza vasta, e in conseguenza si dispose della gran chiesa di Santo Spirito.

Quantunque dopo la rivoluzione del 7 luglio il re non avesse preso nessuna parte ostensibile negli affari, egli tuttavia si decise ad aprire la sessione in persona.

Il 1° ottobre, Ferdinando, preceduto da tutti i principi e dalle principesse della sua casa, e accompagnato dal duca di Calabria, vicario generale, uscì dal palazzo in gran pompa e percorse in tutta la sua lunghezza la via Toledo, invasa fino di prima mattina da un' immensa folla di popolo. Strepitose acclamazioni, e grida di entusiasmo scoppiavano ad ogni passo che faceva il corteggio; e fu in mezzo all' ebbrezza generale ch' ei giunse nella chiesa ove trovavansi altrettanti spettatori officiali quanti la vasta basilica ne poteva contenere.

Il re, dopo aver salutato l' altare, si voltò verso il pubblico salutandolo a sua volta, e prese posto sul trono. Il vicario generale occupava a sinistra una sedia meno elevata, mentre che i grandi della corte ed il generale Guglielmo Pepe stavano ritti d' intorno a lui. Il cavalier Galdi, presidente del parlamento, ed il più attempato de' segretari eletti, si appressarono al trono, il primo tenendo in mano il libro de' Vangeli, e l' altro una copia della formula del giuramento reale.

Ferdinando si alzò, prese il foglio, pose la mano sul libro sacro e pronunziò il giuramento ad alta voce. Vi fu risposto con delle acclamazioni; e allora cominciò il discorso del presidente Galdi, durante il quale si vide il re dare a più riprese segni di assenso.

Alzandosi poscia il vicario generale, prese rispettosamente dalle mani di suo padre un foglio ch' ei lesse all' assemblea. Di mezzo le espressioni di bontà e di zelo sul bene della patria che caratterizzavano quel discorso, vedevasi trasparire la soggezione in cui trova-

vasi il re, che insisteva sulla necessità di non indebolire le prerogative costituzionali della monarchia, e faceva l'enumerazione delle riforme ch'ei credeva necessarie nello scopo di migliorare la medesima costituzione.

Poscia il generale Guglielmo Pepe rassegnò pubblicamente il comando in capo dell'esercito, spece di dittatura militare, che a suo dire ei non aveva accettata che per devozione alla nazione e alla dinastia, ma che doveva cessare inaugurato che fosse il regime costituzionale. Il re gli rispose in modo lusinghiero; quindi dopo aver dichiarato aperto il parlamento nazionale per l'anno 1820 si ritirò in mezzo alle acclamazioni e agli evviva.

Alla convocazione del parlamento spiravano naturalmente i poteri della giunta. Fin dai primi giorni della sessione, i ministri deposero successivamente sul banco dell'assemblea i rapporti relativi alla situazione attuale degli affari del regno. Quello del duca di Campochiaro, ministro degli affari esteri, indicava che tutte le grandi potenze avevano ricusato di riconoscere i cambiamenti operati a Napoli, e non dava che una debole speranza di indurvele. Le conclusioni di questo documento erano dunque assai allarmanti per l'avvenire; ma i deputati, generalmente estranei agli affari, da prima non se ne occuparono che leggerissima mente. In vece ogni giorno si andavano proponendo nell'assemblea delle innovazioni puerili e senza scopo, come un cambiamento nel nome di alcune province cui furono sostituite denominazioni antiche. Vi fu la provincia de' Marsi, quella de' Sanniti, degl'Irpini, ec. come se il popolo napoletano avesse provato rossore del suo stato attuale e cercato di ritemprarsi nelle memorie de' tempi andati. Del resto questo gusto

per le innovazioni fu spinto fino al ridicolo e all'estremo. Pretendevasi cambiare ogni sistema di governo, « perchè le istituzioni della schiavitù non convengono ad un popolo libero. » Sovente in questa pratica di una libertà nuova, la franchezza del linguaggio degenerava, per difetto di abitudine, in improperj contro le persone, ed il pubblico, nuovo quanto la rappresentanza medesima a questa libertà della tribuna, non capiva nulla delle scene qualche volta estranee che essa produceva, e appoco appoco scendeva a disprezzarne gli attori. Gli assolutisti tacciavano il parlamento di demagogia, gli esaltati gridavano al servilismo, e, nelle discussioni del parlamento, votavasi sotto l'influenza della paura, perchè il carbonarismo dominava in segreto, e nessun deputato ardiva dichiararsi palesemente contro tante utopie.

Frattanto le relazioni del governo napoletano colle potenze straniere divenivano di giorno in giorno meno rassicuranti. La Russia, l'Austria, la Prussia gli erano decisamente ostili. La Francia non lo aveva riconosciuto. L'Inghilterra si taceva, e le potenze di second'ordine sembravano, coll'adottare i mezzi termini, attendere l'impulso che stava per darsi all'Europa. I sovrani, avversi alla rivoluzione napoletana, si accingevano infatti a recarsi in questa città per ivi deliberare sugli affari di Napoli; ma la loro avversione era segretamente moderata dalle prudenti considerazioni della politica; poichè in mezzo al fermento degli animi in Europa, il primo colpo di cannone tirato in nome dell'assolutismo poteva creare incalcolabili pericoli.

I principi di Castelcicala e Ruffo, ambasciatori delle Due Sicilie, il primo a Parigi ed il secondo a Vienna, avevano ricusato di prestar giuramento alla monarchia costituzionale. Ne'primi giorni di agosto, il duca di Serra-

Capriola venne spedito alla volta dell'imperatore d'Austria con lettere confidenziali del re e del principe vicario generale. Egli era latore al principe Ruffo dell'ordine di portarsi a Napoli per render conto della sua condotta; ma questa missione non ebbe un miglior successo di quella del principe di Cariati. Il ministro austriaco ricusò di presentare il duca di Serra-Capriola all'imperatore; ma si assunse l'incarico di presentare le lettere del re e del principe ereditario. Egli appalesò, rispetto agli avvenimenti di Napoli, le stesse prevenzioni che aveva manifestate al principe di Cariati. Ruffo dal proprio canto, persistendo nella sua disobbedienza agli ordini affidatigli, venne destituito.

Il duca Del Gallo, che doveva sostituirgli e la cui nomina era stata annunziata dal Serra-Capriola, dovette, appena giunto a Klagenfurth, ivi sospendere il suo viaggio per ordine del gabinetto austriaco. Lamentatosi col principe di Metternich di una misura così strana, ottenne questa risposta:

« Che l'imperatore suo signore era nell'impossibilità di riceverlo, che agendo diversamente, sarebbe stato un rinunziare ai principi che gli servivano di norma; che la conseguenza di una sovversione che distruggeva da cima a fondo l'edifizio sociale, minacciando la sicurezza de' troni e compromettendo l'esistenza delle antiche istituzioni e la quiete de' popoli, Sua Maestà l'imperatore, quali che fossero i vincoli, l'affetto che l'univano al re ed alla sua famiglia, non poteva porre in non cale questi stessi principi, od agire in modo contradittorio.

Dietro questa notificazione l'ambasciatore lasciò gli Stati austriaci e ritirossi a Bologna.

Il principe Cimitile, incaricato di una missione straordinaria a Pietroburgo, vide pure a Vienna il

princpe di Metternich, e nelle conferenze che ebbe con quel ministro, ne ricevè press' appoco le stesse spiegazioni de' suoi predecessori.

Pure a Vienna il principe Cimitile apprese dal ministro russo presso di quella corte, che l' imperatore Alessandro non lo ammetterebbe come inviato del nuovo governo. Questo ministro gli scrisse: « Che il suo sovrano, essendo intimamente unito a' suoi augusti alleati, per mezzo di trattati e pei più indissolubili nodi qualunque passo per parte sua, il quale sembrasse una spece d' iniziativa, sarebbe come un deviare da' suoi principi, soprattutto relativamente agli affari attuali del regno di Napoli, che reclamavano l' intervento di tutti i capi dell' ordine europeo. »

Il ministero austriaco costrinse bentosto il principe Cimitile a sgombrare dagli Stati dell' imperatore, ed a ritirarsi a Bologna.

Non vi era dunque più da dubitarne: le grandi potenze europee anticipatamente avevano adottato un piano di condotta per agire di concerto nella questione napolitana.

Un tentativo di mediazione fu fatto dalla Francia in queste circostanze sì gravi e così penose pei Borboni di Napoli; ma la fazione de' carbonari, alla quale Guglielmo Pepe sembrava essersi dato interamente, agitavasi allora con estrema violenza: più non respirava che la guerra, e andava proclamando che una pace, la quale facesse alcune concessioni all' Europa, sarebbe ad un tempo un' onta e una sventura per la patria.

Da questa disgraziata disposizione degli animi, ne resultò naturalmente che la mediazione della Francia fu rigettata.

La guerra contro i sovrani alleati divenne fin d' allora inevitabile, ed il re Ferdinando, giustamente spa-

ventato dai movimenti rivoluzionari che ogni giorno producevansi nella sua capitale, risolse di uscire dal regno. Ne scrisse segretamente ai sovrani riuniti a Troppau, per domandare ad essi ad un tempo e i loro consigli e il loro appoggio.

La risposta de' sovrani non si fece attendere: si limitavano a dire al re di Napoli che per la più sollecita e migliore sistemazione degli affari del suo regno, lo invitavano a portarsi al congresso che si terrebbe quanto prima a Laybach. Ma la costituzione napolitana non permetteva al capo dello Stato di passare le frontiere senza l' autorità del parlamento; era dubbioso che questa autorità gli venisse accordata; e, d'altronde, se il re partiva senza averla ottenuta, era da temersi che questa partenza non rassomigliasse ad una fuga. Tuttavia fu deciso che le lettere de' sovrani sarebbero comunicate al parlamento unitamente ad un messaggio del re, che indicherebbe semplicemente e schiettamente le sue intenzioni.

Si cercò dapprima di scandagliare la disposizione della maggioranza del parlamento, onde due membri, il Ricciardi ed il cavaliere Tommasi, riuscirono a conquistare una quarantina di voti. Ma il carbonarismo, inquieto delle conseguenze che poteva avere il viaggio del re relativamente al mantenimento della costituzione delle cortes, decretò che bisognava ad ogni costo opporsi alla partenza di Ferdinando, ed organizzò prontamente un'agitazione tumultuosa, che colla rapidità del lampo dalla strada passò nella sala dell' assemblea.

Il 7 dicembre 1820 il duca di Campochiaro, ministro degli affari esteri, venne a presentare alla Camera le lettere de' sovrani unitamente al messaggio reale. Depose queste carte nelle mani del presidente,

domandò in nome del re una pronta risposta, atteso che i sovrani avevano da rimanere per poco più a Troppau, quindi ritirossi accompagnato da' suoi colleghi.

Finchè i ministri erano rimasti nella sala, il popolo che si accalcava alle porte, ed i carbonari, che ingombravano le tribune, avevano guardato un cupo silenzio; ma erano appena usciti che, da tutte le parti, si gridò tumultuosamente: *La costituzione di Spagna o la morte!*

Questo disordine e queste vociferazioni impedirono la discussione, che dovette rimettersi al giorno appresso.

Mentre che queste deplorabili scene si producevano nel seno dell'assemblea, il terrore e il tumulto regnavano nella città. Le sentinelle furono raddoppiate, ed i pezzi d'artiglieria appuntati attorno al palazzo. La plebaglia correva per le vie gridando sempre: *La Costituzione di Spagna o la morte!*

Una folla di guardie urbane in armi, venute con incredibile celerità dalle provincie di Avellino e di Salerno, inondavano la città, ed unendosi ai lazzaroni,[1] la percorrevano in ogni senso. Tanto per gli uomini del governo che pei pacifici cittadini, la notte fu passata in mezzo a inesprimibili angosce.

La dimane, 8 dicembre, e quantunque fosse giorno di festa (la Concezione), il parlamento si adunò. I deputati traversavano le onde della folla rendendosi dal vestibulo alla sala delle adunanze, ed a misura che passavano, i carbonari gli mostravano un pugnale,

[1] Si dà questo nome, forse da Lazzaro il povero del Vangelo, alle persone del basso popolo napolitano, di cui formano una parte considerevole, ascendendo a circa quarantamila.

(*Nota del traduttore.*)

e minacciavano di morte coloro che non obbedissero alla loro intimazione della vigilia.

Sotto questi tristi auspici si aprì la discussione del messaggio reale.

Questa discussione fu delle più tempestose; rinfacci vivissimi furono rivolti ai ministri Carascosa, Zurlo e Campochiaro; il deputato Borelli dimostrò in un lungo discorso che il parlamento traendo la sua esistenza dalle cortes, e i deputati essendogli debitori del loro titolo, non potevasi portare attentato al patto costituzionale senza violare ad un tempo il mandato conferito dalle popolazioni, l'autorità delle leggi e la religione de' giuramenti. Ciò non ostante il Borelli approvò il viaggio del re, e fece osservare come e quanto fosse utile avere al congresso di Laybach un monarca per difensore dei diritti della rivoluzione napolitana.

Questo discorso avendo fatto un' assai viva impressione sull' assemblea, parecchi deputati parlarono quindi nel medesimo senso; laonde fu deciso che rigetterebbesi ogni altra costituzione fuori che quella in vigore, ma che si accorderebbe al re il permesso di rendersi al congresso, purchè egli prestasse un nuovo giuramento alla costituzione delle cortes, e s'impegnasse a difenderla presso i sovrani alleati.

Del resto, prima che questa decisione fosse conosciuta, il re, spaventato dall' esaltazione generale degli animi, e dominato da un solo pensiero, quello di fuggire prontamente il teatro di scene tumultuose e rivoluzionarie ond' egli era il tristo spettatore, aveva scritto un nuovo messaggio nel quale giurava di mantenere la costituzione spagnuola, ed oltrepassando ogni speranza, dichiarava che, se non riuscisse presso i sovrani a far rispettare i diritti del suo popolo e della

sua corona, ritornerebbe tosto a Napoli per difenderli alla testa del suo esercito.

La coincidenza di queste nuove spiegazioni e della decisione adottata dal parlamento fece cessare il tumulto popolare, rassicurando gli animi ed allontanando i sospetti. L'assemblea formulò tosto un decreto che accordava al re la facoltà di ottemperare al desiderio dei sovrani e che deferiva durante l'assenza di Ferdinando l'autorità reale al duca di Calabria, non più col titolo di vicario generale, ma sotto quello di reggente del regno, ai termini dell'articolo IV della Costituzione. Il re aveva domandato che lo si facesse accompagnare da quattro deputati che potessero illuminarlo dei loro consigli e far testimonianza della lealtà de' suoi passi. L'indirizzo del parlamento, dopo avere rammentato a più riprese la santità dei giuramenti prestati, declinava la domanda de' quattro deputati, dicendo al re che la sua saviezza non aveva bisogno di consiglio, nè la sua lealtà aver duopo di testimoni.

Quest'indirizzo fu presentato al re da una deputazione di ottantaquattro membri del parlamento. Il deputato Borelli fu quegli che prese la parola, cui il monarca rispose che si rendeva ai congressi per ivi mantenere i suoi giuramenti, e sperare egli che Dio si degnasse accordargli la forza necessaria per condurre a compimento le sue leali intenzioni. Ferdinando era di buona fede pronunziando queste parole, ed una lettera confidenziale che egli indirizzava al duca di Calabria, in questa circostanza, non può lasciare alcun dubbio storico rispetto a ciò.

Il 14 dicembre 1820 il re imbarcavasi a bordo del vascello di linea inglese il *Vendicatore*, comandato da quello stesso capitano Maitland che aveva condotto

Napoleone a Sant' Elena. Egli non conduceva via seco che la duchessa di Florida, sua seconda moglie, [1] il ministro di sua casa, un gentiluomo della camera ed alcuni servitori. Il Duca Del Gallo, nominato recentemente ministro degli affari esteri, doveva andare ad attenderlo a Firenze.

Appena il *Vendicatore* ebbe guadagnato il largo, al fragor delle salve di artiglieria de' bastimenti e dei forti, nell'oscurità della notte, incappò in una fregata inglese. L'urto fu così violento che la fregata fu costretta venire a Napoli per riparare le sue avarie, mentre il vascello di linea, dal canto suo, si vedeva costretto a gettar l'ancora davanti Baia. In Napoli la commozione fu estrema pel pericolo che il re aveva corso; la famiglia reale si rendè presso di lui. Il parlamento, il corpo municipale e l'esercito furono egualmente premurosissimi di inviargli delle deputazioni. Alla fine, dopo due giorni, il vascello risarcito mise alla vela, e favoreggiato da un tempo propizio, giunse il 19 in vista di Livorno.

Il re si rese immediatamente a Firenze.

[1] La signora di Artiano sposata dal re di Napoli fin dal 1816. (*Nota del traduttore.*)

CAPITOLO VII.

Situazione generale dell' Italia. — Lettera del re al principe reggente. — Notificazione degli ambasciatori stranieri. — Convocazione di un parlamento straordinario. — Questo dichiara la guerra. — Organizzazione dell' esercito. — Piani di difesa. — Movimento degli Austriaci. — Disposizioni dell' esercito napolitano. — Il general Pepe vuol prendere l' offensiva. — Affare di Rieti. — Disastri de' Napolitani. — Gli Austriaci entrano in Napoli.

Un interno fermento sembrava agitare tutta l' Italia, grazie all' attività rivoluzionaria de' carbonari.

Gli Stati romani, la Toscana, il Piemonte, fino al regno Lombardo-Veneto, non attendevano, per sollevarsi, che la comparsa di una bandiera tricolore o un appello del governo napolitano all' indipendenza italiana. Operavasi, soprattutto all' estremità occidentale della Penisola, un movimento de' più pericolosi che minacciava l' Italia d' una conflagrazione universale. Gli odii nazionali contro l' Austria, più ancora che il desiderio delle innovazioni politiche, si erano impadroniti di tutti gli animi, ed i proclami liberali sparsi a profusione, alimentavano nelle masse un' irritazione feconda in disordini.

A Roma, il governo pontificio, spaventato dalle dimostrazioni del carbonarismo, aveva incoraggiato il papa a lanciare una bolla contro questa setta come tendente a corrompere la morale, a ispirare il disprezzo pei misteri della religione e a distruggere la potenza dei regnanti. Nel medesimo tempo discutevasi seriamente la questione se il pontefice farebbe o no oc-

cupare il castello Sant'Angelo da una guarnigione austriaça.

Il trionfo che la rivoluzione aveva ottenuto nel regno di Napoli spaventava ugualmente i governi di Toscana, di Parma, di Lucca e di Modena; ma due squadre, una francese e una inglese, bordeggiavano in vista delle coste d'Italia, e, sulle sue frontiere, un esercito di ottantamila Austriaci non attendeva che un segnale per entrare in campagna.

Tale era l'insieme della situazione.

Frattanto il re Ferdinando giungeva a Laybach, ed ivi era ricevuto dai sovrani cogli onori e coi riguardi dovuti non meno all'età sua che al suo grado; ma il duca Del Gallo, ministro degli affari esteri, non vi era stato ammesso, perchè sarebbe stato, dicevasi, un riconoscere il nuovo ordine di cose cui egli era obbligato a difendere. Il duca, che aveva sospeso il suo viaggio a Gorizia, non fu dunque chiamato a Laybach che per intendervi l'annunzio delle decisioni, ormai irrevocabili, che le potenze facevano rimettere ai loro ministri, e che esse erano pronte a sostenere colle armi. Partendo immediatamente per Napoli, dietro gli ordini del re Ferdinando, il duca Del Gallo riferì a viva voce tutto ciò che egli aveva inteso a Laybach, e rimise al principe reggente una lettera nella quale il re così si esprimva:

« Mio carissimo figlio, voi conoscete i sentimenti che mi animano per la felicità de' miei popoli, ed i motivi che mi hanno fatto intraprendere nell'età mia e in una stagione così rigorosa, un così lungo e così penoso viaggio. Riconobbi che il nostro paese era minacciato da nuovi disastri, e fin d'allora credei che nessun riguardo dovesse trattenermi a fare un tentativo dettatomi dai più sacri doveri.

« Fin dalle mie prime conferenze co' sovrani, ed in conseguenza di alcune comunicazioni che mi furono fatte di certe deliberazioni che ebbero luogo fra' rappresentanti de' gabinetti riuniti a Troppau, non mi è rimasto più alcun dubbio sul modo con cui le potenze riguardavano gli avvenimenti che ebbero luogo a Napoli, dal 2 luglio fino a questo giorno. Gli trovai determinati a non riconoscere lo stato di cose resultanti da questi avvenimenti, ed a combattere con tutte le loro forze, dopo avere impiegato le vie della persuasione, i principi che esse considerano come incompatibili colla tranquillità del mio regno e la sicurezza degli Stati limitrofi.

« Tale è la dichiarazione che i sovrani ed i plenipotenziari rispettivi mi hanno fatta, ed alla quale non v' ha cosa alcuna che possa fargli rinunziare. È al di sopra del mio potere, e credo ancora di qualsiasi possibilità umana, ottenere un resultamento diverso. Non v' ha dunque nessuna incertezza sull' alternativa nella quale siamo, nè sull' unico mezzo che ci resta per preservare il mio regno dal flagello della guerra.

» Nel caso in cui le condizioni sulle quali i sovrani insistono venissero accettate, le misure che ne saranno le conseguenze non potranno essere regolate senza il mio intervento. Debbo tuttavia avvertirvi che i monarchi esigono alcune garanzie, giudicate momentaneamente indispensabili per assicurare la tranquillità degli Stati vicini.

» Quanto al sistema che deve succedere all'attuale stato di cose, i sovrani mi hanno fatto conoscere il punto di vista generale sotto cui deve prendersi tale questione; considerano come oggetto della più alta importanza per la sicurezza e tranquillità degli

Stati limitrofi al mio regno, e conseguentemente dell'intera Europa, le misure che adotterò per dare al mio governo la stabilità onde ha duopo, senza volere ristringere la mia libertà nei limiti di questa misura.

» Essi sinceramente desiderano che circondati dagli uomini più probi e più savi fra' miei sudditi, io gli consulti sui veri interessi de' miei popoli, senza perder di mira ciò che esige al tempo stesso il mantenimento della pace generale; vogliono che dalla mia sollecitudine e da' miei sforzi resulti un sistema di governo che guarentisca per sempre a' miei Stati la quiete e la felicità, spanda la sicurezza nel seno degli altri Stati d'Italia, e faccia sparire ogni motivo d'inquietezza, cagionata loro dagli ultimi avvenimenti del nostro paese.

» Desidero, mio carissimo figlio, che diate alla presente lettera tutta la pubblicità che deve avere, affinchè niuno possa ignorare la situazione pericolosa nella quale ci troviamo; se questa lettera produce l'effetto che mi riprometto di attendere, tanto per la purezza delle mie paterne intenzioni che per la mia fiducia nei vostri lumi e per la lealtà de' miei popoli, voi manterrete l'ordine pubblico, affinchè io possa far conoscere la mia volontà in modo più esplicito riorganizzando l'amministrazione. »

Gli ambasciatori d'Austria, di Russia e di Prussia non attendevano che il ritorno del duca Del Gallo a Napoli per notificare al principe reggente le dichiarazioni del congresso. Il duca di Calabria rispose a questa comunicazione, che egli consulterebbe il parlamento. Lo stesso giorno il ministro di Francia gli dichiarava che il suo governo aderiva alle decisioni del congresso di Laybach, ed il ministro inglese, che la

Gran-Brettagna rimarrebbe neutrale nel conflitto che necessariamente stava per prodursi.

Il reggente convocò tosto un parlamento straordinario, e dopo quattro giorni ne aprì la sessione.

Il principe fece dapprima conoscere sommariamente all' assemblea la risoluzione del congresso. Raccomandò una condotta per ugual modo ferma e prudente in un pericolo che appariva grave quanto vicino. Promise di conformarsi alle decisioni del parlamento, di non separare la sua sorte da quella della nazione, ed infine di mostrarsi fedele al giuramento da lui prestato.

Vivi applausi risposero a questa dichiarazione.

Il duca Del Gallo prendendo quindi la parola, lesse la lettera del re a suo figlio, e le note inviate dai ministri di Francia e d' Inghilterra; egli non consigliava cosa alcuna; ma limitavasi a dichiarare che il ministero era pronto ad eseguire gli ordini che il reggente gli trasmetterebbe in conseguenza delle decisioni del parlamento.

I diversi documenti che il duca aveva sottoposti all' assemblea furono tosto rinviati all' esame di una commissione incaricata di farne il rapporto, ed il parlamento si separò, decidendo che nel giorno appresso si occuperebbe della questione della pace o della guerra.

Fin dallo spuntare del giorno la folla accalcavasi alle porte della sala delle adunanze; ma questa folla era taciturna e pensierosa, poichè comprendeva tutta la gravità delle circostanze cui le era dato assistere.

Il primo oratore che prese la parola in questa memoranda seduta fu il deputato Borelli; quindi comparve alla tribuna il Poerio in sua qualità di relatore della commissione; e dopo un discorso nel quale ei faceva rilevare « la necessità di resistere a delle pre-

tese ormai inconciliabili colla dignità, coll'onore e coll'indipendenza della nazione napolitana, » propose le dichiarazioni seguenti, che furono immediatamente votate per acclamazione:

« Il parlamento nazionale dichiara:

« 1° Non aver egli il potere di aderire a nessuna delle proposte che gli furono comunicate per parte delle Loro Maestà, il re di Prussia, e gl'imperatori di Russia e d'Austria, proposizioni che tendono alla distruzione della costituzione attuale ed all'occupazione del regno;

« 2° Che riguarda come impossibile l'attribuire alla libera volontà di Sua Maestà ogni atto passato o futuro, il quale sarebbe contrario a'suoi giuramenti confermativi di questa stessa costituzione; e, conseguentemente, riguarda Sua Maestà, rispetto a questi atti, come costituita in stato di violenza;

« 3° Che durante questo medesimo stato di violenza di Sua Maestà, il duca di Calabria, suo augusto figlio continua la reggenza del regno, secondo il modo fissato dal decreto del 10 dicembre 1820.

» 4° Che in conformità delle dichiarazioni contenute negli articoli precedenti, secondo della costituzione, verranno prese tutte le misure per salvare lo Stato. »

Adottate queste decisioni, il parlamento dichiarò la guerra, e questa risoluzione energica fu accolta con vivo entusiasmo.

Tuttavia bisognava organizzare un sistema di difesa ed occuparsi di un piano di campagna. Il duca di Calabria convocò prontamente un consiglio composto de' primari generali dell'esercito, e disse loro che se era permesso ad una piccola nazione e ad un piccolo esercito di sperare di far fronte a forze dieci

volte più considerevoli, e resistere alle grandi potenze dell'Europa; ciò non poteva aver luogo che per l'unione di tutte le volontà e di tutti gli sforzi; non aver egli bisogno di rammentare ad uomini onorati ciò che l'onore esigeva in tal circostanza e che per parte sua egli dividerebbe, unitamente al suo fratello il principe di Salerno, le fatiche ed i pericoli dell'avvenire.

Il governo napolitano contava quarantamila uomini di truppe regolari, ma ne aveva allora dodicimila in Sicilia; per aumentare le sue forze gli era dunque duopo mobilizzare le guardie urbane ed unirle all'esercito, cosa che del resto darebbe a questa guerra un carattere nazionale. Venne deciso che settanta battaglioni di milizie provinciali sarebbero mobilizzate nell'interno del regno, e che si richiamerebbero quattromila uomini dell'esercito di Sicilia, unitamente al generale Colletta, cui verrebbe affidato il portafoglio della guerra. Il generale Guglielmo Pepe fu nominato comandante in capo delle guardie civiche di tutto il regno: l'insieme delle truppe napolitane poteva presentare un effettivo di circa novantamila uomini.

Frattanto la guerra sembrava di giorno in giorno più imminente, e l'esercito austriaco si era messo in moto su tutti i punti della sua linea di occupazione.

Il 4 febbraio 1821, il barone di Frimont, generale in capo, fece pubblicare dal suo quartier generale di Padova un proclama, annunziando che l'esercito, concentrato da un mese sulla riva sinistra del Po, si disponeva a passare i limiti del regno Lombardo-Veneto.

Dunque a Napoli ci si occupò di organizzare un piano di difesa: le strade, i sentieri, le valli che conducono dagli Stati romani negli Abruzzi furono inter-

cettati da lavori considerevoli. Si resero inespugnabili le alture d'Itri; una fortezza a Monte-Cassino, due castelli forti a Ponte-Corvo e Mondragone, una doppia testa di ponte sul Garigliano completavano la prima linea di difesa stabilita sulla frontiera. La seconda era segnata dal corso del Volturno e dell'Ofanto, e dalla città di Ariano, divenuta una vera fortezza. Lo spazio compreso fra Cava e Ariano, passando per San Severino e Avellino, doveva formare una terza linea di difesa, ed erasi designato il luogo per un campo nei dintorni di Monte-Fusco, dove il nemico avrebbe a sormontare un gran numero di ostacoli naturali; finalmente se quest'ultima linea venisse forzata, l'esercito si dirigerebbe per varie strade verso le Calabrie, e concentrerebbesi in un campo trincerato, donde passerebbe quindi in Sicilia allorchè lo esigessero gli avvenimenti.

Appena adottato questo piano di guerra, vennero spediti dei corrieri in tutte le direzioni per portare alle truppe l'ordine della partenza, ed il principe reggente diede ai diversi capi dell'esercito e delle guardie civiche alcune istruzioni concepite in questi termini:

« Il nostro sistema di guerra è difensivo; è quello che conviene alla natura del nostro territorio e alla giustizia della nostra causa; ma siccome la neutralità passiva del papa e l'occupazione, omai effettuata, dei suoi Stati per parte del nemico ci danno un uguale diritto di avanzarci al di là delle frontiere del regno, per impadronirci di alcune posizioni più favorevoli pel nostro piano di campagna; avrete pei movimenti strategici una libertà illimitata. Rispetterete il governo del papa; tratterete secondo le regole della giustizia le popolazioni de' paesi che occuperete; non permetterete che

sia in cosa alcuna attentato alla proprietà degli abitanti; farete pagare i viveri al prezzo conveniente; veglierete affinchè il comando militare che viene stabilito in un qualche luogo subito dopo la sua occupazione non sia applicato che alle forze napolitane. Se alcune misure relativamente al sommo pontefice obbligassero a cambiar sistema lo dichiareremo di concerto col parlamento nazionale, e voi sarete avvertiti in tempo delle nostre risoluzioni. »

Le truppe napolitane partirono per la frontiera con gioia ed entusiasmo. Ogni distaccamento che usciva dalla capitale era passato in rivista dal principe reggente, e la duchessa di Calabria attaccava al suo cappello frange o nastri tricolori ricamati da lei o dalle principesse sue figlie.

Il movimento bellicoso era divenuto generale; si provvide con meravigliosa rapidità ai bisogni dell'equipaggiamento militare, e i trinceramenti della frontiera furono in alcuni giorni condotti a termine e guerniti di tutto il materiale destinato a difenderli.

L'esercito austriaco si era messo in moto, ed aveva su cinque punti differenti, effettuato il passaggio del Po. Pervenuto a Bologna, si diresse in due corpi principali sulle due strade che conducono nel regno di Napoli, una pel granducato di Toscana e lo Stato romano; l'altra per le Legazioni, per le Marche e per gli Abruzzi. Quest'ultimo comandato dal conte Walmoden, si spartì in due divisioni, onde la prima marciò su Spoleto per mettersi in comunicazione col corpo principale, mentre che la seconda costeggiava l'Adriatico fino ad Ancona, che venne occupata, e dove trovavasi una piccola flotta imperiale, sotto il comando del marchese Paolucci.

Il papa, con una dichiarazione in data dell'8 feb-

braio aveva annunziato che considerava gli Austriaci come « truppe amiche destinate a proteggere l'esecuzione delle misure prese dai sovrani per mantenere la pace dell'Italia. » Il santo padre aggiungeva: « Che se la posizione geografica degli Stati pontifici rendesse ivi indispensabile il passaggio delle truppe straniere amava credere che non metterebbero nessun ostacolo all'esercizio delle autorità ecclesiastiche, civili e militari; che rispetterebbero scrupolosamente le persone e le proprietà de' suoi sudditi, e che la capitale del mondo cattolico sarebbe almeno esente da questo passaggio. »

E infatti gli Austriaci non entrarono in Roma. Le loro colonne passarono il 28 febbraio e il 1° marzo 1821 al di fuori della porta Flaminia per portarsi su Tivoli, Frascati e Albano.

Il generale in capo, il barone di Frimont, giunto a Foligno sulle frontiere Napolitane, ivi pubblicò un proclama per invitare i Napoletani ad arrendersi alla voce paterna del loro sovrano, dichiarando che varcando i confini del regno, nessuna intenzione ostile guidava l'esercito austriaco, il quale osserverebbe la più scrupolosa disciplina, e che non tratterebbe da nemici che coloro i quali volessero opporsi alla sua marcia; infine che non sarebbe imposta nessuna contribuzione di guerra, se non sulle provincie e sui luoghi che si comportassero contro la volontà del loro monarca, contro il loro proprio interesse, e che queste contribuzioni verrebbero impiegate a indennizzare le provincie pacifiche e fedeli.

Il re Ferdinando aveva infatti, in una dichiarazione reale, datata del 23 febbraio, annunziato che per far ben capire non esser egli in stato di violenza a Laybach, accingevasi a riprendere la via de' suoi Stati

e far giudicare de' suoi reali e paterni sentimenti. Aggiungeva che ordinava a' suoi sudditi, come a' suoi eserciti di terra e di mare, di bene accogliere quello che si avanzava alla volta di Napoli, e che, lungi dall' esser inviato per sottometterli e gastigarli con una guerra inutile, al contrario era autorizzato a riunirsi alle armi napolitane per assicurare la tranquillità del paese e proteggere i veri amici del bene e della patria.

In conseguenza di questa dichiarazione, e dopo avere designato il generale Churarch come incaricato de' suoi poteri presso l' esercito austriaco, il re di Napoli lasciò i sovrani riuniti a Laybach, e riprese la strada de' suoi Stati per Firenze e per Roma.

Il corpo di esercito napolitano con a capo il generale Carascosa, avente sotto i suoi ordini i generali Ambrosio, Arcovito, Filangeri, il duca di Rocca-Romana, comandante la cavalleria, Pedrinelli capo dell' artiglieria, e Florestano Pepe maggior generale, aveva la sua posizione principale a San Germano, cuopriva la strada da Roma a Napoli, appoggiandosi a sinistra su Gaeta e a destra sugli Appennini.

Il secondo corpo, incaricato della difesa degli Abruzzi e affidato al generale Guglielmo Pepe, avente sotto i suoi ordini i generali Valetti, Verdinosi e Russo, aveva a difendere un paese tagliato e fortificato dalla natura. Il suo quartier generale era ad Aquila.

Guglielmo Pepe non era niente affatto uomo d' ingegno. Prode, leale ed onesto, non possedeva nessuna delle qualità della parte che egli aveva adottato, e tuttavia, idolo di un giorno, ei voleva sostenerla ad ogni costo. Pepe fu il Mina [1] della rivoluzione napo-

[1] Francesco Espoz y Mina, nato in un piccolo villaggio presso Pamplona, passò i primi 25 anni della sua vita nella solitudine dei monti. Ei cominciò a farsi conoscere nel 1811 allorquando assunse

litana; ma dal punto di vista politico, il generale spagnuolo aveva più valore di lui. Non insisteremo su questo giudicio che vorremmo rendere meno severo; poichè, cercando la gloria, in tutta la sua vita, egli non incontrò che l'infortunio.

Pepe era appena giunto al quartiere generale di Aquila che risolse prendere l'offensiva; malgrado i consigli de' suoi officiali, ad onta del decreto del parlamento che interdiceva all' esercito napolitano di cominciare le ostilità, si avanzò con rapida marcia per

il comando dei guerilla di suo nipote, Saverio-Mina, stato fatto prigione, e di cui prese il nome, polchè il suo era Espoz. Egli divenne in breve il terrore dei Francesi e del loro partigiani. Coraggioso, infaticabile e dotato di una presenza di spirito maravigliosa ei gli tribolò continuamente co' ripetuti suoi assalti nella Navarra, nell' Alava e nell' Aragona. Le sue spie lo servirono così bene che non venne mai sorpreso, e quando era incalzato troppo da vicino i suoi guerilla si disperdevano per raccozzarsi alcune ore dopo, e piombare di nuovo all' improvvista sui piccoli corpi nemici. La reggenza innalzò Mina al grado di colonnello nel 1811 e due anni dopo a quello di generale di brigata. Alla testa di 11,000 fanti e di 2500 cavalieri ei contribuì all' assalto di Pamplona, prese Saragozza, Monzon e trovavasi sotto le mura di San Giovanni Pie di Porto nel momento in cui fu conchiusa la pace. — Amante come egli era del governo costituzionale, Mina indusse Ferdinando VII a convocare le cortes; ma i suoi consigli ebbero cattivo risultamento e si vide costretto a riparare in Francia dove stette fino al 1820. Gli avvenimenti di Cadice il richiamarono nella Navarra, di cui fu creato capitano generale nel 1821. L' anno seguente fu nominato capitano generale della Catalogna coll' incarico di far testa all' esercito della Fede, e il 23 settembre entrò a Gastell-Fallit dove commise orribili crudeltà; il 29 novembre poi egli assalì con tant' impeto il detto esercito che lo respinse al di là de' Pirenei. Nominato nel 1823 luogotenente generale, s' impadronì della Seu d' Urgel; ma bentosto l' avanzarsi dei Francesi nella Catalogna lo ridusse a non poter più fare che la guerra minuta. D' allora in poi la fortuna gli cominciò a voltare le spalle per cui nel 1831 ei dovette fuggire a Londra da dove non lo trasse che l' amnistia del 1834; morì a Barcellona il 24 dicembre 1836. (*Nota del traduttore.*)

assalire Rieti, città situata sul fianco delle montagne d' Antrodoco ed occupata dalle truppe austriache. Piombare sui quartieri nemici, fargli alcuni prigionieri e mandarli a Napoli sull' esordire di questa guerra, tale fu verisimilmente il pensiero di Guglielmo Pepe.

Nella giornata del 6 marzo 1821 egli diresse due divisioni sur l'Antrodoco, una per la riva destra e l'altra per la riva sinistra del Vellino. Ma le due strade non seguendo una linea parallela, queste divisioni rimasero separate l'una dall'altra da uno spazio considerevole.

Nella mattinata del 7, Pepe si mise alla testa della più forte, senza attendere l'arrivo della seconda, per dare addosso alla città di Rieti. Gli Austriaci avvertiti di questo movimento erano già sulla difensiva, e vedendo l'irresoluzione de' Napolitani, uscirono della città in tre colonne; una attaccò di fronte le linee napolitane, un'altra le prese di fianco, e la terza si tenne in riserva per proteggere alla circostanza un movimento di ritirata, o decidere della sorte della battaglia. Il fuoco di moschetteria s' impegnò vivacissimo; le milizie del Pepe non sostennero questo primo urto: le loro file piegarono, ed i battaglioni posti dietro ad esse non poterono contenere i loro movimenti disordinati all' aspetto di un reggimento di cavalleria ungherese che impetuosamente gli caricava. Allora la confusione s' introdusse da per tutto, le milizie si sbandarono e presero la fuga, trascinando seco parecchie compagnie di vecchi soldati. Invano il generale Giovanni Russo si sforzò di rannodare i fuggitivi; egli non potè che trattenere il nemico, alla testa di un debole distaccamento di truppe di linea, e così protegger la fuga del corpo d' esercito che precipitavasi in tutte le direzioni.

Guglielmo Pepe sembrava côlto tutto ad un tratto da un panico terrore. Non si fermò in nessuna delle posizioni che egli avrebbe potuto difendere, nè ad Aquila, nè a Popoli, nè a Solmona, e giunse a Napoli il primo di tutti.

Questa partenza del generale in capo, che lasciava gli avanzi dell'esercito privi del comando superiore, aggravò singolarmente il disordine. La colonna che doveva attaccare Rieti per la sinistra del Velino, vedendo il disastro dell'ala destra, si insinuò e si disperse nelle montagne. L'artiglieria, le armi, i cariaggi furono lasciati per strada, o gettati giù pei monti, e gli Abruzzi, interamente evacuati, trovaronsi bentosto senza chi gli difendesse.

Allora si sviluppò il piano del generale in capo austriaco, e tutte le sue divisioni si avanzarono ad un tempo a traverso quel paese abbandonato che egli doveva credere ancora difeso. Il centro dell'esercito, sotto gli ordini del luogotenente generale di Mohr, si diresse sopra Aquila, mentre che sulla sinistra, dopo aver preso a traverso le gole di Borghetto e d'Antrodoco, la divisione Walmoden rendeva libero tutto il littorale dalla parte settentrionale degli Abruzzi.

Fin dal principio delle ostilità il principe reggente aveva annunziato la sua partenza pel campo, ed affidato la sua famiglia alla guardia civica di Napoli. Partì l'8 di marzo, accompagnato dal principe di Salerno, e si rendè a Capua, e nella notte del 9 apprese, per mezzo di un aiutante di campo del general Pepe, il maggiore Cianciulli, i disastrosi avvenimenti di Rieti. Egli convocò tosto un consiglio di guerra nel quartier generale di Torricella. I personaggi che vi si riunirono nella mattinata del 10 furono il principe don Leopoldo e i generali Carascosa, duca d'Ascoli e Fardella. Vari

furono pure i pareri, ma quello del generale Carascosa ricevette l'approvazione del duca di Calabria e fu il solo che ottenesse gli onori di una seria discussione. Il generale, temendo che la fuga di un esercito non fosse per l'altro un esempio pericoloso, proponeva di considerare la perdita degli Abruzzi come certa e irreparabile, e, conseguentemente di riunire l'esercito dietro il Volturno, seconda linea di difesa convenuta nel piano generale della guerra. Questa ritirata del primo corpo di esercito, decisa seduta stante, fu rapidamente effettuata nei giorni appresso. Vennero dunque abbandonati i lavori d'Itri, mentre Gaeta chiuse le sue porte preparandosi a sostenere un assedio; si distrusse il ponte sul Garigliano; le fortificazioni stabilite su parecchi punti furono demolite, ed i campi trincerati dati alle fiamme.

Il terrore e la costernazione regnavano a Napoli. Il disastro di Rieti sventava molte ambizioni, distruggeva molte speranze. Il principe reggente avendo ricevuto dal generale Carascosa il consiglio di non avanzarsi maggiormente; e non potendo comprimere il sollevamento delle milizie, che si erano ribellate intendendo che gli Austriaci discendevano dagli Abruzzi sul Garigliano, rientrò in Napoli, dove gli animi erano in una completa demoralizzazione.

Un nuovo consiglio di guerra fu tenuto ad Anversa, ed il generale Guglielmo Pepe, ancor tutto commosso della sua disastrosa disfatta, osò presentarvisi per domandare la riorganizzazione e il comando di un nuovo esercito. Florestano Pepe, che a Torricella aveva proposto di mettere suo fratello in stato di arresto, emetteva l'avviso di rimandare la guardia reale a Napoli per mantenervi l'ordine, disciogliere il parlamento e far atto di sommissione al re. Il principe reggente

non sapeva a che risolversi fra' pericoli del presente e le minacce dell'avvenire; poichè egli poteva ugualmente temere la collera dei monarchi alleati e la disperazione dei carbonari. Non fu preso per anche nessun partito; soltanto il prode Florestano Pepe che si condusse nobilmente in questa circostanza, diede la sua dimissione; lo stesso giorno veniva destituito Guglielmo Pepe. [1]

Il parlamento si adunò in comitato segreto; risolse di rivolgere al re, per mezzo del duca di Calabria, un indirizzo redatto nei termini più umili, e nel quale la rappresentanza nazionale, cercando giustificare la sua condotta nel corso della rivoluzione scusavasi di tutto ciò che era accaduto. Diceva aver ella creduto di agire a seconda della volontà del monarca, e che, nel caso in cui si fosse ingannata, non opponeva nessuna resistenza a suoi ordini, ma domandava che gli stranieri non venissero ad interporsi fra il popolo napolitano ed

[1] Il generale, Florestano Pepe, una delle glorie dell'esercito italiano morì a Napoli il 5 di aprile 1851. Nato nel 1778 da un'antica famiglia calabrese fece le sue prime armi nella legione di Ettore Caraffa che si distinse nei combattimenti onde l'Italia era teatro. In tale occasione fu traversato da due palle, le cui ferite rimasero aperte per quindici anni, e ne risentì i tristi effetti per tutto il resto della sua vita. Passato quindi nello stato maggiore del Massena, fu il primo a montare all'assalto di Tarrascon per cui fu insignito dell'ordine della Legione d'Onore. Il maresciallo duca d'Albufera parla di lui nelle sue *Memorie* con grandissimo elogio. Florestano Pepe si distinse come generale nella guerra di Russia, in qualità di capo di stato maggiore dell'esercito napoletano, ed alla testa della cavalleria del Murat riuscì a salvare la vita dello stesso Napoleone minacciata da un corpo di Cosacchi. Nel 1815 il suo coraggio a Macerata gli fruttò il grado di generale di divisione. Spedito, nel 1820, contro la Sicilia, condusse l'assedio di Palermo con altrettanto valore che umanità, e riuscì a por fine alla guerra civile colla capitolazione dello stesso Palermo. Da quel tempo in poi lasciato il servigio attivo delle armi, visse nel ritiro amato e rispettato da tutti fino all'ultimo de' suoi giorni

(Nota del Traduttore.)

il suo capo, affinchè non si potesse dire essere necessario il loro concorso per ispirargli obbedienza, devozione e fedeltà; cambiamento di linguaggio assai ordinario alle assemblee di questa spece, prodotto imperfetto e vizioso di un tempo rivoluzionario, audaci lontani dal pericolo, pusillanimi tosto che si avvicina, aspre consigliatrici di un governo tranquillo, ma incapaci di guidare lo Stato in mezzo alle politiche tempeste, in una parola, e per servirci della giusta espressione di uno storico straniero, popolo nella prosperità e plebaglia nella sventura.

Questo indirizzo del parlamento, unitamente ad una lettera scritta al re dal duca di Calabria, vennero affidati all' aiutante generale Fardella, incaricato di recarsi presso il sovrano, come deputato della nazione. Il generale giunse il 17 marzo a Firenze e fu bene accolto dal re Ferdinando. Tuttavia, rispondendo a suo figlio, il re non volle dargli nessuna spiegazione sulle sue ulteriori intenzioni, nè relativamente alla sospensione della marcia degli Austriaci, sulla quale il general Fardella aveva vivamente insistito.

La guardia reale napolitana aveva fin dal principio della guerra dichiarato, per organo del generale Selvaggi che la comandava, che non si batterebbe contro gli Austriaci, se si presentassero come alleati del re. Ella conservò questo atteggiamento durante il rapido corso degli avvenimenti; due battaglioni appartenenti a questo corpo, che formava la guarnigione della cittadella di Capua, entrarono in Napoli il 21 marzo. Disseminaronsi per la via di Toledo alle grida di *viva il re!* e tolsero dalla loro bandiera la fascia tricolore attaccatavi dalle principesse.

In quest' istante essendo insorta una disputa fra un uomo del popolo ed un soldato della guardia, que-

sti due battaglioni, che avevano preso alloggio in Castel Nuovo, tirarono sulla moltitudine e fecero numerose vittime. Questi sanguinosi eccessi dovettero restare impuniti; gli avvenimenti procedevano di un passo più celere della giustizia.

Durante i negoziati, il corpo d'esercito del luogotenente generale barone di Mohr avanzavasi per la strada di Solmona, prendendo alle spalle la posizione de' Napolitani sul Garigliano, mentre che la divisione Stutterheim, formante l'ala destra dell'esercito austriaco, occupava successivamente Itri, Fondi, San Germano e Ceprano, dove il colonnello Concili aveva opposto qualche resistenza. Il Carascosa vedendo girate le sue posizioni, erasi affrettato ad operare la sua ritirata sul campo di Mugnano, dove il disordine e l'insubordinazione avevano rotte e disperse le sue colonne. Il 20 marzo la sospensione delle ostilità reclamata da lui venne sottoscritta, unitamente all'occupazione di Capua e di Anversa, dal barone di Ambrosio pel governo napolitano, e dal conte di Fiquelmont per l'Austria.

La capitolazione di Napoli, che comprendeva quella delle piazze di Gaeta e di Pescara, venne sottoscritta il 23 sulle medesime basi di quella di Capua.

I membri del parlamento abbandonati all'irresoluzione e al terrore, si riunirono per l'ultima volta in numero di ventisei, sotto la presidenza del deputato Poerio, e questo simulacro di assemblea adottò un progetto di dichiarazione che terminava così:

« Gl'ultimi disastri dell'esercito napoletano rendono impossibile la traslazione del parlamento sur un altro punto, il quale d'altronde non potrebbe essere costituzionalmente in attività senza il concorso del potere esecutivo.

« Nell'annunziare questa dolorosa circostanza, protestiamo contro una tale violazione del diritto delle genti, ci proponiamo di conservare intatti i diritti della nazione e del re; ce ne appelliamo alla saviezza di Sua Altezza Reale e del suo augusto genitore, e rimettiamo la causa del trono e dell' indipendenza nazionale fra le mani di Dio, che regge i destini de' sovrani e de' popoli. »

I deputati quindi si separarono e fu chiusa la sala delle loro adunanze.

Guglielmo Pepe ed i principali carbonari domandarono dei passaporti per la Spagna, ed il duca di Calabria partì colla sua famiglia per la residenza di Caserta, abbandonando la città al Governo Provvisorio nominato da una ordinanza reale, emanata a Firenze il 10 di marzo.

Questo governo provvisorio era presieduto dal marchese di Circello.

Il 23 marzo 1821 l' esercito austriaco fece il suo ingresso in Napoli, pigliando tosto possesso dei castelli e delle fortezze.

La santa alleanza riportava una nuova vittoria sul genio moderno delle rivoluzioni costituzionali.

CAPITOLO VIII.

Rivoluzione nel Piemonte. — Abdicazione del re Vittorio Emanuele. — Il principe di Carignano è nominato reggente in assenza del nuovo re Carlo-Felice. — La costituzione di Spagna è proclamata a Torino.

Nella serata del 17 marzo 1821 era pervenuta al duca di Calabria la notizia di una rivoluzione in Pie-

monte. Il principe e il capo della polizia, che soli ne erano stati informati, tennero segreta questa notizia fino a che non fosse interamente consumata l'occupazione di Napoli per parte dell'esercito austriaco; e, infatti, se questa rivoluzione giungeva troppo tardi per salvare il regno delle Due Sicilie dall'invasione che ivi distruggeva ogni speranza costituzionale, una simile notizia prematuramente divulgata, avrebbe inevitabilmente attirato sulla città di Napoli incalcolabili disgrazie.

I vantaggi di una coincidenza, che erasi certamente sognata, non esistevano dunque più, e forse gl'insurgenti piemontesi avevano contato sur una più lunga resistenza, se non sur un completo trionfo de' loro amici napoletani. È evidente che se, alle inquietezze che appalesavano nello spirito del gabinetto di Vienna l'indecisione e la lentezza delle prime mosse dell'esercito austriaco, fossero venute ad unirsi nuove apprensioni relativamente al Piemonte e all'Italia settentrionale, la guerra di Napoli non sarebbe stata tentata, e che un sistema d'osservazione armata, servendo ad appoggiare moralmente note diplomatiche, avrebbe sostituito l'invasione che fu condotta a termine sì facilmente.

Gli avvenimenti di Napoli, e la vicinanza dell'esercito austriaco destinato a combattere, su quel terreno, le idee rivoluzionarie, esaltarono al più alto grado la gioventù piemontese, di già alcuni torbidi cagionati a Torino dalla comparsa di parecchi giovanotti con in capo dei berretti rossi in forma di berretto della libertà, avevano, nei primi giorni del gennaio, motivato l'intervento della forza armata. In questa occasione vennero arrestati parecchi studenti, e quest'affare non ebbe altra conseguenza che la chiusura delle scuole

per tre settimane; tuttavia questo era uno dei numerosi sintomi dell'irritazione degli animi, e non passava giorno che il governo non ricevesse degli avvisi officiali sui complotti rivoluzionari chè minacciavano non solamente la sua tranquillità, ma eziandio la sua esistenza.

Noi lo dicemmo, il governo sardo, ben lungi dal fare alcune concessioni al progresso, aveva al contrario cercato di ricostituire fedelmente il passato sì negli uomini che nelle cose; retrogrado per le sue tendenze, tutta la sua politica fino allora aveva consistito in un'instintiva diffidenza degli uomini nuovi e delle nuove idee; per lui l'Europa aveva trent'anni di meno; ella non era per anche al 1780: strana illusione che aveva prodotto un risaltamento forse non meno singolare: il dispotismo di buona fede considerandosi come una necessità, come un vantaggio procedendo innanzi senza timore nella via che si era tracciata.

Questo governo, nemico del progresso, era circondato di mille aguati, e dietro allo stesso trono nascondevasi un cospiratore.

Questo cospiratore, giovane, ardente, ma soprattutto ambizioso, era il principe di Savoia-Carignano, il più prossimo erede della corona, dopo Carlo Felice, fratello del re.

Il giovane principe non aveva punto esitato a farsi affiliare al carbonarismo, ed un numero assai grande di officiali nobili che erano della sua casa o del suo consueto crocchio, avevano come lui abbracciato la causa della federazione italiana: costoro erano il marchese di Saint-Marsan figlio del ministro degli affari esteri; il cavaliere Provana di Collegno, i conti di Lisio, di Santa-Rosa e di San Michele.

Negli ultimi giorni del mese di febbraio 1821, e dietro le doglianze del Barone di Binder ambasciator d'Austria, il governo sardo aveva fatto arrestare e condurre nel forte di Fenestrelle il marchese di Prié ed il conte di Peron, ambidue accusati di avere facilitato la diffusione di certi scritti diretti contro la politica dell'Austria; nel medesimo tempo, e per una coincidenza che faceva ben comprendere tutti i pericoli della situazione, veniva arrestato al ponte di Beauvoisin il principe della Cisterna, reduce da Parigi, dove si era messo in relazione coi capi del partito liberale, e gli si trovavano nascoste nella sua carrozza alcune corrispondenze, che non lasciavano alcun dubbio di esser egli uomo rivoluzionario.

Questi arresti, che potevano far sospettare ai congiurati che tutti i loro piani erano scoperti, gli risolverono ad inviare ai loro amici politici, sparsi ad Alessandria ed in alcuni altri luoghi, l'avviso di sospendere il movimento che doveva scoppiare dal 7 al 10 marzo; l'impulso era stato dato, e la guarnigione di Fossano già marciava sopra Alessandria per Vercelli e Pinerolo. Il 10, il conte di Palma, capitano nel reggimento di Genova, accasermato nella cittadella di Alessandria, fece prendere le armi a suoi soldati, e malgrado tutti gli sforzi del colonnello Staliano, proclamò la costituzione alle grida di: Viva il re! Un distaccamento di dragoni, uscito dalla città sotto il comando del capitano Baronis, fu allora introdotto nella piazza, ed a suo seguito sette in ottocento federati, che tosto inalberarono la bandiera tricolore italiana.[1] Ansaldi, luogotenente-colonnello del reggi-

[1] Questa bandiera in principio era verde, rossa e cilestre. Il verde essendo il colore dell'ultimo regno d'Italia, era stato sostituito al nero, simbolo del carbonarismo.

mento di Savoia aveva trascinato alcuni de' suoi soldati, e mettendosi alla testa della sommossa, nominava una giunta provvisoria composta di quattro cittadini federati e di quattro officiali, della qual giunta egli era il presidente.

Lo stesso giorno il conte di Lisio giungeva a Pinerolo, sollevava il reggimento de' cavalleggeri, nel quale egli aveva il grado di capitano, e dirigevasi con esso verso Carmagnola, dove ei doveva unirsi al Santa-Rosa. Tutti e due portaronsi allora sopra Alessandria. Ansaldi aveva, in virtù di una convenzione militare, lasciato al cavaliere di Varax, governatore della città, la facoltà di ritirarsi, seguito dagli officiali superiori del reggimento di Genova e de' dragoni del re, come pure da alcuni avanzi del reggimento di Savoia. Il governatore dovè prendere questo partito all' avvicinarsi del corpo d' esercito comandato dal Lisio e dal Santa-Rosa, e la sua ritirata lasciò la città in potere dei federati. Ansaldi, Santa-Rosa e Collegno dividendosi il governo, pubblicarono tosto la costituzione spagnuola, mentre che il Saint-Marsan marciava su Casale alla testa di ottocento uomini, affine di estendere il movimento rivoluzionario.

Il re era nel castello di Moncaglieri quando gli pervennero le prime notizie di questi gravi avvenimenti. Vittorio-Emanuele si rendè tosto a Torino, e convocò precipitosamente i ministri come pure il consiglio di Stato. Egli voleva porsi alla testa della sua guardia per marciare sopra Alessandria, considerata a giusto titolo come il punto centrale dell' insurrezione; ma esitòssi alquanto allorchè si trattò di eseguire le reali intenzioni, contentandosi, in quel primo momento, di redigere e pubblicare una dichiarazione il cui scopo principale era di smentire la voce che correva,

cioè che l'Austria avesse domandato ad un tempo e l'occupazione delle fortezze piemontesi e il licenziamento delle milizie nazionali, voce sparsa a bella posta dai capi del movimento rivoluzionario. Questa irrisolutezza doveva naturalmente facilitare i primi tentativi de' congiurati. Il capitano Ferrero, officiale in una legione d'infanteria della guardia, era uscito dalla città, con ordine di rendersi a Carignano; tutto ad un tratto egli arrestossi, arringò e sedusse i suoi soldati, quindi facendo loro riprendere la via di Torino, si unì ad una banda di federati, coi quali era restato di concerto il giorno innanzi, e rientrò nella città portando la bandiera tricolore, che piantò sugli esterni baluardi. Il cavaliere Raimondi, colonnello della legione, si rendè tosto verso Porta Nuova; volle ricondurre i soldati al loro dovere, ma la sua voce fu coperta dalle grida dei federati, e nel tumulto ricevette anche una leggiera ferita: allora arrivarono parecchi squadroni di cavalleria, e si può credere che per un istante vi fosse una collisione fra quelle soldatesche, le quali gridavano: « Viva il re! » e la banda del Ferrero, che rispondeva loro colle grida di: « Viva la costituzione! » Tuttavia il governo non osando dare nessun ordine, i due partiti rimasero così a fronte l'uno dell'altro fino alla sera. Il popolo non aveva fatto ancora nessun movimento in favore dei federati, il loro capo non si fidando dell'immobilità delle soldatesche, prese il partito di ritirarsi cogl'insurgenti sopra Alessandria, dove giunse nella serata del 13 marzo, senza essere inquietato o perseguitato; poichè, cosa strana, tosto che le truppe reali spedite per dissipare la riunione videro allontanarsi il Ferrero e la sua banda, ripresero i loro consueti posti, come se fosse stato un avvenimento ordinarissimo.

La notte passò senza che nulla venisse a compromettere la quiete; tuttavia erano stati concentrati parecchi battaglioni sulla piazza del castello; l'incertezza, l'espettativa tenevano agitati tutti gli animi, quando un ora dopo mezzogiorno tre colpi di cannone partirono dalla cittadella; era il segnale della sua occupazione per parte de' congiurati, ed infatti sei officiali ne abbandonavano l'ingresso ad alcuni studenti che facean parte della lega, malgrado gli sforzi di un officiale d'artiglieria, che era caduto ferito da un colpo di baionetta.

A questa notizia la folla irrompè sugli spalti. Infatti, la bandiera tricolore sventolava al fragore delle salve di artiglieria, e la guarnigione, schierata sui bastioni, faceva intendere le grida di: « Viva la costituzione spagnuola! guerra agli Austriaci! » Il popolo che fino allora era sembrato rimanere in una completa neutralità, prese in questo momento il partito dell'insurrezione, e rispose a queste grida con simili acclamazioni. Il principe di Carignano, spedito dal re alla cittadella per assicurarsi del vero stato delle cose, fu onorevolmente ricevuto dai capi della sommossa; ma questi gli dichiararono voler essi strappare il re di braccio ai funesti consigli; che la guerra coll'Austria e la costituzione spagnuola erano imperiosamente imposte dalla situazione; e, dietro una tale risposta, il principe dovette ritornare al castello, in mezzo ad un popolare corteggio, alla testa del quale venia portata una bandiera tricolore.

All'arrivo di questa folla sulla piazza del palazzo, e soprattutto alla vista della bandiera, le guardie reali incrociarono le baionette. I due partiti rimasero a fronte l'un dell'altro sulla piazza e nelle strade adiacenti, mentre che il principe entrava in castello, ove la reale famiglia e il consiglio erano adunati. La con-

ferenza durò tutta la notte, e fu delle più animate. Il Saint-Marsan, ministro degli affari esteri, giungeva da Laybach; preoccupato ancora delle vigorose decisioni che erano state prese dai sovrani alleati, mostrossi più d'ogni altro opposto ad ogni idea di conciliazione, ed eccessivo partigiano di rigorose misure; ma i suoi colleghi eran ben lungi dal mostrarsi dello stesso parere: alcuni per prudenza, altri per paura, emisero un avviso opposto, il quale prevalse. Il re spaventato delle conseguenze possibili di una resistenza al voto popolare, e d'altronde non volendo mancare agl'impegni da esso contratti dirimpetto a' suoi alleati, adottò un partito estremo certamente, ma che gli pareva conciliare la doppia esigenza che le circostanze avevano fatto nascere: risolse di abdicare. Suo fratello il duca del Genevese, erede presuntivo della corona, trovavasi in questo momento a Modena, dove si era condotto per far visita al re di Napoli. Vittorio-Emanuele nominò reggente del regno, conferendogli tutta la sua autorità, Carlo-Amadeo-Alberto di Savoia principe di Carignano; e questa risoluzione fu immediatamente seguita dalla dimissione de' ministri.

L'atto di abdicazione era così concepito:

« In mezzo alle vicende che agitarono gran parte della nostra vita passata, e che insensibilmente esaurirono le nostre forze e la nostra salute, sovente pensammo ad abdicare la corona.

» A quest'idea che sempre nutrimmo, si unì pure il riflesso delle difficoltà ognor crescenti che ci offrono ne' tempi attuali i pubblici negozi, essendo sempre stato nostro dovere di fare tutto ciò che può contribuire alla felicità de' nostri diletti popoli.

» Deciso di effettuare adesso questo disegno, abbiamo risoluto, inteso il nostro Consiglio di Stato, di sce-

gliere e nominare reggente de' nostri Stati il nostro prediletto cugino, il principe Carlo-Amadeo-Alberto di Savoia, principe di Carignano, conseguentemente conferendogli tutta la nostra autorità.

« E per mezzo di questo stesso atto di nostra reale e libera volontà, sentito il nostro consiglio, dichiariamo:

« Che a contare dal 13 marzo corrente, rinunziamo irrevocabilmente alla corona, e con ciò pure ad esercitare i nostri diritti di sovranità, tanto sui paesi che possediamo attualmente, che su quelli che, per mezzo dei trattati o altrimenti, potrebbero ritornarci per diritti di successione.

« Intendiamo però che le seguenti riserve saranno le condizioni essenziali della nostra abdicazione, cioè:

» Che conserveremo il titolo e la dignità di re, e gli onori di cui abbiamo fino ad ora goduto.

« Che ci sarà pagato, a titolo di appannaggio ed anticipatamente, un'annua pensione di un milione di lire piemontesi, riserbandoci inoltre la proprietà e la disponibilità de' nostri beni mobili e immobili, proprietà allodiali e patrimoniali.

« Che saremo liberi, noi e la nostra famiglia, di scegliere il luogo che ci piacerà per nostra residenza,

» Come pure le persone con le quali vorremo vivere, e che ci piacerà di ammettere al nostro servizio o a quello della nostra famiglia.

« Che tutti gli atti che ebbero luogo a favore della regina Maria-Teresa-Beatrice-Vittoria, duchessa di Modena; Maria-Teresa-Ferdinanda-Felicita, principessa di Lucca; Maria-Riccarda-Carolina e Maria-Cristina-Carolina nostre predilette figlie, conserveranno il loro pieno effetto e vigore.

» Fatto a Torino il 13 marzo 1821. »

Il 13 marzo, a ore cinque della mattina, il re lasciava Torino unitamente alla regina ed un seguito di circa venti carrozze, sotto la scorta del reggimento di Savoia-cavalleria. Una indisposizione momentanea avendolo trattenuto a Tenda e a Sospello, non arrivò a Nizza che il 20 di marzo.

L'abdicazione del re aveva sconcertato i capi della sommossa. Il principe di Carignano, facendola pubblicare, raccomandò alle autorità di mantenere a qualunque costo l'ordine e la pubblica quiete, ma, al punto in cui erano le cose, era evidente che un'abdicazione o vaghe promesse non potevano più bastare. Ad ogni momento giungevano infatti corrieri annunziando che la rivoluzione faceva nuovi progressi. Nella giornata che tenne dietro alla partenza del re, una compagnia uscì dalla cittadella e, bentosto ingrossata dalla folla, si portò al palazzo del principe reggente, domandando a grandi grida la costituzione di Spagna. La guardia del palazzo ne interdisse l'ingresso a quella moltitudine, che deputò al principe un medico carbonaro, un certo Crivelli. Dopo alcune ambasciate, il reggente acconsentì a riceverlo. Il Crivelli espose che il popolo adunato sotto le finestre del palazzo voleva che la costituzione di Spagna fosse immediatamente proclamata; che stava per scorrere il sangue, e che la patria era evidentemente minacciata da incalcolabili disgrazie. Il principe rispose all'inviato popolano che, il nuovo re Carlo-Felice essendo assente, egli non si credeva investito dei poteri necessari per decidere una così grave questione, ma che però acconsentiva a ricevere una deputazione della città affine di consultarsi con essa relativamente all'urgenza della misura che gli veniva proposta.

La deputazione, alla testa della quale trovavasi il

cavaliere Ferdinando Dal Pozzo, poi ministro dell'interno, venne infatti introdotta presso il principe reggente, ed in questa conferenza, fu deciso che la costituzione spagnuola sarebbe decretata. Ne fu annunziata la nuova alle ore otto della sera dal balcone del palazzo, ove il principe di Carignano si mostrò in persona, e la risoluzione adottata fu resa di pubblico diritto nei termini seguenti:

« L'urgenza delle circostanze in cui Sua Maestà il re Vittorio-Emanuele ci ha nominato reggente del regno, quantunque il diritto di succedergli non ci appartenesse, il desiderio tanto manifestato dal popolo di una costituzione conforme a quella che regge la Spagna, ci mettono in grado di sodisfare per quanto può dipender da noi a ciò che oggi evidentemente esige la salvezza del regno, e di aderire ai comuni desidèri espressi con indicibile ardore.

» In un momento così difficile, non ci fu possibile consultare esattamente i limiti ordinari dell'autorità di un reggente.

» Il nostro rispetto e la nostra sommissione a Sua Maestà Carlo-Felice, cui è devoluto il trono, ci avrebbero impegnato a non arrecare nessun cambiamento alle leggi fondamentali del regno, o almeno attendere che le intenzioni del nuovo sovrano ci fossero note.

» Ma siccome l'esigenza delle circostanze è manifesta, siccome soprattutto importa rendere al nuovo re un popolo sano e salvo, felice e non straziato dalle fazioni e dalla guerra civile; avendo maturamente ponderato tutte queste ragioni, e dietro il parere del nostro consiglio di Stato; persuasi d'altronde che Sua Maestà il re, mosso dagli stessi riflessi rivestirà questa deliberazione della sua suprema approvazione, abbiamo risoluto quanto appresso:

« La costituzione di Spagna sarà promulgata ed osservata come legge dello Stato, colle modificazioni che saranno deliberate dalla rappresentanza nazionale, d'accordo con Sua Maestà il re.

« Dato in Torino, il 13 marzo, l'anno del Signore 1821.

« CARLO-ALBERTO.

» MANGIARDI. »

Il principe reggente dovette quindi nominare un nuovo ministero: il cavalier Dal Pozzo ebbe il dipartimento dell'interno; quelli della guerra e della marina vennero affidati al cavaliere di Villa-Marina; il ministero delle finanze, all'avvocato Gubernatis, e il dipartimento degli affari esteri al cavalier Santi, dietro il rifiuto del marchese di Brema; finalmente il conte Cristiani fu nominato direttore generale della polizia.

Lo stesso giorno venne istituita una giunta provvisoria, composta di quindici membri, ma il cui personale fu poscia aumentato. Fra' nomi de' personaggi che la componevano notiamo quelli del marchese di Brema, del principe Della Cisterna, del Costa, dell'Agosti De Barolo, del marchese Ghilieri, dell'abate Marentini, del marchese Caretto, del conte Serra di Albugnano, del cardinal Morozzo, del senatore Garran, e del duca di Valombrosa.

Il primo atto emanato da questa giunta fu un proclama contenente un'amnistia piena ed intera per ogni fatto politico che avesse avuto luogo fino allora, ma alla condizione espressa che i suoi autori rientrassero immediatamente nell'ordine, e prestassero giuramento di obbedienza.

Il proclama aggiungeva:

« Che era severamente proibito d'inalberare ban-

diere e di portare coccarde di forme e colore differenti da quelli che avevano sempre distinto la nazione piemontese sotto il governo dell' augusta casa di Savoia. »

Ma il 10 marzo una giunta erasi ugualmente formata ad Alessandria; questa pretendevasi direttrice della rivoluzione, ed i suoi atti portavano in fronte le parole: *Regno d' Italia.* L' amnistia non poteva essere favorevolmente accolta da questa giunta rivale; ed infatti ella immediatamente deputò al principe reggente tre de' capi della insurrezione incaricati di rappresentargli vivacemente che i rivoluzionari non avevan bisogno di amnistia; e così bene che il principe si vide costretto a dichiarare non aver egli inteso esprimere colle parole « atto politico » che si trovavano nel suo proclama del 14, che l' oblio delle trasgressioni nel servizio cagionate dal gran cambiamento operatosi mediante l' avere adottato il sistema costituzionale. Soltanto a questa condizione, e sotto la promessa formale di riconoscere le promozioni come pure le spese dell' insurrezione di Alessandria, si perviene ad ottenere lo scioglimento di questo governo rivale.

Tosto che la giunta suprema fu istallata ella andò prendendo delle decisioni relativamente al modo di tradurre e interpetrare la costituzione spagnuola, al creare una guardia nazionale, ed alla libertà della stampa. Tutte queste innovazioni furono diversamente adottate dalle provincie savoiarde e piemontesi: laonde la costituzione non fu ricevuta che con repugnanza a Novara, a Chambery, ed in quasi tutta la Savoia, mentre che in tutto quanto il Piemonte l' entusiasmo era apparso sì generale che a Milano vi fu un momento di vivissima inquietezza; per cui furono dati degli ordini per parte del dipartimento della ar-

ciduchessa vice-regina. Furono fatti numerosi arresti; nè si giunse completamente a rassicurarsi che quando più esatti ragguagli fecero meglio conoscere la natura e le risorse dell' insurrezione. Alla nuova del movimento, l' imperatore d' Austria aveva dato ordine che tosto fosse messo in piedi un esercito di riserva composto delle forti guarnigioni che trovavansi nelle provincie italiane, ed a cui verrebbero aggiunti alcuni rinforzi domandati al consiglio aulico di Vienna.

L' imperatore di Russia ordinava al tempo stesso che un esercito di cento mila uomini, tratti dalle provincie meridionali del suo impero, si mettesse in marcia per rendersi per la via più breve in Italia; ed i cantoni svizzeri furono officialmente invitati ad opporre delle barriere alle sollevazioni che avevano avuto per cuna Alessandria.

Questa rivoluzione, che producevasi troppo tardi per venire in aiuto alla sommossa napolitana, doveva ella, più fortunata dell' altra, pretendere a più favorevoli destini?

CAPITOLO IX.

Dichiarazione di Carlo Felice. — Il quale nomina il conte de La Tour generale dell' esercito piemontese. — Il conte di Santa-Rosa ottiene dal principe reggente il portafoglio della guerra. — Il principe lascia Torino e si rende a Novara. — Scoraggiamento degl' insurgenti. — Movimento a Genova. — La giunta di Torino riprende coraggio. — Un corpo di esercito austriaco si organizza dietro il Tessino. — Il conte di La Tour passa la Sesia. — Movimento dell' esercito costituzionale. — Questo è messo in rotta dagli Austriaci. — La giunta depone i suoi poteri. — Ingresso delle reali truppe in Torino. — Vittorio Emanuele conferma la sua abdicazione. — Definitiva assunzione al trono del re Carlo-Felice.

Il principe di Carignano aveva spedito de' corrieri al duca del Genevese, Carlo-Felice, in questo momento a Modena, per fargli conoscere l' abdicazione del re ed i voti dell' insurrezione. Fors' egli si dava a supporre che il duca, entrando nelle mire della sommossa, non farebbe attendere un' adesione divenuta necessaria. Ma accettando l' esercizio del potere reale, Carlo-Felice non volle prendere il titolo di re fino a che suo fratello, costituito in perfetta libertà, potesse fargli sapere qual fosse il suo vero desiderio. Inoltre egli dichiarò, previo un atto solenne, in data del 16 marzo, che: « ben lungi dall' acconsentire a qualunque cambiamento nella forma del governo preesistente, ei riguarderebbe come ribelli tutti quei sudditi del re che restassero uniti o si unissero ai sediziosi, che si fossero permessi o si permettessero tanto di proclamare una costituzione, quanto di fare qualche altra innovazione contraria alla pienezza della regia autorità.

ritenendo per nulli tutti gli atti di competenza sovrana che potessero essere stati fatti dopo l'abdicazione del re, suo fratello, e invitando tutti i suoi sudditi a difendere la legittimità de' troni, il real potere, ec., ec., ec. »

Lo stesso giorno; il duca del Genevese nominava generale in capo dell'esercito piemontese il conte di La-Tour, governatore di Novara.

Una dichiarazione così categorica scoraggiò in singolar modo la giunta provvisoria, alla quale ella dovette essere immediatamente comunicata dal principe reggente; infatti, non potevasi concepire più nessuna speranza ragionevole che il duca del Genevese si ritrattasse da una risoluzione sì chiaramente e sì energicamente espressa. Tuttavia il principe di Carignano risolse, di concerto colla giunta, di tentare un ultimo passo deputando a Modena il cardinale Morozzo arcivescovo di Novara, ed il conte Bagrasque, ambidue coll'incarico di rappresentare al nuovo re lo stato degli affari del paese. Attendendo il resultato di questo tentativo, il principe reggente, volendo sodisfare la pubblica opinione, che domandava che si operasse una diversione potente a favore dei Napolitani, con una dichiarazione di guerra immediatamente indirizzata all'Austria, egli aveva organizzato la guardia nazionale e chiamato sotto le bandiere i contingenti provinciali che dovevano portare l'esercito ad un effettivo di circa 70,000 uomini; prometteva al tempo stesso l'allontanamento dell'ambasciatore d'Austria, di cui esigevasi il rinvio, e che infatti, nella sera del 19, si vide costretto a lasciare Torino stante una turbolenta riunione di popolo che si era formata davanti al suo palazzo.

Alessandria era sempre il centro ed il focolare della rivoluzione; la sua giunta direttrice aveva riso-

luto la guerra all' Austria. Ella inviò in diputazione a Torino il Santa-Rosa, il Collegno ed il Lisio, i quali immediatamente domandarono un' udienza al principe reggente, onde spingerlo in questa via rivoluzionaria; ma, sotto pretesto di una indisposizione, il principe ricusò di riceverli. Essi allora si presentarono alla giunta, dove la loro proposizione, che infatti corrispondeva ai desidèri già espressi, fu accolta con tal favore, che il principe di Carignano credè dover nominare immediatamente il conte di Santa Rosa, ministro della guerra, in surrogazione del cavaliere di Villa-Marina, che domandava di ritirarsi. Il nuovo ministro cuoprì dunque immediatamente il suo posto.

Il principe fino dal giorno appresso doveva lavorar seco lui, ma in mezzo alla notte, e dopo aver fatto segretamente uscire dalla città la principessa di Carignano, accompagnata dalle guardie del corpo, dall'artiglieria leggera e da un reggimento di cavalleria che non si era mostrato favorevole alla rivoluzione, il reggente partì egli pure per Novara, dove si mise sotto gli ordini del conte di La-Tour, che cominciava a riformare la guardia reale destinata a combattere la rivolta.

Questa partenza del principe, considerata come un tradimento dai capi della sommossa, fece subito supporre che la loro causa era perduta; ed infatti il loro scoraggiamento fu così grande in quel primo bollore, che la più parte dei membri della giunta dettero la loro dimissione; e, se non erano le istanze del cavaliere dal Pozzo, ministro dell' interno, l' anarchia sarebbe divenuta completa. Il Santa-Rosa, cui il conte di La-Tour aveva trasmesso l' ordine di deporre il suo portafoglio fra le mani del di Lescarene, da lui desi-

gnato per riceverlo, di già pensava a ritirarsi sopra Alessandria colla guarnigione della cittadella, poichè non poteva contare nè sui carabinieri reali, nè sul reggimento di Savoia. Il principe di Carignano fece pervenire a Torino una dichiarazione solenne per mezzo della quale « egli rinunziava alle funzioni di reggente, dando così e per sempre l'esempio della più rispettosa obbedienza alla volontà del sovrano. »

La situazione dei rivoluzionari di Torino era divenuta delle più critiche, allorchè nella serata del 23 giunse la inaspettata notizia che il reggimento dei dragoni della regina aveva lasciato l'esercito reale di Novara alle grida di: « Viva la costituzione! »

Nel medesimo tempo giungevano dei corrieri da Genova, i quali annunziavano che la guarnigione d'accordo col popolo erasi portata al palazzo del governatore, e impadronendosi della di lui persona, lo aveva forzato a nominare immediatamente una commissione amministrativa di governo, alla quale egli dovette rimettere i suoi poteri.

Le speranze della giunta rianimaronsi mercè l'annunzio di questi gravi avvenimenti. Il Santa-Rosa pubblicò tosto un ordine del giorno per mezzo del quale, considerando il principe reggente come ingannato, ed il re Carlo-Felice come prigioniero dell'Austria, chiamava i Piemontesi alle armi, e prometteva loro, con incredibile arditezza, « i soccorsi dei Lombardi e l'appoggio della Francia. »

Durante questo tempo, il re Carlo-Felice, confermando la dichiarazione del dì 16 e le intezioni relative alla forma del governo, ch'ei voleva conservare tale quale esisteva prima dell'abdicazione del re Vittorio-Emanuele, nominava provvisoriamente tre governatori generali pel ducato di Savoia, per quello di Genova e

per gli Stati di terra-ferma: questi erano i generali di Selmours, Desgeneix e di La-Tour; ma, nel tempo stesso la giunta suprema emanava un decreto che creava, per le province, alcuni capi politici cui tutte le autorità, eccettuata la giudiziaria, dovevano essere soggette; furono tutti scelti fra' più calorosi partigiani del sistema costituzionale.

Il conte di Santa-Rosa, nella relazione ch' ei pubblicò della rivoluzione piemontese disse che il conte di Mocenigo, ministro di Russia a Torino, aveva in quest' epoca fatto delle proposizioni di pace al cavaliere dal Pozzo ministro dell' interno, ed all'abate Marentini, presidente della giunta, e che profittando della giusta emozione cagionata a Torino dalla notizia dei disastri di Napoli, egli aveva assicurato ai due personaggi poter essi contare sull' interesse dell' imperatore Alessandro per la felice pacificazione del Piemonte.

Le condizioni proposte dal conte di Mocenigo erano: « Che gli Austriaci non metterebbero piede sul suolo piemontese, e che vi sarebbe amnistia piena ed intera per tutti coloro che avessero preso parte alla rivoluzione. » Sembrava eziandio dare la speranza di uno Statuto che guarentisse gl' interessi del carbonarismo. Ciò a parer nostro ha dell' arrischiato; tuttavia è evidente che il conte di Santa-Rosa era in un buon posto per sapere fino alle più piccole particolarità di simili fatti.

La situazione precaria in cui trovavasi la giunta rendeva per lei prezioso l' intervento del ministro russo; ne deliberò adunque e dichiarò che ella accettava il proposto piano di pace; ma trattavasi di render gradita questa risoluzione ai capi insurgenti di Alessandria, e il Santa-Rosa ben conoscendo lo spirito politico che gli animava, si astenne dal sottoscrivere la

dichiarazione che l'abate Marentini, presidente della giunta centrale, fu incaricato di portare ad Alessandria. Infatti colà fu malissimo accolta, e gli insorti dichiararono che ogni atto che non avesse per base il mantenimento della costituzione spagnuola pareva loro una vile condiscendenza. Le risposte de' capi furono dunque evasive, ed i negoziati cessarono.

Frattanto, dietro la domanda del re Carlo-Felice, un corpo di esercito austriaco di circa diciotto mila uomini era radunato dal conte di Bubna dietro il Tessino, onde i ponti erano stati rotti. Il generale La Tour avrebbe desiderato ristabilire l'autorità reale in Torino senza il concorso delle baionette straniere, ed egli era nell'intenzione di portarvisi, poichè sapeva avere delle intelligenze nel reggimento de' carabinieri reali, i quali non obbedivano agli ordini del Santa-Rosa che con estrema repugnanza; ma il ministro della guerra avendo fatto venire da Chambery i due battaglioni della brigata di Alessandria, che sostenevano soli in Savoia il sistema costituzionale, si vide in stato di dettar legge ai carabinieri, di cui destituì il colonnello. Una viva scontentezza manifestossi fra' soldati di quel corpo; percorsero le strade a plotoni provocando il popolo e i volontari venuti da Alessandria; finalmente, dopo uno scambio di alcune fucilate, uscirono da Torino per rendersi, con armi e bagagli, al quartier generale di Novara. Era dunque incominciata la guerra civile.

L'esercito costituzionale poteva riunire undici mila uomini circa; l'esercito reale ne aveva otto in nove mila. Malgrado questa differenza numerica, l'ultimo possedeva ancora un gran vantaggio, quello di non contare che soldati esperti, mentre che nell'altro, un gran numero di giovani tanto inabili al maneggio delle

armi quanto nuovi nelle cose della guerra, non potevano essere considerati come forza reale.

Un proclama del re Carlo-Felice, in data del 3 aprile 1821, « ordinava a tutti i soldati del regno di unirsi all'esercito reale; dichiarava felloni tutti coloro i quali persistessero a sostenere il partito de' ribelli, ed intimava a tutti i cittadini di considerare come amiche e alleate le truppe austriache che si accingevano a secondare le sue operazioni. »

Il 4 aprile, dopo essersi concertato col generale di Bubna, il conte di La Tour passò la Sesia, stabilì il suo quartier generale a Vercelli, e spinse le sue avanguardie fino a otto leghe da Torino. Un corpo di truppe costituzionali era stato riunito presso Casale; questo corpo era forte di circa cinque mila uomini e di sei pezzi di cannone; i colonnelli Regis, di Saint-Marsan ed il maggior Collegno comandavano questa divisione, e portaronsi su Vercelli. Il generale di La Tour non gli attese in quella posizione, e volendo evitare, se era ancor possibile, gli orrori della guerra civile, inviò loro, in qualità di parlamentario, il generale Bellotti. In questo intermezzo l'esercito reale si ritirava dietro la Sesia, e gli Austriaci facevano i loro preparativi pel passo del Tessino, che effettuarono su parecchi punti nella notte del 7 all'8 aprile.

Dal canto loro le bande costituzionali si avanzavano lentamente verso la città, attendendo sempre l'arrivo de' parlamentari che gli erano stati annunziati; bivaccarono a due tiri di cannone dai baluardi di Novara, e speravano operare, colla loro sola presenza, la defezione dell'esercito reale. La dimane, allo spuntare del giorno, nel momento in cui sboccavano sul rilevato di San Martino e si avanzavano verso i bastioni, d'onde le reali truppe facevano un fuoco vivissimo,

due reggimenti austriaci comparvero sulle alture. Questa improvvisa comparsa gettò il turbamento nelle file degl'insorti; tribolati a sinistra e fulminati dall'alto degli spalti, si videro bentosto costretti a battersi in ritirata, movimento che si effettuò fino al ponte dell'Agogna, dove l'infanteria prese posizione, mentre la cavalleria si formava in colonne sulla strada che mena a Vercelli. Ma nel momento in cui, ammassandosi per scaglioni lungo l'argine, l'infanteria costituzionale cercava continuare il suo movimento di ritirata, la cavalleria austriaca eseguì delle vigorose cariche sulla coda della colonna; malgrado gli sforzi del colonnello Regis, del capitano Ferrero e del conte di Saint-Marsan, ella pervenne a gettarvi il disordine, ed infine avendo battuto il corpo de' dragoni della regina, cambiò la ritirata in una vera rotta. I soldati non arrestaronsi che a Vercelli, non ascoltando più la voce dei loro officiali, e, d'altronde notando che la strada di Casale era intercettata, si dispersero nella campagna e più non cercarono che riguadagnare le loro caserme.

Quest'affare era durato sette ore; tuttavia ai costituzionali non costò che un pezzo di cannone, pochi morti e un centinaio di prigionieri. Come la rivoluzione napolitana, l'insurrezione piemontese aveva avuto il suo Waterloo. [1]

[1] Sanguinosa e decisiva battaglia combattuta il 18 giugno 1815, colla quale fu chiuso il secondo periodo del regno napoleonico detto dei *Cento Giorni*, e rimasero distrutte le ultime speranze del gran capitano, poichè fu costretto di abbandonare la Francia per andare a morire sur una rupe in mezzo all'Oceano. — La giornata di Waterloo costò circa 50,000 uomini ai due eserciti belligeranti, e la perdita fu quasi eguale da ambe le parti.

(*Nota del traduttore*)

Questa disastrosa notizia pervenne a Torino nella serata dell' 8 aprile. Il Santa-Rosa voleva immediatamente ordinare la ritirata sopra Alessandria, dove egli si dava a credere che l'esercito austro piemontese potrebbe momentaneamente essere trattenuto; voleva quindi portarsi su Genova con tutti i membri della giunta e colà difendersi fino all'ultimo estremo. Tale era almeno il piano del generale Guglielmo di Vaudoncourt, che giungeva allora da Losanna per offrire i suoi servigi alla causa costituzionale e incaricato dalla giunta di rannodare gli avanzi dell' esercito. Ma bentosto il Saint-Marsan e il Lisio vennero a distruggere quest' ultime speranze, annunziando che la disfatta era ormai senza risorsa, e che il colonnello Regis essendo stato costretto ad evacuare Casale davanti le colonne austriache, il generale di La Tour avanzava rapidamente sulla capitale senza incontrare nessun ostacolo.

Il 9 aprile la giunta depose dunque tutti i suoi poteri nelle mani del corpo decurionale. Il ministro della guerra rimise la cittadella alla guardia cittadina, e, dietro il parere della giunta, prese sul pubblico tesoro una somma di cento cinquanta mila franchi per assicurar la paga e la sussistenza del corpo di truppe che ritiravasi su Genova. Bentosto tutti coloro che si erano più distinti nella rivoluzione si allontanarono da Torino, dove non rimase che un battaglione della legione reale di Piemonte, che si era costantemente mostrato fedele alla causa del re. Il generale di La Tour andava avvicinandosi; una deputazione uscì dalla città per offrirgliene le chiavi e supplicarlo di non occuparla che con truppe nazionali. Infatti ottenne dal conte di Bubna che gli Austriaci non si avanzassero al di là di Vercelli, e la dimane fece egli medesimo il suo ingresso in Torino, con una certa pompa militare.

La contro-rivoluzione operossi assai più facilmente ancora di quello che non era stata fatta la rivoluzione; doveva esser così in un paese da gran tempo educato al dispotismo. I giornali che si erano fondati a favore della libertà della stampa disparvero prontamente, il che fece salire i fondi pubblici, e gli Austriaci occuparono in nome del re la città ed il forte di Alessandria.

Per tutto il tempo della rivoluzione il re Vittorio Emanuele era rimasto a Nizza; il duca del Genevese che come il dicemmo aveva ricusato il titolo di re, insisteva perchè suo fratello riprendesse le redini del governo. Ma il vecchio monarca confermò la sua abdicazione previo un atto in data del 19 aprile, e Carlo Felice cedendo ad un voto sì liberamente espresso, notificò la sua propria esaltazione al trono ai reali senati, alla camera de' conti, a tutte le supreme magistrature non che alle potenze estere.

In questo intermezzo, il principe di Carignano, che, pochi giorni dopo il suo arrivo a Novara, erasi condotto a Modena, dove aveva avuto un breve colloquio col re, allontanavasi per qualche tempo dalla corte, e, più tardi, doveva, per alcuni atti contrari alle sue prime tendenze, cercare in qualche modo far ammenda del suo passato liberalismo. Laonde l'anno appresso lo si vedeva dividere in Spagna le fatiche e le opere dell' esercito francese durante quella campagna del 1823, diretta precisamente contro i principî che, in Piemonte, avevano avuto un giorno di trionfo. Ma più tardi ancora, il principe di Carignano doveva ritrovare sul trono le patriottiche ispirazioni degli anni suoi giovanili.

Uno dei primi atti del ristaurato governo fu lo stabilimento di una delegazione reale o commissione mi-

sta, civile e militare, incaricata di perseguitare criminalmente i principali capi o fautori della rivoluzione piemontese. Questa delegazione reale istituita con lettere patenti in data del 26 aprile, procedè come sogliono ordinariamente le commissioni di simil natura, vale a dire con prontezza e rigore. Santa-Rosa, Dal-Pozzo, Ansaldi, Lisio, Saint-Marsan, San-Michele, il principe della Cisterna ed il conte di Peron erano andati dispersi dopo il disastro di Novara, ed avevano trovato un rifugio in Svizzera o in Francia; i loro beni erano stati sequestrati; tutti furono condannati a morte e giustiziati in effige. Oltre queste procedure criminali ebbero luogo numerose destituzioni nella pubblica amministrazione, e le università di Torino e di Genova furono chiuse per tutto l' anno scolastico.

La contro-rivoluzione batteva dunque in Piemonte la stessa trista via delle precedenti, e procedeva sempre per quei mezzi reazionari cotanto privi di senno e sopratutto così inutili. Alcune concessioni allo spirito pubblico ed alcuni miglioramenti in un senso saviamente liberale, in quell'epoca, avrebbero fatto più che le commissioni militari e le baionette straniere.

Per dare all'Austria una garanzia necessaria alla tranquillità delle sue province italiane, era stato convenuto che le si accorderebbe la temporaria occupazione di una linea militare nel Piemonte. Questa convenzione fu conclusa il 18 luglio 1821: dodici mila Austriaci dovettero occupare le piazze di Stradella, Voghera, Tortona, Alessandria, Valenza, Casale e Vercelli.

La rivoluzione italiana era soffocata nella sua cuna; l'imperatore Alessandro sospese la marcia del suo esercito già pervenuto a Galizia, ed il Piemonte rientrò in quel torpore politico che i suoi governanti avevano fin lì accuratamente mantenuto. Ei non doveva uscirne

che un giorno per anche assai lontano, ma fatalmente segnato dal dito della Provvidenza.

CAPITOLO X.

Sollevazione a Messina. — È facilmente repressa. — Movimento reazionario negli Stati italiani. — Decapitazioni. — Processo degli insorti di Monteforte. — Suo esito. — Sentenze del tribunale supremo di Milano. — Contegno del governo romano. — Riorganizzazione dell' esercito e della marina in Piemonte. — Congresso di Verona. — Morte del re di Napoli. — Gli succede il di lui figlio sotto nome di Francesco I.

Intendendo la disfatta di Rieti e i disastri dell' esercito napolitano, i carbonari siciliani avevan tenuto consiglio in Messina, e proposto di difendere per loro proprio conto la costituzione da essi giurata, purchè però la guarnigione della città si associasse a questa impresa. Questa truppa era comandata dal generale Rossaroll, patriotto ardente e determinato; una deputazione composta de' principali settari non esitò a rivolgersi a lui, ed il generale avendo promesso l'assistenza che venia reclamata, si deliberò sui mezzi da impiegarsi, e fu convenuto che il Rossaroll sarebbe il capo dell' impresa. Del resto, i primi movimenti dovevan servire a determinare ciò che si farebbe ulteriormente.

Nel giorno stabilito i carbonari eseguirono i piani di sollevazione da essi precedentemente combinati. Lo stendardo del carbonarismo fu inalberato su tutti gli edifizi; atterraronsi gli stemmi del re e se ne misero in pezzi le statue. I magistrati, esterrefatti, si dettero alla fuga o si nascosero, e il principe della Scaletta

non dovè sua salvezza che alla pronta sua ritirata. Il potere rimase dunque tutto intero fra le mani del generale Rossaroll.

Quest'ultimo, dopo avere rammentato in un proclama le parole pronunziate dal re giurando di mantenere la costituzione ed aver detto: « se infrangerò il mio giuramento non mi si dovrà più obbedire, e tutto ciò che le si opporrà sarà nullo e considerato come non avvenuto » dichiarò legittima la sollevazione del popolo e dei soldati, e aggiunse che sperava di essere secondato nel suo tentativo da tutti i buoni cittadini. Ordinò alle truppe stanziate in Sicilia di radunarsi a Messina, e spedì dei messaggi a tutte le città dell'isola per impegnarle ugualmente a sollevarsi. Disgraziatamente pel successo della sua impresa, il Rossaroll, trascinato dall'impetuosità de' carbonari, non aveva preso le misure che sarebbero state necessarie per dirigere il movimento e per organizzare la guerra.

In questa sollevazione vi fu qualche cosa di vago e di confuso che doveva far presagire un esito disastroso. Le città della Sicilia eccitate a prendere le armi, ricusarono il concorso che era lor domandato; le milizie rimasero nell'inazione, sia che i corrieri del generale Rossaroll fossero stati scoperti e arrestati, sia che elleno non volessero obbedire a degli ordini che non venivano dai loro immediati superiori.

A fronte di questi imprevisti ostacoli lo zelo dei carbonari si rallentò bentosto. A Messina un gran numero di cittadini presero le armi e si riunirono, prima per mantener l'ordine pubblico, e bentosto per reprimere l'insurrezione.

Davanti a questa organizzata resistenza gli insorti, temendo per la loro propria sicurezza si dettero alla fuga o si nascosero a loro volta. Rossaroll pervenne

ad imbarcarsi e guadagnò le coste di Spagna. Si arruolò nell'esercito costituzionale, ma il regno delle cortes doveva essere di corta durata, ed il generale dovette bentosto andare a cercare in Grecia un nuovo impiego per la sua spada. La morte lo attendeva su quelle rive; egli perì innanzi di aver potuto rendersi utile alla nobile causa degli Elleni.

Frattanto la reazione estendevasi negli Stati italiani: a Milano, a Parma, a Modena, dei tribunali straordinari furono incaricati d'istruire de' processi contro tutti coloro che venivano accusati d'associazione alle sette proscritte. Un gran numero fra essi furono condannati a morte o alle galere; alcuni al carcere soltanto.

Fra le prime vittime dobbiamo citare un professore distinto, il Sant-Andreoli di San Posidomo, che fu decapitato a Rubiera nel ducato di Modena, il 17 ottobre 1822. A Napoli la commissione speciale incaricata di pronunziare sulla sorte di quarantatre individui accusati di essere stati gli agenti principali del movimento militare di Monteforte, aveva, dopo parecchi mesi passati fra la procedura, le difese e le deliberazioni, emanata una sentenza per la quale trenta degli accusati si condannavano alla pena di morte, e tredici a quella di venticinque anni di ferri. All'arrivo delle truppe austriache a Napoli, il Morelli e il Silvati avevano preso la fuga; Morelli avendo riunito cinquecento soldati o partigiani, tenne da prima la campagna nei dintorni della città fortificata di Mirabella; ma l'ardore rallentandosi di giorno in giorno in quella piccola truppa e andando sempre più aumentandosi la diserzione, Morelli e Silvati s'imbarcarono ambidue sur un piccolo naviglio che rendevasi in Grecia; ma assaliti da una violenta tempesta, furono gettati sulle coste di Ragu-

sa. Colà senza passaporto, conducendo la vita alla fuggiasca, vennero arrestati, riconosciuti ed inviati a Napoli. Al Morelli riescì di fuggire strada facendo; ma disgraziatamente bentosto riacchiappato, gli fu d'uopo divider la sorte del Silvati.

Questo processo degl' insorti di Monteforte attirò vivamente la pubblica attenzione, ed ecco come la gazzetta officiale di Napoli rese conto del suo resultato.

« I Napoletani attendevano fra il timore e la speranza, il resultamento di questa grande deliberazione. Appena data la sentenza fu portata al re che presiedeva allora il Consiglio di Stato. Sua Maestà restò commossa dall' estensione della condanna, quantunque fosse giusta e necessaria. Il re non ascoltò che la voce del cuore di Ferdinando. Egli sottoscrisse all' istante la grazia di ventotto fra' condannati a morte, e non permise che fosse mozzo il capo che a due de' principali autori della rivolta, Michele Morelli e Giuseppe Silvati.

» È impossibile farsi un' idea dell' impressione che produsse un atto così insigne di clemenza; gli uomini che più avevano oltraggiato un nome così caro e sacro a tutti i Napoletani, confessando pubblicamente i loro errori e la loro ingratitudine, esclamarono ad alta voce: Viva il re! Viva Ferdinando! egli fu e sarà sempre lo stesso!

» La sentenza fu immediatamente eseguita rispetto al Silvati e al Morelli. Il loro supplizio ebbe luogo sulla gran piazza vicina alla porta di Capua. Il primo ricevette i soccorsi della religione: morì pentito e da cristiano; Michele Morelli finì la vita nell' impenitenza. Il corpo del Silvati ricevè la sepoltura ecclesiastica; quello del Morelli, privo di questo onore, fu sotterrato in una terra separata e profana: egli morì da empio com' era vissuto.

» Uno spettacolo commovente manifestossi nella gran sala di giustizia quando nelle forme ordinarie è stato letto agl' individui graziati l' atto della reale bontà. La sala era talmente piena che sarebbe stato impossibile ad un sol uomo trovarvi posto. Circa le ore dieci del mattino, tutta la corte, le due camere riunite intervennero alla seduta; ed il procuratore generale, in un energico discorso ha fatto rilevare la riconoscenza dovuta al re per quest' atto di bontà e di misericordia. Quindi siamo venuti alla lettura dell' atto, terminata la quale, le volte del palazzo han risuonato del grido di *viva il re!* L' emozione de' condannati era al colmo, ed era facile vedere che le loro lacrime partivano dal cuore. Quattro di essi subiranno la pena del carcere a vita; sedici, quella de' ferri per trent' anni; gli altri che la gran corte, condannandogli, aveva raccomandato alla clemenza reale, attenderanno che sia fissata la loro sorte previa una decisione ulteriore. La pena de' tredici condannati a venticinque anni di ferri è ridotta a diciotto. L' ordinanza del re è controfirmata dal marchese Tommasi e dal principe Ruffo. »

Tali erano i termini nei quali la gazzetta officiale annunziava l' esito del processo di Monteforte. Fra questo linguaggio e quello che tenevano i fogli ultracostituzionali non avvi alcuna differenza di esagerazione; e ciò perchè nessuno de' due partiti onde questi giornali erano l' organo, era il partito dell' equità e della ragione. La verità stava fra mezzo.

Nel regno Lombardo-veneto il tribunale supremo di giustizia sedente a Verona confermò la sentenza emanata da una commissione speciale contro venticinque accusati, detenuti o contumaci, fra' quali figuravano il conte Gonfalonieri, i marchesi Visconti e Bossi ed un francese, lo sventurato Alessandro Andryane.

Si sa che quest'ultimo dopo aver servito nei Cento Giorni in qualità di aiutante di campo del generale Merlin, aveva lasciato la Francia nel 1819, erasi ritirato a Ginevra, ed era stato iniziato alla setta dei carbonari. Esisteva allora a Ginevra un'associazione politica che intitolavasi *Congresso Italiano*, e il cui scopo era di mettere in insurrezione l'Italia. Andryane doveva secondarne i disegni, ed a tale effetto lo si era rivestito d'uno de' gradi superiori della setta, del grado di *diacono straordinario*. Munito della patente conferitagli dalla società, egli aveva lasciato Ginevra nei primi giorni del dicembre 1822 per rendersi a Bellinzona ed a Milano, affine di concertarsi con alcuni iniziati nella setta; ma fu arrestato in quest'ultima città e condannato, previa commutazione di pena, al carcere a vita nella fortezza di Spielberg. Andryane ci fece sapere nelle sue memorie come, dopo una troppo lunga prigionia, aveva finalmente ottenuto la remissione della sua pena, unitamente ad un prigioniero non meno infelice di lui. Silvio Pellico.

Mentre che il governo lombardo-veneto perseguitava con tanta severità gli avanzi della cospirazione del 1821, pubblicava un ordine superiore che ingiungeva agl'Italiani assenti da quell'epoca in poi di ritornare alle loro case sotto pena di essere dichiarati morti civilmente e di vedere sequestrati i loro beni. Questa misura non comprendeva meno di quaranta capi di famiglie onorevoli. Un piccolissimo numero infra costoro obbedirono all'intimazione che gli era stata fatta.

Pochi giorni dopo lo scioglimento del processo di Monteforte, il governo napolitano pubblicava un'amnistia per tutti gl'individui che avessero fatto parte delle società segrete o si fossero resi complici degli attentati politici commessi contro lo Stato, anteceden-

temente all'epoca del 24 marzo 1821, inclusive. Ma da questa amnistia trovavansi eccettuati i generali Guglielmo Pepe, Michele Carascosa, Giovanni Russo, Giuseppe Rossaroll, i colonnelli Concili, Gaetano Costa, Francesco Capecelatro, gli abati Minichini e Capuccio, l'avvocato Paladino, l'intendente Lucente e parecchi altri personaggi meno conosciuti.

Il governo romano, profittando abilmente delle circostanze favorevoli all'influenza del potere apostolico negli Stati tribolati dalle rivoluzioni, aveva declinato da ogni spece d'investigazione e di severità in fatto di politica. Il cardinale Consalvi era di parere che nelle condizioni eccezionali in cui allora si trovava l'Italia era egualmente cosa savia e generosa fare degli Stati pontificj un asilo aperto alle vittime delle reazioni che han sempre agli occhi una benda. Questo stesso sentimento lo aveva impegnato a ricevere in Ancona la deputazione spedita al congresso di Verona dal governo provvisorio di Grecia, e a provocare l'intercessione del santo padre a favore dei Greci i cui reclami non furono però accolti a Verona.

Dopo le politiche vendette vennero le misure organizzatrici e le ricostruzioni amministrative.

In Piemonte, il nuovo re Carlo Felice occupossi prima di tutto dell'esercito e della marina. Quest'ultima misura ebbe un effetto quasi immediato; pochi mesi dopo un'imponente squadra sarda trasportava alcuni consoli a Tripoli, Algeri e a Tunisi, e col far degnamente rispettare la sua bandiera emancipava la Sardegna dal tributo di donativi che ella era obbligata ad offrire alle potenze barbaresche.

L'occupazione austriaca imponeva al regno una spesa annua di oltre a sei milioni di franchi. Una convenzione conclusa il 14 dicembre a Verona stabilì le

Digitized by Google

epoche dell'evacuazione delle provincie piemontesi, di guisa che fu interamente operata il 31 ottobre 1823.

Verona, città gradevolmente situata sull'Adige, era stata scelta come punto centralè e tuttavia convenientemente lontano dalle capitali popolose. Dicemmo altrove quali furono le grandi questioni agitate a quel celebre congresso ed in quale spirito i plenipotenziari delle potenze superiori dell'Europa regolarono, alla presenza degli imperatori di Russia e di Austria, le principali questioni che agitavano allora il continente.

Il re di Napoli, che era stato chiamato al congresso, vi si rese con una certa pompa e pervenne a fare ridurre da quarantaduemila a trentamila uomini l'esercito austriaco che occupava il regno delle Due-Sicilie. Le successive e rapide disfatte delle insurrezioni napolitana e piemontese facevano naturalmente sperare e prevedere un trionfo non meno completo de' principi assolutisti in Spagna. Il doppio successo degli austriaci provocò dunque l'intervento francese e la campagna del 1823.

Sciolto che fu il congresso di Verona, il re di Napoli erasi portato a Vienna. Questo viaggio intrapreso in un'età avanzata, in mezzo ad un inverno rigoroso influì sullo stato di sua salute. Reduce a Napoli, cadde malato sul finire del 1824. Questa indisposizione in sulle prime non offriva un carattere di gravità molto allarmante; nella sera del 3 gennaio 1825, il re dopo essersi dato ai consueti suoi piaceri e alle ordinarie sue occupazioni, egli andò a letto. Era solito suonare il campanello alle ore otto perchè si entrasse nella sua camera. Ma nella mattina del 4 era decorsa l'ora senza che il re avesse chiamato, ed allora i medici che ordinariamente lo assistevano ogni mattina al suo levarsi, decisero che si entrasse senza attendere

più oltre. I loro timori tosto realizzaronsi; Ferdinando I aveva soccombuto ad un colpo d'apoplessia.

Previo un testamento olografo [1] in data del 17 marzo 1822, ma al quale egli aveva aggiunto, poco tempo prima della sua morte, alcune nuove disposizioni, il re aveva confermato le leggi della successione al trono stabilite da suo padre Carlo VII, e istituito erede della corona suo figlio Francesco, duca di Calabria. Questo principe dopo avere proclamato previo un editto la morte del re Ferdinando, ascese al trono delle Due-Sicilie sotto il nome di Francesco I, e le speranze popolari, altamente espresse, salutarono la di lui esaltazione.

CAPITOLO XI.

Situazione degli Stati romani. — Pio VII e Consalvi. — Decreto organico del 6 luglio 1816. — Insieme dell' amministrazione romana. — Morte di Pio VII. — Cerimonie solite farsi alla morte di un papa. — Apertura del conclave. — Primi squittinj. — Ingresso de' cardinali francesi e napolitani in conclave. — Una maggioranza si forma a favore del cardinale Della Genga. — È proclamato papa sotto il nome di Leone XII. — Incoronazione e prime misure amministrative del nuovo papa. — Allontanamento del cardinale Consalvi. — Gli subentra il cardinale Della Sommaglia come primo segretario di Stato. — Repressione de' brigantaggi negli Stati romani. — Creazione di sette università. — Ristabilimento de' gesuiti a Roma.

Gli Stati romani godevano internamente di una pace profonda, ed occupandosi come sempre di religione e

[1] Cioè scritto di sua propria mano. (*Nota del traduttore*)

d'arte, profittavano dei felici ozi procacciatigli da due uomini dello spirito il più eminente: Pio VII ed il cardinale Consalvi. L'illustre pontefice, che personalmente e malgrado le prove numerose della sua vita non conservava nessun rancore contro le idee della Francia, tuttavia era stato costretto, come dicemmo, fin dai primi anni del suo regno, a sopprimere il Codice francese. Ma aveva introdotto utili riforme nelle istituzioni romane, proclamando la libertà del commercio e favorendo la divisione delle proprietà, nell'interesse della buona cultura; egli aveva inoltre costituito un'amministrazione regolare sur un piano e dietro un sistema uniforme.

Crediamo bene di dar qui le disposizioni principali del decreto organico pubblicato il 6 luglio 1816; giova conoscere qual'era l'organizzazione primitiva dell'amministrazione negli Stati romani, affine di farsi una giusta idea delle riforme recentemente adottate da un pontefice non meno illustre che Pio VII.

Ai termini di questo decreto, lo Stato ecclesiastico era diviso in diciassette delegazioni spartite in tre classi; ciascuna di queste classi suddividevasi in governi di primo e second'ordine; appresso ciascun delegato era istituita una congregazione governativa composta di quattro membri; questa congregazione si rinnuovava per metà ogni cinque anni, aveva voce consultativa in tutti gli affari, e il delegato doveva menzionare i voti da lei espressi nel rendiconto della deliberazione.

I delegati venivano scelti fra'prelati; i governatori di primo e di second'ordine dovevano dipendere dai delegati; ma restavano fuori di questa organizzazione le giurisdizioni baroniali ristabilite coll'editto del 30 luglio 1814, la Comarca di Roma nella quale i gover-

natori corrispondevano direttamente col segretario di Stato, in fine la giurisdizione del cardinale decano e del prefetto de' sacri palazzi.

L' amministrazione e la giustizia civile erano affidate al governatore, in qualità di giudice di pace; ai tribunali di prima istanza, composti di tre o di cinque giudici e di due supplenti in ciascun capoluogo di delegazione; a quattro tribunali di appello: uno sedente a Bologna, il secondo a Macerata e gli altri due a Roma. Tutti i tribunali avevano l' obbligo di motivare le loro sentenze. L' uso della lingua italiana doveva sostituir quello della lingua latina.

La giustizia criminale era rimessa: al governatore, ai tribunali criminali esistenti in ciascuna delegazione e composti del delegato, di due assessori, di un giudice del tribunale di prima istanza e di due membri della congregazione governativa; ai tribunali di appello di Bologna, di Macerata, e alla Sacra Consulta.

La tortura era abolita. Venivano istituiti dei giudici d' istruzione ed un avvocato de' poveri, ammettevasi l' appello e il confronto de' testimoni davanti ai giudici; ma il decreto ristabiliva il tribunale dell' inquisizione.

Quanto all' organizzazione comunale, il decreto ammetteva un consiglio per deliberare ed una magistratura per amministrare. Il consiglio era più o meno numeroso, secondo la classe della comune; per la prima volta i membri èrano scelti dal delegato; quindi il consiglio reclutavasi da se stesso, sottoponendo la sua scelta all' approvazione del delegato. I membri dovevano essere scelti fra il clero, i possidenti, i letterati e i negozianti.

La magistratura era composta del gonfaloniere, di quattro o sei *anziani* (denominazione attribuita a certi

magistrati) e di un sindaco; la scelta di questi membri doveva esser fatta dal delegato, su tre liste presentategli dai consigli coll' approvazione della segreteria di Stato.

Roma e Bologna furono poste fuori del sistema. Roma ebbe come una volta un senatore ed alcuni conservatori. A Bologna l' amministrazione municipale fu affidata a sei conservatori e ad un senatore; di più ella ebbe un consiglio di quaranta *savi*.

Finalmente il decreto del 1816 regolava la repartizione e la percezione delle imposte, stabilendo le basi di un catasto generale; tutti gli amministratori de' pubblici denari, nessuno eccettuato, dovevano ogni anno rendere i loro conti ad un tesoriere, incaricato di rimettergli, verificati che gli avesse, al tribunale della camera che gli rivedeva a sua volta e distendeva il prospetto dell' entrate e delle spese dell' anno avvenire.

Tale era l' insieme di questa legge organica che, malgrado le sue imperfezioni, tendeva evidentemente a conciliare il passato col presente, l' antico sistema governativo coll' organizzazione francese, felice e leale pensiero che non poteva venire che da uno spirito eminentemente elevato come era quello di Pio VII.

Per mala sorte era venuto il giorno in cui Roma stava per rimaner priva del concorso del venerabile pontefice: un deplorabile accidente, avvenuto nella sera del 6 luglio 1823, lo tolse rapidamente al popolo romano, dal quale egli era adorato. Dopo una giornata spesa, come il consueto, in percorrere in carrozza e a piedi diversi quartieri di Roma, Pio VII, rientrato la sera ne' suoi appartamenti, se ne stava lavorando assiso al suo tavolino. Volle alzarsi dalla sua sedia per arrivare un cordone appeso alla parete, ma la mano essendogli venuta a mancare, egli cadde con urto sul

marmo di quella stanza. Allo strepito della sua caduta e alle grida, che gli strappava di bocca un violento dolore, si corse per dargli aiuto, e il santo padre fu trasportato sur un letto ch' ei non dovea più lasciare. Bentosto, in fatti, il male prese un carattere dei più spaventevoli: il collo del femore essendo rotto fu perduta ogni speranza. Il 20 luglio 1823, Pio VII ricevè il viatico dalle mani del cardinale Bertalozzi, e soccombette dopo una lunga ma tranquilla agonia.

Pio VII era nato a Cesena il 14 agosto 1742 dal conte Scipione Chiaramonti e dalla contessa Giovanna Ghini. Entrato nell' età di anni sedici in un convento dell' ordine del Monte Cassino, era stato fatto vescovo di Tivoli il 16 dicembre 1782; quindi vescovo d' Imola e cardinale il 14 febbraio 1785, e finalmente eletto al pontificato, a Venezia, il 14 marzo 1800. [1]

Per tutto il tempo che durò la malattia dell' illustre pontefice, Roma fu in un' inesprimibile angoscia. Secondo l' uso il cardinale camarlingo informò il senato della morte del santo padre, e questa notizia venne accolta con un sentimento universale di dolore. Il senato scelse cinque consiglieri, metà fra' membri del patriziato, metà fra' capi di quartiere, per vegliare, di concerto coll' autorità militare, ai diritti del senato romano ed alla sicurezza della città. Il principe senatore di Roma fece suonare la gran campana del Campidoglio, ed il decano del sacro collegio adunò un

[1] Pio VII prima del suo esaltamento al pontificato aveva i nomi di Gregorio Luigi Barnaba. La saviezza del suo governo lo fece amare e rispettare non solo da' suoi sudditi, ma eziandio dagli altri popoli, come nei tempi della sventura la sua fermezza gli aveva meritato la loro alta stima e venerazione. Degno capo di una religione che ordina perdonare le offese, ricevette ne'suoi Stati la famiglia perseguitata di quello stesso, che fu sempre il suo più crudele nemico, Napoleone Bonaparte. (*Nota del traduttore.*)

consiglio de' capi d'ordine presenti a Roma, quindi il corpo del santo padre fu imbalsamato e trasportato dal palazzo Quirinale al Vaticano, dove rimase esposto.

Dopo le novene funerarie, vennero trasportate le mortali spoglie di Pio VII nel mausoleo stato lor destinato. Questo mausoleo, opera del celebre Canova, è posto nella chiesa di San Pietro.

I cardinali presenti a Roma entrarono quindi in conclave colle cerimonie solite a farsi in simile circostanza. Il cardinale decano del sacro collegio celebrò il divin sacrifizio nella cappella del palazzo Quirinale; quindi, dopo la messa, il gran maestro di cerimonie diede lettura dell'atto constatante la chiusura del conclave; finalmente vennero distribuiti dei bullettini ai cardinali, che rimasero privi d'ogni comunicazione coll'esterno.

Si sa quale interesse ordinariamente si annette all'elezione di un nuovo papa: quest' interesse era accresciuto dalle circostanze politiche nelle quali stava per aver luogo questa elezione. Su cinquantatre cardinali di cui componevasi il sacro collegio alla morte di Pio VII, quarantanove trovavansi all'apertura del conclave o arrivarono nella sua durata. Qualche tempo prima della morte del papa, era stata sparsa la voce che l'Austria voleva fare innalzare al soglio pontificio l'arciduca Rodolfo, arcivescovo d'Olmütz; ma il 16 settembre, il conte Appony, nominato ambasciatore straordinario dell'imperatore d'Austria presso il sacro collegio, disse, nel discorso che pronunziò in latino, quando fu ammesso a presentare le sue credenziali, che: « Sua Maestà Imperiale fra le altre istruzioni gli aveva affidato quella d'offrire ai cardinali il suo aiuto e l'appoggio delle forze del suo impero per vegliare alla loro sicurezza, proteggere la libertà del loro suffragio

e quella del conclave. » Il cardinale Arezzo fu incaricato dal sacro collegio di fare a questa comunicazione dell'imperator d'Austria una risposta di ringraziamento.

I primi squittini produssero un gran numero di candidati, fra' quali nessuno sembrava avere serie speranze di successo. Vi erano due ballottazioni il giorno, e, nei quindici primi giorni del conclave, i cardinali Castiglione, De Gregorio, Cavalchini, Zurla e Della Sommaglia, ma soprattutto questi due ultimi raccolsero maggiori suffragi. Il cardinale della Sommaglia, raccomandevole pel suo sapere e per le sue virtù, non lo era meno per la sua avanzata età agli occhi di coloro che volevano procacciarsi una prossima elezione.

Le cose rimasero in questo stato fino a che l'ingresso de' cardinali francesi e napolitani nel conclave venne a recare un cambiamento nelle sorti dello squittinio. Il 28 settembre 1823, una maggioranza di trentaquattro voti decidevasi a favore del cardinale Della Genga, che fu proclamato papa sotto il nome di Leone XII.

Il nuovo papa fu subito rivestito de' suoi abiti pontificali. Ricevette gli omaggi del sacro collegio; poscia, secondo le usanze storiche, venne demolito il muro che chiudeva il conclave all'esterno, ed un cardinale annunziò da questa apertura al radunato popolo la nuova dell'elezione pontificale. L'artiglieria del castello Sant'Angelo e il suono delle campane la sparsero all'istante per Roma, dove eccitò trasporti di entusiasmo.

Il cardinale Annibale Della Genga godeva, infatti, grande reputazione di santità e di abilità politica. Nato il 2 agosto 1760, era agli affari fin dal 1795, ed aveva esercitato per quattordici anni le funzioni di nunzio apostolico in Germania. Inviato in Francia nel

1814 per complimentarvi il re Luigi XVIII nella circostanza del di lui ritorno, vi si trovava ancora nei Cento Giorni, e vi si era fatto ammirare per la sua nobile e prudente condotta.

A' 5 ottobre l'incoronazione di Leone XII ebbe luogo nella basilica di San Pietro, con quella pompa ammirabile usitata in simili circostanze.

Le prime cure del sommo pontefice, dopo la sua incoronazione, furono di passar in rivista tutti i rami dell'amministrazione romana. Leone XII stabilì una congregazione permanente per gli affari dello Stato e della Chiesa, di cui si riserbò la presidenza, e nella quale fece entrare il cardinale della Sommaglia, nominato primo segretario di Stato nel posto del cardinale Consalvi. Del resto, l'allontanamento dagli affari di un uomo, che malgrado la provetta sua età era ancora tanto capace di spandervi vivi lumi, fu per parte di Leone XII un grave errore. Consalvi non sopravvisse a lungo alla sua remozione dal potere. [1]

I brigantaggi si erano talmente moltiplicati nelle provincie limitrofi del regno di Napoli che Leone XII giudicò necessario spedirvi il cardinale Pollotti in qualità di legato *a latere*, coll'incarico di pubblicare un editto severo, che cambierebbe completamente in appresso il sistema di tolleranza seguito fino allora: ai termini di quell'editto, non vi era più nè amnistia, nè commutazione di pena pei briganti, che una volta proclamati tali, sarebbero per mezzo di questa sola pubblicazione condannati a morte, e vedrebbero tutti i loro beni confiscati; le comuni dovevano guardare il loro proprio territorio e pagare un'ammenda di 500

[1] Ercole Consalvi, nato a Roma da una nobile famiglia di Toscana presso Viterbo, nel 1757, cessò di vivere in sull'entrare dell'anno 1824. (*Nota del traduttore.*)

scudi, per ciascun atto di brigantaggio che vi si commettesse in avvenire; tutti i poteri delle autorità e tribunali istituiti per la repressione del brigantaggio rimarrebbero concentrati fra le mani del cardinale legato, che aveva l'incarico di nominar de' potestà e de' luogotenenti per disimpegnare le funzioni diverse indicate dal nuovo editto.

Leone XII si occupò in seguito della creazione di sette università: due grandi a Roma ed a Bologna, e cinque università secondarie a Ferrara, a Perugia, Camerino, Macerata e Fermo.

Altri due editti fondarono a Tivoli, per la nobiltà, un collegio che venne affidato ai gesuiti, e ristabilirono i membri di questa celebre compagnia nel collegio romano, stato loro tolto nel 1773. Gli vennero ugualmente restituiti il Museo, la Biblioteca, e l'Osservatorio, e 12,000 scudi di rendita sull'erario pontificio.

Leone XII riformava al tempo stesso l'amministrazione della giustizia, e istituiva a Roma un tribunale di commercio; ma nell'insieme di queste misure apparivano già certe tendenze, le quali provavano che Consalvi non era più al potere.

CAPITOLO XII.

Situazione della Toscana. — Morte del granduca Ferdinando III. — L' imperator d' Austria a Milano. — Congresso de' sovrani. — Abboccamento dell' imperatore e del re di Sardegna a Genova. — Resurrezione del carbonarismo. — Cospirazione negli Stati romani. — Bolla del papa e editto politico contro le società segrete. — Attentato diretto contro il cardinale Rivarola. — Movimento del regno di Napoli. — I Cappozzoli. — Insurrezione a Bosco. — La quale è prontamente e severamente repressa.

La Toscana si ben trattata dalla Provvidenza, che le aveva accordato insieme un suolo fertile, un dolce clima ed un paterno governo, perdè nel 1824, il suo granduca, Ferdinando III, principe veramente degno d'ogni di lei compianto.

Ferdinando III secondo figlio dell'imperatore Leopoldo era nato il 6 maggio 1769, e durante il corso della rivoluzione che sconvolse l'Europa negli ultimi anni del secolo XVIII, aveva provato numerose vicissitudini, che sempre ei sostenne con rassegnazione e coraggio. Spogliato, nel 1801, del suo granducato, nominato nel 1803 elettore di Salzburgo e granduca di Wurtzburgo nel 1806, era nel 1814 risalito sul trono della Toscana.[1] I suoi beni di Boemia passarono al gio-

[1] Ferdinando-Giuseppe-Giovan-Battista, che regnò in Toscana sotto il nome di Ferdinando III, fu di carattere dolce ma fermo: amico della pace e delle arti si mostrò favorevole alla rivoluzione francese, e fu il primo dei sovrani dell' Europa che riconobbe la repubblica, e ne accreditò i suoi agenti; ma questa lo ricambiò di ingratitudine; invasi i suoi Stati ne costrinse il monarca a lasciare nella giornata del dì 7 marzo 1799 il palazzo Pitti per riparare a Vienna, non senza avere prima esortato con un ultimo proclama i suoi sudditi alla tranquillità. Camminando sulle tracce di suo padre, tutto

vine duca di Reichstadt, ed il granducato della Toscana a suo figlio che gli succedette sotto il nome di Leopoldo II. I lumi e le tendenze liberali di questo principe potevano fin d'allora far prevedere che, sotto la sua amministrazione, la Toscana vedrebbe effettuarsi utili miglioramenti e savie riforme.

Bentosto venne annunziato un viaggio dell'imperatore d'Austria nelle sue provincie italiane, ed infatti, il 7 aprile 1825 egli lasciava Vienna, seguito dal corpo diplomatico e da una gran parte della sua casa. Il viaggio si eseguì lentamente; l'imperatore avendo soggiornato a Firenze, non fece il suo ingresso in Milano che il 9 di maggio; l'imperatrice gli aveva tenuto compagnia. Vennero indirizzati degl'inviti a tutti i principi d'Italia perchè si rendessero a Milano, nello scopo di colà conferire sugli affari della Penisola. L'arciduchessa Maria-Luisa, principessa di Parma, il granduca di Toscana, il principe di Lucca e il duca di Modena accettarono, unitamente al re di Napoli, l'imperiale invito.

Queste conferenze, che rassomigliavano assai ad un congresso, poichè il papa aveva creduto dovervisi fare rappresentare da un legato, ed il re di Sardegna da un ministro di Stato, il di Saint-Marsan, tuttavia non produssero che una nuova convenzione fra l'imperator d'Austria e il re delle Due Sicilie, pel prolungamento dell'occupazione del regno di Napoli da un corpo ausiliare austriaco, sino alla fine del mese di marzo 1827. Questo corpo di truppe doveva essere ridotto a quindici ed anche a dodici mila uomini, se lo stato

si adoprò per far fiorire il commercio, l'agricoltura, l'industria, incoraggiare le arti e le scienze, e mantener il buon ordine coll'addolcire il rigor delle leggi. La sua morte avvenne il 17 giugno 1824.
(*Nota del traduttore.*)

militare del re di Napoli acquistava in questo frattempo un grado di forza numerica abbastanza elevato da fargli ripromettere questa riduzione. La convenzione fu sottoscritta a Milano il 28 maggio 1825, dal conte di Fiquelmont per l'Austria, e dal cavalier Medici, per le Due Sicilie.

L'imperatore e l'imperatrice si resero quindi a Genova, dove il re di Sardegna trovavasi da due mesi; poscia ritornarono a Venezia, e dopo breve soggiorno in quella città, decaduta dal suo antico splendore, lasciarono l'Italia per rendersi in Ungheria, dove l'imperatrice doveva essere coronata.

Una gran parte del corpo austriaco reduce dal regno di Napoli fu concentrata nei possessi italiani dell'Austria; l'amministrazione ivi rimase la stessa, e la censura, che un decreto del 1818 aveva stabilita nel regno Lombardo-Veneto, venne rafforzata da una nuova notificazione della camera aulica. L'atteggiamento delle società segrete e la resurrezione del carbonarismo del resto, sembravano motivare questi rigori, che esse legittimavano in parte.

Negli Stati romani fu scoperta una grande congiura, onde le ramificazioni estendevansi in tutta l'Italia. Un gran numero d'individui sospetti di avervi preso parte, e fra' quali distinguevasi il conte Fabbri di Cesena, ragguardevole autore drammatico, furono arrestati e condotti a Ravenna, dove il cardinale Rivarola formò una commissione per giudicarli. Questo giudizio fu pronunziato il 31 agosto. In questa congiura si erano trovate implicate trecento persone; sette furono condannate a morte, pena che venne loro poi commutata in venticinque anni di reclusione; dodici alla galera a vita, sei alla prigionia perpetua, e finalmente un centinaio fra essi al carcere o all'esilio temporario.

In queste triste circostanze, il papa credè dover lanciare dall'alto della cattedra di San Pietro una bolla pontificia contro le società segrete e i loro pericolosi aderenti.

» Devonsi attribuire a queste associazioni, diceva la lettera apostolica, le grandi calamità che desolano la Chiesa, e che sono per noi causa di tanti acerbi dolori; si assalgono con audacia i suoi dommi e i suoi precetti più sacrosanti; si cerca avvilire la sua autorità; la pace di cui ella avrebbe diritto di godere è non solamente turbata ma per così dire distrutta.

» Le opere che esse ebbero l'ardire di pubblicare sulla religione; la forma repubblicana che adottarono; il loro disprezzo per l'autorità; l'odio che portano alla sovranità, alla divinità di Gesù Cristo, e alla stessa esistenza di un Dio che elleno ardiscono negare; il materialismo che professano, i loro codici ed i loro statuti che dimostrano i loro progetti e le loro vedute, provano chiaramente quanto abbiamo riferito dei loro sforzi per rovesciare i principi legittimi, e per crollare le fondamenta della Chiesa. È cosa ugualmente certa che queste differenti associazioni, abbenchè abbiano presi diversi nomi, sono fra esse collegate pei loro infami progetti.

» È perciò che proibiamo a tutti ed a ciascuno dei cristiani, quale che sia il loro stato, la loro classe, la loro dignità o la loro professione, laici o sacerdoti, religiosi regolari o secolari, senza che sia necessario nominarli qui partitamente, e in virtù della santa obbedienza, di non farsi mai leciti, sotto qualsiasi pretesto, di entrare nelle suddette società, di propagarle, favorirle o riceverle e nasconderle nella propria dimora; di farsi ascrivere a dette società in qualunque siasi grado; di permettere che si adunino,

o di dar loro dei consigli o dei soccorsi tanto alla palese che in segreto, direttamentte che indirettamente; di impegnare gli altri di farsi ricevere o ascrivere nelle medesime, in qualsiasi grado, di assistere alle loro riunioni, di aiutarle e favorirle in quale si voglia maniera, sotto pena di scomunica, nella quale coloro che avranno contravvenuto a questa interdizione caderanno pel fatto medesimo, senza che possano essere assoluti nè da noi, nè dai nostri successori, quando che non siano in pericolo di morte.

» Ordiniamo inoltre a tutti e singoli, sotto pena della scomunica suddetta, di dichiarare al vescovo e alle altre persone cui ciò concerne, tosto che ne avranno sentore, se qualcuno appartenga a queste società, o se si sia reso colpevole di qualcuno dei summentovati delitti. Condanniamo soprattutto e dichiariamo nullo il giuramento empio e colpevole per mezzo del quale coloro che entrano in dette associazioni si impegnano di non rivelare a nessuno ciò che riguarda le loro sette, ed a colpire di morte i membri di esse società, che faranno delle rivelazioni a dei superiori ecclesiastici o laici. Sarebbe egli, infatti, possibile che uno potesse, senza essere colpevole, impegnarsi per giuramento a commettere un assassinio e a disprezzare l'autorità di coloro che sono investiti del potere ecclesiastico o civile, per ricercare tutto ciò che può recare attentato alla loro tranquillità? Non è ella cosa indegna ed iniqua prendere Dio a testimone di simili delitti?... »

Tre mesi dopo la pubblicazione di questa bolla apostolica, il cui effetto poteva essere assai grande in Italia, ove il rispetto per tutti gli atti emanati dalla santa sede non era per anche indebolito, comparve un editto dell' autorità politica, del quale ecco le principali disposizioni:

« 1° Le società segrete antiche e recenti, o che verranno istituite in appresso, sotto qualsiasi nome, sono proibite a Roma ed in tutto lo Stato pontificio;

» 2° Sono ugualmente proibite tutte le riunioni di settarii appartenenti alle società segrete, e basterà la presenza di tre associati per formare una riunione;

» 3° È dichiarato colpevole di alto tradimento, e come tale punito della pena di morte, chiunque oserà fondare, ristabilire o propagare qualche società segreta, e chiunque apparterrà a ciascuna di esse, o le favorirà;

» 4° Appartiene alle società segrete ogni persona che ne fa parte, quand'anche non assistesse alle adunanze e non vi occupasse nessun grado;

» 5° Favorisce le società segrete chiunque mantiene una corrispondenza con qualcuna di esse o con qualcuno dei loro agenti, sia nello stato pontificio, sia in paese straniero. »

Malgrado la sensazione prodotta da queste misure del governo pontificio, serie turbolenze continuarono ad agitare le Legazioni, ed il cardinale Rivarola poco mancò che non fosse assassinato da un colpo di pistola che colpì e ferì mortalmente un canonico che gli stava a lato. Il papa non volendo esporlo a nuovi atti di vendetta, spedì nella provincia una commissione straordinaria e promise, ma inutilmente, una ricompensa di dieci mila piastre a chiunque scoprisse gli assassini del cardinale.

Una convenzione conclusa fra il granduca di Toscana e il gabinetto di Roma, per la reciproca consegna de' delinquenti de' due paesi, fu la conseguenza di queste momentanee turbolenze.

Il regno delle Due Sicilie era stato completamente evacuato dalle truppe austriache. La tranquillità sem-

brava esservi affatto ristabilita; ma esistevano sempre in alcune parti della popolazione vestigia dello spirito rivoluzionario del 1820. Alcuni proscritti di quell'epoca si erano rifugiati nelle montagne della Calabria, d'onde avevano più di una volta tentato di riaccendere il fuoco dell'insurrezione napolitana. Alla loro testa vi erano tre fratelli: Domenico, Patrizio e Donato Cappozzoli che si erano fatti distinguere nel 1820 nelle milizie pel loro zelo rivoluzionario, e che andavan facendo frequenti incursioni nella pianura.

Verso la fine del mese di giugno 1828, il popolo essendo radunato nella chiesa principale della piccola città di Bosco, distretto del Vallo, il canonico De Luca, che era stato membro del parlamento nel 1820, ascese in cattedra, e dipingendo la patria come non potendo più reggere sotto il giogo del potere assoluto che le era stato violentemente imposto dalle baionette straniere, esortò i Napolitani a spezzare questo giogo e proclamare la carta francese, sola costituzione conveniente al regno delle Due Sicilie; quindi intuonò il *Te Deum* fra le acclamazioni dell'uditorio.

Questo movimento insurrezionale propagossi rapidamente nei vicini villaggi e si estese fino a Salerno. La banda de' Cappozzoli, il cui numero andava ogni giorno aumentando, discese dalle montagne, percorse le circostanti comuni, ed abbattè il telegrafo di Palinuro, affine di ritardare le notizie che il governo potrebbe ricevere dell'insurrezione.

Ciò non ostante a Napoli si fu bentosto informati di questa sommossa, che sembrava avere pericolose proporzioni, onde furono subito prese le più energiche misure per combatterla. Il maresciallo Del Carretto ispettor generale della gendarmeria, fu rivestito d'illimitati poteri; partì in tutta fretta alla testa di

parecchie compagnie della guardia e di un numeroso corpo di gendarmi.

Bentosto gl' insorti, che non avevan trovato nelle popolazioni tanto appoggio quanto ne avevano sperato, si videro inviluppati dalle forze dirette contro di loro. Del Carretto, penetrando nella comune di Bosco, che, la prima, aveva innalzato lo stendardo della rivolta, ne fece spianare tutte le case. La maggior parte dei rivoltosi si sbandarono, e gettando via le loro armi si sottrassero, previa una pronta sommissione, al gastigo che gli minacciava. I Cappozzoli pervennero a riguadagnare le loro montagne, ma gli altri insorti caduti in potere de' soldati furono tradotti davanti a una commissione militare istituita dal Del Carretto, e, in virtù de' poteri ond'era rivestito, condannati a pene più o meno severe. Una ventina de' più compromessi, fra'quali trovavasi il canonico De Luca, furono appesi; gli altri vennero condannati chi alle galere, chi al carcere.

Più tardi, e quando la commissione militare era già disciolta, i fratelli Cappozzoli caduti in potere della forza e tradotti innanzi la corte suprema di Stato, unitamente a parecchi altri individui che avevano preso parte al movimento del 1828, subirono a Palinuro l' inflittagli pena capitale.

Gli ordini del governo erano stati inesorabili. Chiunque comprendeva in vederlo così accanito non solo contro gli uomini, ma anche contro le cose (poichè un decreto aveva proibito che le case della comune di Bosco fossero più mai ricostruite), chiunque comprendeva, diciamo noi, il terrore che egli provava nel vedere rinnuovarsi le scene del 1820.

Non v' ha dubbio questi tentativi insurrezionali indicavano troppo chiaramente lo stato morale delle

popolazioni, perchè si potesse dubitare dell'esistenza di un vecchio fermento rivoluzionario che presto o tardi verrebbe alla superficie, di un fuoco che ancor covava sotto la cenere e farebbe bentosto esplosione.

CAPITOLO XIII.

Sforzi della rivoluzione italiana al di fuori. — G. Pepe a Londra. — La società de' fratelli costituzionali europei. — Adesione del generale Lafayette. — Pepe a Madrid. — Va a vuoto il di lui negoziato. — Si rivolge al governo greco. — Inutilità del suo tentativo. — Rivoluzione del 1830. — G. Pepe a Parigi. — Sue speranze di una spedizione in Italia. — Disinganni. — Una memoria da lui redatta è inviata al re Francesco I.

La rivoluzione italiana, personificata nel general Pepe, vegliava all'estero e seguiva con attenzione e interesse tutte le vicissitudini della politica controrivoluzionaria in Europa, apprestandosi a profittar dell'istante e del momento, appena che questo giungesse e suonasse l'ora della rigenerazione italiana.

Dopo aver cercato un rifugio momentaneo in Portogallo e in Spagna, dopo l'esito della rivoluzione napoletana, Guglielmo Pepe erasi imbarcato per Londra, dove non tardò a mettersi in relazione coi radicali inglesi di quell'epoca, sir Francis Burdett, sir Roberto Wilson ed il maggiore Cartwright. Egli volle colà gettare le basi di una società segreta, già numerosa in Italia, quella « de' fratelli costituzionali europei » ma si accorse bentosto che in Inghilterra, in quel paese di grande libertà, una società segreta sembrava una vera anomalia. Il duca di Sussex e sir Roberto Wilson

vollero conoscerne gli statuti, ma unicamente per curiosità, ed un giorno che Pepe discorreva con lord Holland della società de' fratelli costituzionali europei: « Non ho niente affatto piacere, gli rispose lord Holland, che mi si parli di cose segrete, perchè qualche volta mi accade di improvvisare alla camera de' lordi e allora dico tutto quello che so. »

In contraccambio, Guglielmo Pepe ottenne l'adesione del generale Lafayette, facile ad aderire, [1] ed al quale egli aveva inviato gli statuti della società stessa.

Ecco ciò che il di Lafayette gli scriveva in data del 3 maggio 1822:

« Con gran piacere, mio caro Pepe, mi sono associato alla vostra federazione di patriotti europei. Questa santa alleanza opposta a quella del dispotismo e del privilegio, non può essere che utilissima. La causa de' diritti del genere umano trionferà senza dubbio e noi ci applaudiremo di avere contribuito a questo successo. Voi conoscete la mia fiducia in voi. Raccomando anticipatamente tutti i vostri amici a' miei, ben sicuro

[1] In conferma della soverchia credulità del Lafayette non abbiamo ad aggiungere che il suo dialogo tanto famoso nella storia dei giorni nostri che ebbe luogo tra lui e il duca d'Orleans, poco prima della grande rivoluzione di luglio 1830.

LAFAY. Sapete, signore, che io sono repubblicano, e che tengo la costituzione degli Stati Uniti come la più perfetta che vi fosse giammai?

IL DUCA. La penso appunto come voi; chi può aver passati due soli anni in America e non essere del vostro avviso? Ma nella condizione presente della Francia e della universale opinione credete voi che ci sarebbe convenevole adottarla?

LAFAY. No; quel che oggi fa d'uopo al popolo francese è un trono popolare fiancheggiato da istituzioni repubblicane.

IL DUCA. Lo dico anch'io.

Quest'uomo celebre per 60 anni nella politica e il cui nome è rimasto continuo in bocca del popolo francese, morì a Parigi addì 20 maggio 1834 in età di anni 73. (*Nota del traduttore.*)

della reciprocità per parte vostra. Ricevete tutti i miei voti e l'espressione dell'amistà personale e della patriottica fratellanza consacratevi di tutto cuore. »

Pepe e Lafayette, comprendendo che se l'intervento francese veniva a distruggere a Madrid le speranze de' costituzionali, il contraccolpo di questa vittoria ritarderebbe per molto tempo i successi rivoluzionari in Europa, fecer di tutto per seminare la rivolta nelle truppe che componevano il cordone stabilito dal governo francese ai Pirenei. In conseguenza il colonnello Pisa fu spedito in Spagna da Guglielmo Pepe, che gli aveva somministrato una forte somma di denaro per guadagnare certuni officiali e facilitare l'esecuzione del complotto. Lafayette voleva al tempo stesso che il governo spagnuolo impiegasse due milioni di franchi per mettere in grado i patriotti francesi di fare ribellare tutte le soldatesche componenti il corpo d'esercito de' Pirenei. Pepe bentosto risolse di andare in persona a Madrid, ma non poteva eseguire questo progetto che passando per la Francia, onde l'ingresso gli era interdetto; prese allora il partito d'imbarcarsi a Falmouth pel Portogallo.

Da Lisbona si diresse su Madrid passando per Siviglia e Cordova ed appena giunto a termine di questo penoso viaggio, si mise in relazione coi membri delle cortes, di cui sperava ottenere il concorso; pervenne eziandio, ma con infinite fatiche, a riunire una dozzina de' più influenti, come Riego, Ballesteros, Quiroga, Isturitz e Galiano, nella casa di Riego, per discutere le proposizioni che il Lafayette ed i suoi amici politici facevano ad essi per di lui organo.

Guglielmo Pepe espose ai deputati spagnuoli « che i Borboni di Francia volevano annientare o, per lo meno, ristringere la libertà di loro nazione, e im-

piegherebbero tutti i mezzi che fossero in loro potere, per distruggere il regime costituzionale in Spagna; che la Catalogna trovandosi insorta a favore del potere assoluto, cui il clero e gran numero degli abitanti erano affezionati, i Francesi invadendo la Spagna per rovesciarvi la libertà, invece d'incontrarvi resistenza, come ne avevano incontrato le truppe di Napoleone, vi troverebbero non solo buona accoglienza, ma ancora dei soccorsi; che le cortes dovrebbero in conseguenza secondare sotto mano il Lafayette ed il suo partito, che avevano in vista di espellere i Borboni dalla Francia, e preparare al tempo stesso dei mezzi di difesa; che col riconoscere l'indipendenza delle colonie d'America, potrebbero somministrare al Lafayette dei soccorsi in denaro, e prepararsi alla difesa, poichè, secondo quanto egli assicurava nelle sue lettere, gli Americani del Messico e della Colombia darebbero alla madre patria cento milioni di franchi, e tutte le forze di terra e di mare che allora impiegavano per difendersi; che inoltre il governo spagnuolo poteva rinforzare le sue legioni colle truppe che avrebbe richiamato dalle colonie; che in fine una tale riconoscenza sarebbe un puro atto formale, perchè non potevasi sperare che i Castigliani pervenissero a rimettere sotto il loro dominio le colonie da essi possedute in America. »

A queste parole il Galiano rispose che per potere difendere la patria necessariamente era duopo che le cortes fossero popolari, e che il riconoscere l'indipendenza delle colonie sarebbe una misura delle più contrarie alla popolarità; finalmente che se il governo costituzionale spagnuolo provocasse la guerra favorendo i liberali francesi, il popolo spagnuolo non considererebbe niente affatto come ingiusta l'aggressione del re

di Francia, e non porrebbe allora nessuna energia nella difesa del territorio.

Questo ragionamento avendo ottenuto l'adesione di tutta l'assemblea, Guglielmo Pepe dovette rinunziare alle speranze da lui fondate da questo lato. Allora rivolse gli occhi verso la Grecia, che aveva operato la sua rivoluzione, e si diede a credere che i Greci, dovendo naturalmente paventare di ricader sotto il giogo de' Turchi, giudicassero utile ai loro interessi di favorire la propagazione delle idee liberali in Italia.

Egli s' indirizzò dunque a Maurocordato, capo del governo greco, per domandargli se voleva dargli mille Greci dei più scelti, co' quali sbarcherebbe in Calabria. Questo tentativo fu ugualmente inutile.

Allora Pepe, lasciando a Madrid il colonnello Pisa, ritornò a Londra, di là andò in seguito a stabilirsi a Brusselles, dove attese che gli avvenimenti politici gli permettessero di tentare nuovamente un movimento rivoluzionario nel suo paese. Egli non doveva attendere lungo tempo.

Tutto ad un tratto scoppiò in Francia la rivoluzione del 1830, e il fragor del cannone di luglio divenne per l'Europa la campana a stormo delle rivoluzioni. Pepe ottenne subito un passaporto per rendersi a Parigi, dove il suo amico, il generale Lafayette, lo ricevè a braccia aperte.

Le prime parole del Pepe furono per domandare il concorso della Francia nell'impresa ch'ei meditava.

— Di quali soccorsi avreste voi bisogno? — gli domandò il Lafayette.

— Di due mila uomini, — rispose Pepe; — di dieci mila fucili e di due fregate che scortassero la spedizione.

Lafayette, trovando queste richieste moderatissi-

me, chiese tempo cinque o sei giorni per accomodare, diceva egli, quest'affare col luogotenente-generale del regno, che doveva bentosto esser proclamato re dei Francesi.

Pepe si mise quindi in corrispondenza col generale Lamarque e Beniamino Constant, ed ecco com'egli medesimo racconta, nelle *Memorie* da lui pubblicate, le sue alternative di speranza e di dubbio.

« Il mese di agosto era di molto inoltrato, e Lafayette mi disse che mi condurrebbe egli stesso presso del re, perchè, se io lo accompagnassi al palazzo, il mio nome non sarebbe pronunziato, e così i giornali non parlerebbero niente dell'udienza accordatami dal principe, cui importava che non ne fosse fatta menzione. Fui stupito di questa precauzione, ed osservando che Lafayette non la trovava strana, o almeno superflua, la mia sorpresa accrebbe più che mai; tuttavia giudicai conveniente di far vista di non accorgermene. Ma appena che me ne fui ritornato a casa, mi occupai di fare allestire i miei bauli per lasciare Parigi, cominciando a sperare poco o nulla de' soccorsi che mi erano stati promessi. Nel medesimo tempo pensai di andare in Corsica, e sbarcare con seicento, o più se fosse possibile, de' prodi abitanti di quell'isola, o sulle rive della Toscana, o negli Stati della Chiesa, per entrar quindi negli Abruzzi a marce forzate. Un simile progetto adesso sembrerebbe esser quello di un febbricitante; ma in quell'epoca avrebbe potuto effettuarsi, ed è più che probabile che sarebbe stato coronato di un felice successo. Lafayette, Lamarque, Mauguin mi avrebbero dato delle lettere per le autorità militari e civili della Corsica, in modo che io potessi raggranellare seicento in mille uomini. In questo momento il governo non avrebbe potuto in nes-

suna maniera opporsi al mio tentativo perchè incoraggiava o almeno tollerava la spedizione del Mina in Spagna. I Côrsi non vedevano l'ora di sbarcare in Italia. Nè il granduca di Toscana, nè il papa, presi all'impensata, avrebbero potuto chiudermi la strada che conduce negli Abruzzi, ed io avrei messo appena piede in quelle provincie che si sarebbero sollevate. Così, in meno di otto giorni sarei entrato per la seconda volta in Napoli, proclamando decaduto di nuovo il governo arbitrario. Tutte queste idee da me concepite non potevano considerarsi come mal fondate, poichè si è veduto la sollevazione che si operò alcuni mesi dopo nelle diverse provincie degli Stati pontificii, e di cui terremo proposito in un altro capitolo...

«...Non stetti molto ad accorgermi che a misura che scorrevano i giorni, andavano scemando le probabilità perchè io fossi secondato dal governo francese ne' miei progetti sull'Italia. Una sera io era in conversazione in casa del Lafayette che abitava sull'Argine d'Antin; egli mi chiamò da parte e mi disse: « Leggete questa lettera. » — Era del re e cominciava così; « Mio caro generale, fa duopo rimettere ad al» tro tempo la presentazione del forestiere vostro ami» co. » Pregai il generale a rilasciarmela per un momento, affine di farla leggere ad un altro mio amico inglese ed a sua moglie, che appunto quella sera si trovavano nella stessa casa; egli me la diede sotto condizione che non uscirebbe niente affatto dalla sala ove eravamo. In questa stessa veglia, o forse in quella della settimana appresso, nelle sale del Lafayette, venne annunziato il principe di Talleyrand, il quale, nominato ambasciatore a Londra, veniva per purificarsi de' suoi antichi peccati politici prima di rendersi al suo destino. Quando egli uscì da quelle stan-

ze, Lafayette mi disse: « Erano trent' anni che il Tal-
» leyrand non aveva messo piede in casa mia. » La lettera che io aveva letta e la nomina del Talleyrand all'ambasceria di Londra mi lasciarono poco da sperare per la mia impresa. [1]

» L'ora della libertà italiana non era per anche suonata. Il suo cattivo genio, desideroso di farle sopportar la pena della passata sua gloria, non si restava dal far di tutto per umiliarla. Lafayette, che io non perdeva punto di vista, una mattina entrando in casa sua mi disse: « Ho da darvi delle cattive nuove, i ministri non vogliono far più nulla. » Ad onta di mille altri conti parziali andati a vuoto, io non era niente affatto preparato a questo completo disinganno. Il ministero aveva egli realmente deciso le spedizioni nelle due penisole, e quindi cambiato di parere; ovvero alcuni de' ministri avevan essi aderito alle vedute del Lafayette, mentre che il resto del gabinetto avrebbe ricusato di conformarvisi? Sono particolarità che ho sempre ignorate. »

Alcuni giorni dopo, il Lafayette diceva al generale napolitano che si ingenuamente racconta i suoi disinganni del 1830, che il re dei Francesi sembrava desiderare assai di vedere il regno delle Due Sicilie sot-

[1] Il Talleyrand, dopo la giornata di Waterloo ritornatosene a Parigi fu da Luigi XVIII nominato presidente del ministero, dal quale si dimise in appresso, presentendo gli avvenimenti del 1830. Accaduti che furono, il principe aderì di buon grado alla nuova dinastia, accettando l'incarico (nell'agosto 1830) di recarsi ambasciatore in Inghilterra per adoprarvisi colla somma sua sagacia al mantenimento della pace europea. Fu egli che d'accordo con lord Palmerston imaginò il trattato della quadruplice alleanza (22 aprile 1834) per cui unitesi fra loro l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e il Portogallo venivano ad opporsi le potenze dell'occidente a quelle del settentrione nell'interesse della causa costituzionale.
(*Nota del traduttore.*)

toposto ad un regime costituzionale, ma che nelle attuali circostanze, Luigi-Filippo non poteva far altro che di inviare a suo cognato, il re Francesco I, una memoria nella quale Guglielmo Pepe esponesse in qual modo si potrebbe dare una costituzione alle Due Sicilie evitando la minima commozione.

Allora il Pepe rimise al generale la curiosa memoria che è qui appresso, da lui fatta redigere, ma le cui idee politiche gli appartenevano esclusivamente.

« Nello stato di angustie, di violenza e di compressione morale e materiale in cui si trova attualmente il regno delle Due Sicilie, è ormai divenuta inevitabile una nuova rivoluzione in questo paese, e sarà sanguinosa perchè l'irritazione dei popoli è al suo colmo, e in quanto che adesso si tratta meno di salvare alcuni principi che di difendere il sacro diritto dell'esistenza della nazione. Colà chiunque è persuaso che non vi è più da transigere: bisogna che il governo e i governati s'incontrino sul campo di battaglia per decidere la lotta. Nel 1820 il popolo mostrò a qual grado d'incivilimento e di saviezza egli era pervenuto; fece una di quelle rivoluzioni di salute che mirano alle cose e non alle persone. È da temersi che adesso egli non si getti in una rivoluzione di vendetta che rovesci le persone e le cose.

» Questo fatto non ha bisogno di prove. Se il governo di Napoli non ne fosse egli stesso convinto, non ostenterebbe, come ei fa quelle persecuzioni di ogni spece, di cui egli forma l'esclusiva occupazione della sua esistenza, per contenere le commozioni col terrore, e potere dare indietro per quanto è possibile davanti l'abisso che minaccia inghiottirlo. Rivolgersi verso le baionette straniere per comprimere lo slancio de'popoli, è un aggiornare la difficoltà e non uno sciogliere la.

« Laonde l'unico mezzo di dominare una rivoluzione imminente nelle Due Sicilie è quella di prevenirla mettendosi dalla parte della ragione e dell'inflessibile necessità. Bisogna che il re medesimo ne prenda francamente l'iniziativa, e che dia la costituzione stabilita in Francia, salvo sempre le modificazioni che potrebbero esigersi da circostanze di località. Il re di Napoli ha certamente il diritto di farlo, a meno che non voglia considerare se stesso come spogliato della sua suprema autorità. La possibilità del successo è assicurata, perchè la nazione francese, posta alla testa dell'incivilimento europeo, ricca di forza e di gloria, con un principe che trovandosi unito colla dinastia di Napoli dai vincoli del sangue, non ricuserà certamente di far uso della sua preponderanza morale e formidabile, per sostenerlo in una così salutare impresa.

« Dovrebbesi incominciare dal dimettere l'attuale ministero napolitano e col sostituirgliene un altro, composto di uomini devoti alla causa della libertà e della dinastia, che possano ispirare fiducia al popolo e determinare i mezzi più pronti e più efficaci per operare senza il minimo urto il proposto cangiamento. Il conte Ricciardi, che ha più volte disimpegnate le funzioni di ministro, potrebbe esserne il presidente. Sarebbe spedito a Napoli un nuovo ambasciatore francese, nel quale riunendosi l'energia e liberalità di principi, potrebbe essere co' suoi consigli di aiuto al governo. La nomina di un nuovo diplomatico napoletano, al sicuro d'ogni sospetto per risiedere a Parigi, completerebbe l'insieme di queste prime operazioni.

« Una sola questione si presenta la quale è forte e positiva. In questo momento di transizione come essere sicuri che il popolo impaziente non si lanci in

un movimento prematuro, ed abbandonandosi a dei disordini non guasti il piano di conciliazione che sarebbesi tramato per raggiunger lo scopo senza nessuna convulsione politica? Questa difficoltà non è insormontabile. Il generale Guglielmo Pepe si incaricherebbe di calmare l'effervescenza degli animi, ed allontanerebbe tutti gli ostacoli con una piena certezza di successo. Chiunque bene conosce l'ordine ch'ei seppe mantenere nel regno dal 1820 al 1821. La dinastia sarebbe così al sicuro da ogni attentato. In conclusione la cosa più necessaria da avvertire è che il tempo stringe, e che se il governo di Napoli non si fa rapidamente ad affrontare i pericoli, essi lo manderanno in perdizione. »

Questa memoria, che sembrava predire tutti i fatti che abbiamo veduti realizzarsi recentemente, fu spedita a Napoli dal re e dalla regina dei Francesi. Francesco I, già risentendo di quella malattia che doveva condurlo alla tomba, fece rispondere che ringraziava Pepe, e che penserebbe alla di lui memoria, ma che i pericoli non erano sì prossimi quanto egli lo credeva.

Francesco I, eminente politico aveva giudicato con giustezza. Gl'imbarazzi previsti dal Pepe non dovevano turbare il suo successore che fra diciott'anni.

CAPITOLO XIV.

Morte di Leone XII. — Incoronazione di Pio VIII. — Questi non esita a riconoscere il governo del 1830. — Morte di questo papa. — Parole del di Latour-Maubourg al sacro collegio. — Innalzamento al soglio pontificio di Gregorio XVI. — Sensazione prodotta in Italia dalla rivoluzione del 1830. — Atteggiamenti diversi del re di Piemonte e del duca di Modena. — Morte del re di Napoli Francesco I. — Assunzione al trono di Ferdinando II. — Complotto nell' Italia centrale.

Leone XII, la cui salute era già vacillante allorchè venne innalzato al soglio pontificio, aveva soccombuto ne' primi giorni del 1829, [1] ed abbenchè brevissimo, il suo regno non era stato senza gloria, grazie ad una attiva e intelligente protezione alle belle arti. Il regno del suo successore doveva essere men lungo ancora e men glorioso del suo.

Il cardinale Francesco-Saverio Castiglioni, fu eletto papa sotto il nome di Pio VIII, il 31 marzo 1829, e dopo un pontificato di venti mesi, morì nella notte del 30 novembre 1830. [2]

[1] Leone XII nato alla Genga, terra della diogesi di Spoleto, da ragguardevole e nobile famiglia, morì il 6 febbraio 1829.
(*Nota del traduttore*)

[2] Egli era nato a Cingoli, negli stati della Chiesa, il 20 novembre 1761. Alcuni giorni prima della sua elezione al pontificato, aveva dovuto rispondere come uno dei capi d' ordine a due ambasciatori di Francia e di Austria, i signori di Chateaubriand e Lutzow. Nella sua risposta al Chateaubriand il cardinale diceva : « Il sacro » collegio conosce la difficoltà de' tempi, nondimeno pieno di confi- » denza nella mano onnipossente del divino autor della fede, egli » spera che Dio metta un argine agli sfrenati desidèri di chi tenta » sottrarsi ad ogni autorità, e che per un raggio della sua som- » ma sapienza illuminerà le menti di quelli che si confidano di

Pio VIII aveva compreso lo spirito ed i bisogni del secolo; si era sforzato di combinarli cogl' interessi della religione; per la qual cosa egli ricevè senza smuoversi l' urto della rivoluzione di luglio e non esitò un istante a riconoscere il nuovo governo francese.

Le esequie del pontefice furono celebrate col consueto cerimoniale, ed il governo provvisorio fu composto fino all' elezione del suo successore de' tre capi di ordine e del camarlingo, riuniti dal cardinal Pacca, decano del sacro collegio.

Bentosto si chiuse il conclave, ed il marchese di Latour-Maubourg, ambasciatore del re Luigi Filippo, venne ad offrire al sacro collegio il complimento ed i voti del cristianissimo regnante.

« Sua Maestà, diceva egli, provò un dolore vivissimo intendendo la morte di un pontefice che, in un regno di troppo breve durata, fece brillare sulla cattedra di San Pietro i doni di saviezza, di conciliazione, di tolleranza cristiana, sì opportuni alle esigenze del tempo nel quale egli visse. Il re, la cui politica si appoggia sul principio del non intervento, solido fondamento dell' indipendenza degli Stati, non saprebbe avere la pretensione d' influire sulle sublimi opere cui le Eccellenze Vostre si consacrano in questo momento. Ma queste opere interessano a troppo alto grado il bene generale della religione e il vantaggio della grande maggiorità dei Francesi, perchè Sua Maestà possa trascurar di associarvisi per mezzo di voti ardenti e sinceri. »

» ottenere il rispetto per la legge comune senza l' aiuto divino. Ogni » ordine di società; di potenza civile viene da Dio; la sola vera » fede cristiana può consacrare l' obbedienza. » Il Governo di Pio VIII, uomo colto e di costumi dolcissimi non dispiacque ai Romani. (*Nota del traduttore.*)

Un tale linguaggio era fatto per rassicurare completamente sulle tendenze di quella rivoluzione del 1830, che, nel primo momento, aveva spaventato la pietosa Italia per le sue conseguenze possibili, dal punto di vista della religione.

Il cardinale Mauro Cappellari fu designato dal conclave per succedere a Pio VIII. Nato a Belluno il 18 settembre 1765, e semplice monaco camaldolense, erasi prontamente reso celebre non solo per la vivacità della sua fede, ma ancora per le vaste sue cognizioni nella scienza ecclesiastica e nelle lingue antiche. Mauro Cappellari era stato proclamato cardinale il 13 marzo 1826, e doveva, come lo vedremo, avere un pontificato lungo, e se non brillantissimo, almeno assai utile alla cristianità.

Dicemmo che il linguaggio del nuovo governo francese era rassicurante pei governi italiani; ma in nessuna parte l'impressione prodotta dalla rivoluzione di luglio era stata viva quanto in Italia.

In Piemonte vennero prese le più severe misure perchè le comunicazioni colla Francia fossero completamente interdette. Il gabinetto di Torino entrò più intimamente che mai nella politica dell'Austria, conservando al tempo stesso le sue relazioni col gabinetto del palazzo reale, e rispondendo alla notificazione dell'esaltamento di Luigi-Filippo a re dei Francesi; tuttavolta ordinò un disarmo generale in Savoia, mise le fortezze in stato di difesa e l'esercito sul piede di guerra.

Francesco IV, duca di Modena, teneva dal canto suo una ben diversa condotta: ricusava di riconoscere il re Luigi-Filippo, ed incoraggiava segretamente i progetti de' cospiratori italiani, in uno scopo di personale ambizione. Amico del celebre Menotti, France-

sco IV favoriva i piani formati da quest' ultimo per l'indipendenza dell' Italia; ma era colla speranza di una corona. Del resto la sua franca adesione ai progetti dei cospiratori, sembrava dovere essere interamente subordinata ai loro successi. A Napoli, il re Francesco I, del quale un lungo viaggio intrapreso recentemente in Spagna ed in Francia aveva gravemente alterata la salute, era morto a' dì 8 novembre 1830. [1] Suo figlio Ferdinando Carlo, asceso al trono sotto il nome di Ferdinando II, aveva nel suo proclama di assunzione, dichiarato che manterrebbe il ministero di suo padre; nulla sembrava dunque dovere essere modificato nel sistema politico tenuto in Napoli dopo il 1821.

Tale era l'insieme della situazione dell' Italia nel momento in cui il contraccolpo della rivoluzione parigina, che in tre giorni aveva rovesciato un governo ed una dinastia, cominciava a farvi temere serie complicazioni.

[1] Francesco I, re delle Due Sicilie, più propriamente Francesco-Gennaro-Giuseppe, nacque in Napoli nel 1777 da Ferdinando IV e da Carolina d' Austria; per la morte del primogenito diventò erede presuntivo della corona. Ebbe accurata educazione. Si congiunse in prime nozze con Maria-Clementina d'Austria nel 1797, in seconde, con Isabella di Spagna nel 1802, dalla quale ebbe 12 figli, e tra questi il presente re delle Due Sicilie. Nel 1812 fu reggente pel padre in Sicilia, quando all' Isola fu data una costituzione, ei ben meritò di quei popoli, provvedendo con molta cura ai loro bisogni; ma nell' anno seguente fu rimosso da quell' ufficio. Dopo il congresso di Vienna, tornata Napoli sotto gli antichi signori, fu rimandato nella Sicilia col titolo di governatore e si meritò nuovamente l' amore dei Siciliani, massime per le riparazioni che ei procacciò agli orribili guasti cagionati in quel paese dai tremuoti del 1818 e 1819. Nella rivoluzione del 1820 fu posto dai re Ferdinando al governo del regno, prima in qualità di suo vicario, poi col titolo di reggente. Al ritorno del re dal congresso di Lubiana si ritrasse dal reggimento delle pubbliche cose fino al 1825, anno in cui egli salì sul trono rimasto vacante per la morte del genitore.

(*Nota del traduttore.*)

In quell'epoca il colonnello Ulini presentavasi a Parigi dal general Pepe e gli parlava di una sollevazione a Modena ed a Bologna, come di un avvenimento prossimo ed imminente; ma il generale ricusava di prestarvi fede, e non ammetteva nessuna importanza a dei ragguagli la cui esattezza doveva prontamente confermarsi.

Alcuni giorni più tardi, quando i giornali gli portarono la notizia di un tentativo rivoluzionario dell'Italia centrale, Pepe, ritornato precipitosamente da Londra a Parigi, partì per Marsiglia, accompagnato da tre officiali del suo paese. Giungendo a Marsiglia, era di lui intenzione d'informarsi se, su qualche punto del littorale dai confini del Genovesato fino a Civitavecchia, si fosse inalberata la bandiera tricolore; in questo caso sarebbe sbarcato soltanto coi tre officiali; nella contraria ipotesi, voleva riunire dugento uomini fra Marsiglia e la Corsica, per tentar quindi uno sbarco sulla più prossima spiaggia, d'onde sarebbesi aperto il passo fino a Bologna.

Ma alcuni ordini spediti da Parigi al prefetto delle Bocche del Rodano per impedire la partenza del generale, vennero tutto ad un tratto a sventarne i progetti.

Pepe cercando allora ingannare la sorveglianza della polizia francese, tentò d'imbarcarsi fra Tolone e Hyères; ma di già era troppo tardi, e nel momento in cui stava per mettere alla vèla, le gazzette gli facevano sapere che gli avvenimenti avevano realizzato le recenti previsioni del generale Lamarque, [1] il quale

[1] Massimiliano conte Lamarque, morto a Parigi il 5 giugno 1832 dove era soprannominato il *Pindaro* della tribuna, nel 1826 pubblicò un'opera intitolata: *Dell'istinto militare in Francia, delle cagioni che adoperano a estinguerlo, della necessità e dei mezzi di rianimarlo.* *(Nota del traduttore)*

aveva detto: « A Modena un' insurrezione sarà repressa da un reggimento austriaco; a Bologna, da una brigata. »

CAPITOLO XV.

Disposizione degli animi. — Congiura del Menotti a Modena. — Suoi resultamenti. — Sollevazione a Bologna. — La rivolta si estende nelle Legazioni. — Ancona cade in potere degl' insorti. — Vano tentativo contro Roma. — Intervento degli Austriaci. — S' impadroniscono successivamente di tutti i punti occupati dall' insurrezione.

Era impossibile che la viva sensazione prodotta in Italia dalla rivoluzione francese del 1830 non facesse scoppiare un simile movimento nell' Italia centrale. Senza dubbio, non esisteva nessun accordo sui mezzi di esecuzione, ma il medesimo principio di un movimento rivoluzionario era ammesso da tutti gli uomini che potevano o dovevano prendervi parte. La cospirazione ivi erasi gradatamente formata, come quelle tempeste che vanno appoco appoco addensandosi per scoppiar quindi tutto ad un tratto, ad un dato istante, e mettono in fuoco tutto l'orizzonte.

Tenevasi generalmente per certo che la Francia farebbe rispettare il principio del non intervento solennemente proclamato dal suo governo; ma alcuni interpetravano questo principio in un senso talmente ristretto da credere che ciascuno Stato, ed anche, per così dire, ciascuna provincia, dovessero insorgere separatamente senza dare impulso nè prestare il loro concorso alla rigenerazione delle provincie vicine, mentre che altri erano di parere che il non intervento

dovesse bensì impedire alle forze austriache di passare il Po, ma non interdire ai diversi Stati Italiani un'azione comune od anche la loro fusione in un solo governo.

I liberali di Bologna, della Romagna, di Modena, di Parma e della Toscana erano unanimi in questa opinione; avevano convenuto di far di Bologna il centro de' loro primi movimenti insurrezionali, fino a che la rivoluzione si fosse estesa a tutte le parti dell'Italia. Bologna, città di sessanta mila abitanti, infatti, non aveva che una guarnigione di settecento uomini.

Questo piano non potè esser messo in esecuzione a causa degli ostacoli che s'incontrarono nel momento di agire. Alcune scissure manifestaronsi in seno del comitato di Bologna; Menotti, [1] a capo del patriottismo di Modena, aveva fatto sapere a Filippo Canuti, avvocato e deputato de' liberali bolognesi, che i suoi amici politici erano decisi ad insorgere nella serata del 5 febbraio 1831. Il Canuti comunicò quest'avviso ai patriotti delle Legazioni, dimostrando loro quanto e come fosse necessario operare l'insurrezione simultaneamente coi Modanesi, affine di dare così più forza e maggior importanza al movimento nazionale.

Dicemmo che esistevano intime relazioni fra Menotti ed il duca Francesco IV, che fino lì aveva sempre perseguitato i liberali; è perciò che diffidando di questa intrinsechezza, la rivoluzione non scoppiò negli Stati romani nel medesimo tempo che a Modena.

Nella mattina del 3 febbraio 1831, Menotti, profittando del generale scontento prodotto dalla carcerazione di un cittadino per nome Niccola Fabbrizzi, imprigionato per ordine del duca, giudicò che fosse venuto il momento dell'insurrezione.

[1] Chiamavasi Ciro. *(Nota del traduttore.)*

Riunì dunque in sua casa, nella serata di quel medesimo giorno, una trentina di congiurati muniti di armi e bandiere, e pronti a fare intendere il grido di libertà tosto che fossero giunti i contingenti patriottici delle comuni vicine, cui il Menotti aveva inviato degli avvisi fin dalla stessa mattina. I congiurati disponevansi, alcuni ad invadere il palazzo ducale, altri ad impadronirsi delle quattro porte della città. Ma mentre che così facevano i loro preparativi in tutta fretta, il duca di Modena dal canto suo dava degli ordini espressi, fortificava il suo palazzo, e raccoglieva le sue soldatesche. Bentosto, invece degli attesi patriotti sopraggiunsero la polizia ed i soldati che si diedero a circondare la casa del Menotti. I congiurati ne barricarono le porte, fecero fuoco dalle finestre e si difesero vigorosamente. Allora vennero portati sul luogo alcuni pezzi di cannone, la casa fu quasi demolita e si fecero trenta prigionieri, fra' quali era lo stesso Menotti. Questi prigionieri furono condotti nelle carceri e subirono i trattamenti più duri; più tardi dovevano essere tradotti innanzi una commissione militare.

La nuova di queste turbolenze cagionò una grande agitazione a Bologna. I giovani e gli studenti dell'università volevano agire sull'istante; ma altri sforzavansi piuttosto d'impedire che il movimento di Modena si comunicasse immediatamente agli Stati pontificj, i quali preferivano temporeggiare.

Spaventato dall'agitazione che regnava nella città, il prolegato Paracciani-Clarelli, governatore di Bologna, domandò consiglio agl'impiegati superiori della polizia; e questi gli fecero conoscere tutta la gravità della situazione, insinuandogli di convocare presso di sè una spece di consiglio composto di persone appartenenti alle classi più distinte della popolazione. Nella

serata del 4 febbraio, il prolegato convocò dunque il marchese di Bevilacqua-Ariosti, senatore, unitamente ad altri quattordici considerevoli personaggi della città. V'intervennero pure il direttore della polizia, i capi della forza armata e l'assessore criminale.

Il professore Orioli ed il senatore Bevilacqua furono quelli che parlarono con più calore. Insisterono perchè il prolegato rimettesse il suo potere ad una commissione di cittadini, conservando al tempo stesso la facoltà di prendere le misure opportune per ristabilire la quiete e mantenere l'ordine pubblico.

Questi consigli ottennero ad unanimità l'approvazione dell'assemblea. Tuttavia il prolegato rimaneva nell'incertezza; ma quando intese le grida del popolo, riunito in folla sotto le finestre della sala dove sedeva la consulta, quando seppe che delle riunioni di popolo si erano formate nei diversi quartieri della città, e che parecchie bande di giovani armati si erano mostrate nei dintorni del palazzo, sottoscrisse, abbenchè di male in cuore, l'atto per mezzo del quale egli nominava una commissione provvisoria di governo e istituiva una guardia provinciale di cittadini. La pubblicazione di questi due decreti, fatta la sera stessa del 4 febbraio, venne accolta da universali applausi e dalle grida di « Viva la libertà! »

Nella notte del 4 al 5, un corriere straordinario passò per Bologna coi dispacci che annunziavano la nomina del nuovo pontefice, Gregorio XVI. Questa notizia non interruppe niente affatto il corso degli avvenimenti, ed anche nella mattina del 5 la commissione essendosi adunata di buon'ora, si costituì in » governo provvisorio della città e della provincia di Bologna. »

L'8, questo stesso governo, cedendo ai pretesi voti

del popolo; dichiara il potere temporale esercitato dal papa sulla città e sulla provincia di Bologna « abolito presentemente di fatto, e per sempre di diritto. »

Il governo provvisorio componevasi allora di otto personaggi fra' quali trovavansi quattro nobili appartenenti alle primarie famiglie delle Legazioni, che si erano smarriti nelle vie rivoluzionarie, fallo politico troppo spesso rinnuovato in un' epoca recentissima.

La bandiera tricolore italiana fu inalberata sulle piazze e sui pubblici edifizi. Le truppe di linea ed i carabinieri aderirono al nuovo governo sostituendo la coccarda tricolore a quella del papa. Il colonnello Ragani, come pure altri officiali che avevano servito sotto Napoleone, furono destinati a comandare quelle soldatesche.

Infine, dietro il parere del conte Carlo Pepoli, che ebbe gran parte nella rivoluzione del 4 febbraio, venne immediatamente adunato un comitato di guerra, nominato da lui medesimo in qualità di rappresentante del governo, e che si componeva del Grabinski, vecchio generale polacco che da parecchi anni si era ritirato a Bologna, del maggiore Barbieri, nominato generale della guardia nazionale, e del Gandolfi ispettore alle riviste.

Il movimento si estese bentosto a Ferrara, a Imola, a Ravenna, a Faenza, a Forlì, a Cesena, a Rimini, a Pesaro, e da per tutto senza effusione di sangue. Soltanto a Forlì vi fu una resistenza parziale delle truppe pontificie, dimostrazione che non ebbe nessuna seria conseguenza.

Fin dalla mattina del 5 febbraio il governo di Bologna aveva spedito l' avvocato Canuti verso la frontiera del ducato di Modena, in qualità di commissario straordinario. Egli doveva assicurarsi del ve-

ro stato dell'insurrezione su quel punto importante, e prendere nel medesimo tempo le più convenienti misure perchè il principio del non intervento fosse rispettato dalle due contrade limitrofi.

Giunto a Castel-Franco, Canuti, che ardentemente desiderava il trionfo della causa liberale in tutta l'Italia, intese con vivo dolore che il disperato tentativo del Menotti era andato in fallo, e che il Menotti medesimo era, insiem cogli altri suoi compagni, caduto in potere del duca Francesco IV. Egli ne rese tosto informate le nuove autorità di Bologna, scongiurandole al tempo stesso in nome dell'umanità e della causa nazionale, di non starsene ad una ristretta interpetrazione del principio del non intervento a pregiudizio de' loro propri fratelli, e di volare verso quei di Modena per dar loro un soccorso pronto ed efficace. Ma il governo, che temeva, prestando il suo appoggio alle popolazioni del ducato, di somministrare un pretesto agli Austriaci per intervenire negli affari delle Legazioni, ricusò il suo assenso a questa domanda e richiamò senza frapporre indugio il commissario straordinario Canuti.

Il movimento insurrezionale non si estese meno ai ducati di Modena e di Parma. Francesco IV avendo saputo, nella mattinata del 5, che la rivoluzione aveva trionfato a Bologna, non pensò più che a mettersi in sicurezza; laonde la sera del medesimo giorno, egli si allontanava nella direzione di Mantova, conducendo via seco prigioniero l'infelice Ciro Menotti.

La dimane la bandiera tricolore sventolava sulle mura di Modena. Erano aperte le carceri ai detenuti politici, e la città era governata dalle autorità municipali; veniva istituita una guardia nazionale, e finalmente il 9, in virtù di una deliberazione sottoscritta

da settanta cittadini, costituivasi un governo provvisorio, composto di un dittatore, l'avvocato Biagio Nardi, e di una dieta di tre consoli: il colonnello Maranesi, l'avvocato Minghelli ed il marchese Morano.

L'esempio di Bologna, di Modena e di Reggio fu imitato, il 10 a Parma. Una deputazione si rendè presso la duchessa, per informarla, in termini rispettosi, che sarebbe necessario che ella si ritirasse. Il disegno del popolo era di entrare nella grande federazione italiana e di respingere ogni altro governo. Di già la carrozza della duchessa e la sua scorta erano pronti, e siccome ella non aveva la libertà della scelta, si decise a partire per Piacenza. Alla di lei partenza tennero dietro la convocazione di un congresso civico composto di novanta membri, e l'istallazione di un governo provvisorio.

Gl'insurgenti si ripromettevano simili scene nel regno di Napoli, in Toscana e nel Piemonte, ed avevano fatto di tutto per rendere la conflagrazione generale; tuttavia questi diversi punti della Penisola rimasero esenti da turbolenze e da guerra.

Il solo nemico formidabile dell'insurrezione era l'Austria: o nell'intenzione di paralizzarne le forze disponibili contro di loro, o almeno d'indebolirle, gli insurgenti tentarono pure di eccitare la Lombardia alla rivolta. Laonde partì da Bologna, che era tacitamente considerata come il punto centrale del governo rivoluzionario, un proclama diretto ai patriotti della Lombardia, per invitargli a scuotere il giogo austriaco.

« Concittadini della Lombardia, dicevasi in quel proclama, seguite l'esempio della Francia, imitate i patriotti dell'Italia centrale; frangete le vergognose catene di cui vi ha caricati la santa alleanza. Eravamo schiavi e miserabili sotto il dispotismo dei

preti; ma i nostri oppressori erano almeno Italiani. Voi siete schiavi di stranieri che si arricchiscono delle vostre spoglie, e che ogni giorno vi rendono più disgraziati. Il dì in cui vi leverete contro di loro, quarantamila de' nostri patriotti marceranno per aiutarvi a schiacciare gli Austriaci. Non tardate, poichè avvi pericolo nell'esitare. Concittadini, spiegate il vostro coraggio, e il dispotismo fuggirà le nostre belle contrade. Pria di tutto, il nostro paese, la nostra libertà e la nostra indipendenza nazionale. »

L'Austria non aveva bisogno di simili provocazioni per determinarsi a rovesciare un sistema, la cui istituzione ad austro del Po era difficilmente compatibile coll' esistenza del suo proprio potere a borea di questo fiume. Non avendo mai considerato che l'Italia fosse al sicuro da un tentativo più o meno diretto per parte della Francia, dopo la rivoluzione del 1830, ella aveva radunato da circa cento mila uomini in Lombardia. I suoi mezzi d'attacco erano dunque formidabili. Il papa, la duchessa di Parma, l'esiliato duca di Modena, che tutti e tre avevano altamente protestato contro gli atti de' governi rivoluzionari stabiliti ne' loro Stati, domandarono il soccorso delle armi imperiali. D'altronde la Francia aveva dichiarato che ella non permetterebbe che le truppe austriache intervenissero nella vertenza de' principi e de' popoli italiani. Più tardi il gabinetto di Parigi pretese, è vero, che ciò non lo obbligava a prendere delle misure materiali per impedire questo intervento. Così almeno l'avevano intesa i liberali dell' Italia. Essi evidentemente contavano in questo gran duello contro l'Austria, sull' appoggio e l'intervento della Francia. Ma il governo francese non poteva spedire un esercito oltre le Alpi che per la parte di Piemonte o per la Sviz-

zera; or l'invadere questi due paesi sarebbe parsa un'aggressione contro l'intera Europa.

Frattanto il forte di San Leo erasi arreso ai liberali; Ancona sola, che aveva una numerosa guarnigione, per anche resisteva. Ella non volle cedere alle prime intimazioni del colonnello Sercognani che la circondava con alcune centinaia di volontari, e non capitolò che dopo un blocco di parecchi giorni. La guarnigione passò al servizio del nuovo governo; il comandante, il delegato ed alcuni altri impiegati si ritirarono a Roma.

Il gabinetto pontificio aveva inviato il cardinale Benvenuti in qualità di legato *a latere* nella diocesi di Osimo; questo cardinale arrestato dagl'insorti, fu condotto prigioniero a Bologna. Perugia, Spoleto, Fuligno e tutte le città dell'Umbria, risposero ai proclami della corte di Roma, scuotendo il giogo del governo papalino, e costituendo in tutto il paese delle autorità popolari.

Sercognani, innalzato al grado di generale di brigata dopo l'occupazione d'Ancona, marciò dunque verso Roma con un distaccamento di avanguardia, presso del quale il conte Carlo Pepoli fu inviato in qualità di commissario straordinario. Questo distaccamento forte di due mila cinquecento uomini circa, era composto di truppe di linea e di guardie nazionali mobili delle diverse provincie insorte, le quali formavano una colonna comandata dal generale Olivieri e da quattro colonnelli presi fra gl'insurgenti. Così la rivoluzione si estese a Fano, Ascoli, Spoleto, Terni, Narni, Otricoli, avanzandosi fino alle porte di Civita-Castellana. In quasi tutti gli scontri che i liberali sostennero contro le truppe papaline, e specialmente negli affari parziali di Configni presso Terni, Calvi, Amelia, Magliano e Borghetto, al di là d'Otricoli, i loro sforzi furono coronati di un pieno successo. Nello spazio di

tre settimane poco più, tutto lo stato pontificio, meno Roma, Rieti ed un piccol numero di altre città, aveva seguito il movimento di Bologna.

Frattanto gl' insorti non tardarono a sentire il bisogno di riunire in un solo Stato le differenti provincie rese libere, e di formare un centro comune di azione dove si radunassero tutte le forze morali e materiali, che restavano ancora sparse e divise. Le città che avevano scosso l' autorità pontificia furono in conseguenza invitate a inviare a Bologna i loro rappresentanti. Molte fra esse avevano già diretto spontaneamente i loro deputati su quella residenza; le altre risposero con premura e senza ritardo all' invito che loro si faceva.

L' assemblea de' notabili e de' deputati delle provincie libere tenne la sua prima adunanza in Bologna, il 26 di febbraio; e, dopo essersi costituita, adottò ad unanimità: 1° L' emancipazione totale di tutte le provincie dall' autorità temporale de' papi; 2° La perfetta unione delle provincie fra loro.

Questa dichiarazione fu solennemente proclamata il 2 marzo; il 4, venne pubblicato « lo statuto costituzionale provvisorio delle provincie unite italiane » redatto dalla stessa assemblea. Secondo la nuova costituzione, i poteri dello Stato erano tre: l' esecutivo, il legislativo e il giudiziario. Il governo componevasi d' un presidente di un consiglio de' ministri e di una consulta legislativa.

I membri del potere esecutivo dovevano essere:

L' avvocato Vicini, presidente; Leopoldo Armaroli, ministro della giustizia; Terenzio Mamiani ministro dell' interno; Ludovico Sturani, segretario di Stato per le finanze; Cesare Bianchetti, ministro degli affari esteri; il generale Pietro-Damiano Armandi, ministro della

guerra e della marina; il dottor Pio Sarti, ministro della polizia; e il professore Francesco Orioli, segretario di Stato per l'istruzione pubblica.

Il pensiero politico di questo gabinetto risultava chiaramente dalla scelta degli uomini che lo componevano, e, come ogni governo nuovo, era premuroso nell'esercizio delle sue funzioni. Forse egli d'altronde comprendeva che la sua esistenza non era che effimera, e voleva contrassegnare istoricamente il suo passaggio; debolezza d'ogni amministrazione novizia.

Laonde si mostrò sollecito nell'inviare prefetti di sua creazione in tutte le provincie, di nominare dei ministri plenipotenziari in Francia ed in Inghilterra, affine d'intraprendere una spedizione contro Roma. Tuttavia, quest'ultima parte del suo programma era quella che presentava maggiori difficoltà nell'esecuzione. Di già, infatti, Roma erasi assicurata il concorso armato dell'Austria e l'assistenza della diplomazia francese, ciò che aveva avuto per immediata conseguenza di rassicurare le popolazioni e di rendere il vigore alle milizie che la tenevano ancora dalla parte del papa. Le forze austriache non tardarono a cominciare le ostilità contro gli stati insorti. Il 25 febbraio, un corpo di ottocento uomini tratti dalla guarnigione di Piacenza occupò Firenzuola, dopo una breve lotta. Alcuni giorni più tardi, il 5 e 6 marzo, una colonna dell'esercito imperiale, comandata dal generale Geppert, impadronivasi di Novi, malgrado l'assai viva resistenza degli insurgenti italiani, che furono costretti a cedere davanti le forze superiori del loro nemico.

Da un altro lato, il generale Zucchi, [1] antico offi-

[1] Nel 1814 lo Zucchi passò al servizio dell'Austria in qualità di feld-maresciallo luogotenente. *(Nota del traduttore.)*

ciale degli eserciti di Napoleone, era venuto ad offrire la sua spada alla rivoluzione italiana, ed aveva con quelle poche milizie liberali che egli comandava, eseguito un movimento importante, marciando all'improvvista su Modena, dove era entrato il 6 marzo. Potè mantenervisi per due giorni; ma gli Austriaci lo circondarono da tutte le parti, e lo costrinsero a ritirarsi sul territorio bolognese, dove l'avevano preceduto i membri del governo provvisorio di Modena.

I movimenti del nemico, l'occupazione successiva di Parma, Modena, Ferrara e Comacchio, i proclami de' generali austriaci e le corrispondenze intercettate sulla strada di Roma, dovevano sufficientemente indicare che intenzione degl'Imperiali era di occupare tanto Bologna che la Romagna e tutto lo Stato pontificio. Il pericolo era dunque pressante. Il governo liberale cercando organizzare attivamente tutti i suoi mezzi di resistenza, nominò il generale Zucchi comandante in capo le forze italiane insorte, mentre l'Armandi, ministro della guerra, partiva per andare da se stesso, con quelle poche truppe di cui egli poteva disporre, a stabilire alcuni posti avanzati lunghesso il Po, nello scopo di impedire che il nemico penetrasse tutto ad un tratto nel cuore della Romagna. Frattanto l'Olivi, stazionava a Ravenna con un corpo di due mila uomini, per la più parte guardie nazionali, e Grabinski, che aveva il comando di tutta la linea di osservazione, occupava Forlì.

Sia che gli Austriaci temessero di avanzarsi inconsideratamente in un paese ove le tendenze politiche e le predilezioni delle masse non si erano per anche addirittura decise, sia che volessero semplicemente attendere i rinforzi che gli giungevano da tutte le parti, le loro mosse rimasero in qualche modo sospese

per dieci o dodici giorni. Ma alla fine, il 20 marzo, si avanzarono in due corpi principali su Modena, Ferrara e Bologna, che il governo provvisorio aveva giudicato conveniente abbandonare per ritirarsi ad Ancona alla prima notizia dell'invasione delle Legazioni. La guardia civica bolognese, alla quale era stato affidato il cardinale Benvenuti, non acconsentì, malgrado il parere delle autorità liberali, a porre in libertà questo prelato, la cui persona poteva, infatti, servire d'ostaggio. Il cardinale seguì dunque a Ancona i componenti il governo delle provincie insorte.

Frattanto gli avvenimenti progredivano con estrema rapidità; l'esercito imperiale, seguendo la via Emilia, ad ogni istante minacciava di superare le linee poco profonde e poco agguerrite de' volontari romagnuoli. Due colonne di truppe italiane, che andavano ritirandosi davanti gli Austriaci, erano arrivate a Rimini nella mattina del 25 marzo, e dopo avervi operato la loro congiunzione, ripiegavansi in buon ordine sulla strada di Cattolica, quando un corpo dell'avanguardia del generale Geppert, composto di cinque mila uomini d'infanteria, e di circa cinquecento ussari e dragoni con quattro pezzi di artiglieria, piombò sulla brigata Olivi, che fece assai viva resistenza, ma che venne dispersa dopo una lunga e sanguinosa pugna, unico serio impegno di questa campagna. Un tale avvenimento era decisivo: l'amministrazione liberale non tardò a emanare un decreto per mezzo del quale ella si dichiarava disciolta, e nominava in sua vece un triumvirato composto del generale Zucchi, del conte Pietro Ferretti di Ancona e del cavaliere Tiberio Borgia di Perugia. Questo decreto non doveva avere nessun effetto; respinti in un angolo dell'Italia e bentosto circondati da tutte le parti dal-

l'esercito austriaco, gl'insorti compresero che non vi era più nulla da sperare e tentarono di trar partito dalla presenza del loro ostaggio, il cardinale Benvenuti. In quella stessa epoca pubblicavano un manifesto dove traspariva il loro vivo risentimento della condotta tenuta dal governo francese.

Ecco i termini di quel manifesto:

« Un principio proclamato da una grande nazione che aveva solennemente promesso di non permettere che venisse violato da nessuna potenza europea, e la dichiarazione di garanzia dato da un ministro di quella nazione medesima ci determinarono a secondare il movimento del popolo in queste provincie. Facemmo tutti i nostri sforzi per disimpegnare il difficile incarico di mantenere l'ordine in mezzo all'agitazione della sommossa, e provammo una sodisfazione ben dolce in veggendo la rivoluzione effettuarsi costituzionalmente, senza spargere neppure una goccia di sangue. Ma la violazione di questo principio, consentita dalla nazione che lo aveva promulgato e guarentito; l'impossibilità di resistere ad una grande potenza, le cui truppe occupavano già una parte delle nostre provincie; infine, il nostro desiderio d'impedire un inutile spargimento di sangue, ci hanno deciso, in vista della pubblica salute, legge suprema di ogni Stato, a trattare con Sua Eccellenza Reverendissima il cardinale Gian-Antonio Benvenuti, legato *a latere* di Sua Santità Gregorio XVI, e a rimettere fra le sue mani il governo di queste provincie; il che fu accettato alle condizioni seguenti. »

Queste condizioni erano che nessun insorto sarebbe molestato nella persona o nelle sostanze per la sua antecedente condotta politica; che i sudditi romani che volessero lasciare gli Stati del papa otterrebbero passaporti se li domandassero in tempo di quindici

giorni; che i vecchi funzionari pontificj non sarebbero revocati per essersi uniti agl'insurgenti; infine, che tutti gli stranieri che erano entrati nelle loro file sarebbero liberi di andarsene senz'essere molestati.

Il cardinale Benvenuti appose il suo nome a piè di queste condizioni, e fin d'allora l'insurrezione si dissipò. I suoi principali capi, in numero di novantotto furono imbarcati a bordo di un bastimento mercantile; ma una corvetta austriaca catturò quel legno e lo condusse a Venezia, ove i refugiati furono messi in carcere, ad onta della convenzione di Ancona, che d'altronde il papa aveva ricusato di ratificare, allegando che era stata estorta al cardinale Benvenuti mentre egli era in potere dei ribelli. Un numero considerevole in fra costoro furono dunque arrestati, e vennero istituite delle commissioni per giudicarli. Queste commissioni dovevano limitarsi a procedere contro le persone accusate: 1° di avere sottoscritto l'atto mediante il quale il governo provvisorio di Bologna aveva dichiarato abolito il potere temporale de' sommi pontifici; 2° di avere violati i loro giuramenti militari, arruolandosi nelle guardie civiche; 3° d'avere pubblicato degli scritti irreligiosi e incendiari. Gregorio XVI accordava a tutti i suoi sudditi non compresi nelle categorie suddette un'intera amnistia, « nella speranza che, pentiti dei loro errori, gli riparerebbero col loro attaccamento alla santa sede. » I capi liberali i più compromessi si erano già sottratti coll'esilio alle conseguenze di queste restrizioni; non fu dunque eseguita nessuna condanna capitale, e, quantunque gli editti relativi agl'insorti non offrissero un gran modello d'indulgenza politica, tuttavia si può dire che, in questa circostanza, la condotta della corte di Roma fu contrassegnata dal marchio della moderazione e della giustizia.

Questo risultamento fu in parte dovuto all' intervento de' gabinetti europei, e particolarmente a quello del governo francese. I ministri delle potenze estere residenti a Roma riceverono eziandio dalle loro corti respettive l'ordine di presentare al cardinale Bernetti, segretario di Stato, una nota contenente un' idea delle riforme che sarebbe utile introdurre nell'amministrazione pontificia; quest' intervento diplomatico produsse senza dubbio buoni resultamenti; ma d'altro lato incoraggiò le guardie nazionali delle Legazioni, ricostituite nel giugno del 1831, a mettersi di nuovo in aperta opposizione colla corte di Roma. Di giorno in giorno diveniva più evidente che le truppe pontificie non potrebbero bastare a contenerle se l'anarchia facesse nuovi progressi. Laonde un corpo di cinque mila soldati essendosi avanzato da Ancona fino a Rimini, alcune guardie civiche minacciarono di attaccarlo se continuasse la sua marcia. L'insieme di questa situazione lasciava naturalmente prevedere la probabilità e l'urgenza di un secondo intervento degli Austriaci. Ma non anticipiamo sui fatti.

CAPITOLO XVI.

Difficoltà del governo pontificio nelle Legazioni. — Nota indirizzata dalla santa sede alle grandi potenze dell' Europa. — Risposta del di Saint-Aulaire, ambasciatore di Francia. — Intervento austriaco. — Spedizione d'Ancona. — Questa città è occupata dai Francesi.

Una scissura delle più complete esisteva dunque, sull' esordire del 1832, fra il governo pontificio e le Legazioni. Queste pretendevano che le riforme pro-

messe dal santo padre non fossero state realmente accordate e ricusavano di obbedire all' intimazione di disarmare le guardie civiche. Davanti a simili disposizioni insurrezionali, Gregorio XVI trasmise ai capi delle sue forze militari, che allor trovavansi a Rimini ed a Ferrara, l'ordine di portarsi coi corpi, posti sotto i loro comandi, su Bologna, Forlì, Ravenna e in una parte della legazione di Ferrara fin lì non occupata. Il cardinale Albani era investito dei poteri di commissario straordinario, e incaricato di fare eseguire questi movimenti sotto la suprema sua direzione.

Nel medesimo tempo il papa faceva (in data del 10 gennaio 1832) distendere dal cardinale Bernetti una nota circolare ai rappresentanti le corti di Francia, Austria, Prussia e Russia, i quali nelle loro risposte a questa notificazione, e trovandosi tutti d'accordo nel biasimare la condotta degl' insurgenti, aggiungevano non dubitar essi che l' esecuzione degli ordini pontificj non incontrasse una sottomissione immediata.

Ecco quali erano rispetto a ciò le parole del di Sainte-Aulaire, ambasciatore di Francia.

« Se tuttavia avvenisse che, nella loro missione affatto pacifica, le truppe eseguendo gli ordini del loro sovrano incontrassero una colpevole resistenza, e che alcuni faziosi osassero cominciare una guerra civile, insensata nel suo scopo quanto fatale ne' suoi resultamenti, il sottoscritto dichiara senza nessuna difficoltà che costoro sarebbero considerati come i più pericolosi nemici della pace dal governo francese, il quale, sempre fedele alla sua politica tante volte proclamata sull' indipendenza e l'integrità degli Stati della santa sede, impiegherebbe all' uopo tutti i suoi

mezzi per assicurarle. La buona intelligenza che esiste fra il governo del re, e quello de' suoi augusti alleati, assicura l'adempimento de' voti che il sottoscritto prega Sua Eminenza di umiliare ai piedi di Sua Santità. »

Frattanto la resistenza organizzavasi nella Romagna. Il generale Baluzzi, comandante in capo le guardie civiche di Bologna, aveva risposto con un energico proclama alla nota del cardinale Bernetti, e gli abitanti sembravano disposti a ricusare l'ingresso sul loro territorio alle truppe papaline, le quali non erano composte, al dire di essi, che di avventurieri e di malfattori. Benchè non fosse più permesso di dubitare di un nuovo intervento degli Austriaci, le guardie civiche di Bologna non esitarono a impegnare la loro lotta coi soldati di Gregorio XVI, e prendendo posizione, in numero di mille ottocento uomini, con tre pezzi di artiglieria, nella pianura di Cesena attesero di piè fermo l'esercito del papa, forte di quattro mila uomini d'infanteria, di seicento dragoni e di due pezzi da campagna.

La zuffa durò parecchie ore. I dragoni pontificj accolti da un fuoco micidiale di moschetteria, furono respinti più volte; ma il capo delle guardie civiche essendo caduto sul campo di battaglia, le sue genti batteron tosto la ritirata, lasciando sul terreno dugento tra morti e feriti. Si diressero sopra a Forlì, che, unitamente a Cesena e Ravenna, fu bentosto occupata dai soldati romani. Scene di selvaggia distruzione ed atti di crudeltà non giustificati da cosa alcuna contrassegnarono la presa di Cesena e di Forlì. Cittadini di ogni grado, ecclesiastici, fanciulli e donne furono passati per le armi, e saccheggiate le case dalla soldatesca furibonda. La esasperazione de' Romagnoli

accrebbe alle nuove di questi eccessi; ma le forze austriache presentaronsi il 28 gennaio davanti a Bologna, che non potè ad esse resistere, ed alcune ore dopo vi facevano il loro ingresso, seguite da tre mila fantaccini pontificj con alla testa il cardinale Albani, che procedè immediatamente al disarmo delle guardie civiche.

Quest'intervento austriaco aveva certamente risvegliato gli odj delle popolazioni della Romagna; tuttavia i disordini e l'indisciplina delle truppe papaline fecero non solo accettare, ma ancora qualche volta desiderare la presenza de'distaccamenti alemanni. I soldati del feld-maresciallo Radetzky, di quel vecchio guerriero che doveva, alcuni anni più tardi, sostenere una parte così importante e così decisiva nella storia moderna dell'Italia, osservavano infatti la disciplina la più severa.

Il governo francese intendè con stupore questo rapido intervento degli Austriaci, e tosto risolse di combattere l'influenza politica che poteva conseguirne occupando su quel subito uno dei punti della penisola italiana. Questa determinazione del ministero presieduto da Casimirro Périer doveva dare un nuovo impulso al partito liberale, e volgere dal lato della Francia le simpatie che gli Austriaci si erano acquistate colla loro moderata condotta.

La bandiera francese accingevasi dunque a mostrarsi anche una volta sulla terra italiana e a sventolarvi gloriosamente come pel passato. Il 7 febbraio giunse l'ordine a Tolone che immediatamente imbarcassero i due battaglioni da guerra del 66° reggimento d'infanteria di linea, e, fin dal 22, la spedizione, diretta dal generale Cubières, avendo sotto i suoi ordini il colonnello Combes, giungeva in vista di Ancona.

Parecchie compagnie furono sbarcate durante la notte. Allo spuntare del giorno i Francesi si avanzavano verso la città, facendo saltare in aria una delle porte, ed impadronendosi di tutti i posti occupati dai pontificj. A mezzogiorno, il colonnello Combes si presentò davanti la cittadella alla testa di un battaglione; intimò al comandante di aprirgliene le porte, e si intavolarono dei negoziati. Fu convenuto che nella piazza sarebbe introdotto un distaccamento di Francesi uguale in numero alle truppe papaline; che il servizio sarebbe fatto concorrentemente dai soldati delle due nazioni; infine che la bandiera tricolore sarebbe inalberata accanto alla bandiera romana.

Quest' occupazione a mano armata di una città papale senza l'assenso del sommo pontefice poteva essere interpetrata come un atto ostile e dar luogo a serie collisioni. Complicava singolarmente il problema del mantenimento della pace generale, e sollevava d'altronde una folla di questioni piene di difficoltà. Laonde le potenze prendevano esse fatto e causa per il papa? Il ministero francese disapproverebbe egli i suoi agenti o persisterebbe a mantenere le sue truppe in Ancona? In questo caso, otterrebbe egli l'assenso della corte di Roma pei suoi negoziati? Quali sarebbero infine le conseguenze della spedizione? Attendendo che l'avvenire dissipasse tante incertezze, il cardinale Bernetti, tosto che i rapporti degli agenti del governo romano ad Ancona gli ebbero fatto conoscere l'accaduto con tutte le sue particolarità, trasmise una nota al conte di Saint-Aulaire per protestare formalmente contro la violazione del territorio pontificio fatta dalle truppe francesi.

La condotta ulteriore della santa sede rispose a questo primo passo. Invano il generale Cubières pub-

blicò giungendo in Ancona un proclama affatto pacifico, e nel quale annunziava agli abitanti che la missione che egli aveva a disimpegnare, restringerebbe i vincoli di amistà che univano da gran tempo la Francia agli Stati della Chiesa; invano egli aveva procurato di attenuare con misure piene di moderazione quanto eravi stato di brusco e d'insolito ne' primi atti dell'occupazione francese e di smontare ogni idea di far capitolare le truppe pontificie; queste, unitamente ai pubblici funzionari, non mancarono di ricever l'ordine di sgombrare dalla città; inoltre il papa prescrisse che fossero tolte dai pubblici edifizi le sue bandiere le sue insegne ed i suoi stemmi, ed il governo della provincia fu trasportato ad Osimo.

A questi fatti tennero dietro parecchie note della cancelleria apostolica indirizzate all'ambasciatore francese, e ognuna delle quali sembrava distruggere sempre più la speranza di un accomodamento amichevole. I movimenti delle truppe pontificie ed austriache che manovravano come se fosse stato preso il partito di bloccare strettamente Ancona, contribuivano eziandio ad allontanarne la possibilità. Dal canto loro, i Francesi andavano fortificandosi in Ancona; avevano ricevuto dei rinforzi in uomini ed in materiale per mezzo della gabarra *il Rodano*, ed il generale Cubières aveva fatto un patto di forniture che prevedeva il caso dell'occupazione dei dintorni in un raggio di sei leghe.

Tuttavia questa vertenza, che da prima era sembrata gravida di tante tempeste, non tardò ad ottenere una soluzione pacifica, avendo finalmente la corte di Roma acconsentito ad entrare rispetto a ciò in via di trattative. Mediante una convenzione in data del 10 aprile il papa autorizzava il soggiorno de' Francesi in Ancona.

Le condizioni principali di quest' accomodamento erano stabilite nel modo appresso:

» 1° I 450 uomini giunti ad Ancona sulla gabarra *il Rodano* saranno immediatamente imbarcati per la Francia.

» 2° Le truppe sbarcate il 23 febbraio rimangono, durante il loro soggiorno, sottoposte all' ambasciatore francese, che deve essere autorizzato dal suo governo a dare immediatamente ordine ai comandanti di esse truppe.

» 3° Nè le truppe, nè la squadra potranno sotto nessun pretesto ricevere rinforzi; non sarà permesso ai Francesi, durante la loro presenza in Ancona, d'intraprendere lavori di fortificazione; quelli di cui si occupano adesso cesseranno e non saranno ripresi.

» 4° Tosto che il governo papale non avrà più bisogno de' soccorsi che egli ha domandato alle truppe imperiali, il santo padre pregherà Sua Maestà Imperiale a ritirarle e nel medesimo tempo le truppe francesi evacueranno Ancona per la via di mare. »

Pochi giorni dopo la conclusione di questo trattato, un corpo di carabinieri pontificj venne spedito da Roma ad Ancona, dove la sua presenza divenne quasi subito una nuova cagione di torbidi e di violenza. Il generale Cubières si vide costretto a consegnare questo corpo alle caserme per evitare le più grandi disgrazie. Tale era dunque la posizione critica della santa sede, che in nessuna parte, nelle Legazioni, le sue truppe non potevano mostrarsi senza aggiungere maggiore esasperazione negli abitanti.

La revoca del cardinale Albani dalle sue funzioni di commissario straordinario non pervenne neppure ad ammansirli. Le popolazioni non cessavano dal reclamare delle riforme politiche, e vedevansi dalla forza

imperiosa delle circostanze aggravate d'imposizioni o d'imprestiti forzati.

Una simile situazione doveva necessariamente produrre nuove difficoltà. Ancona si mise per così dire in aperta guerra col governo pontificio, e con un decreto del 21 giugno, il papa fulminò la scomunica maggiore contro i principali colpevoli.

Ma la santa sede in mezzo a questi numerosi imbarazzi non ebbe soltanto ricorso alla sua autorità spirituale; concluse colla dieta elvetica un trattato, mediante il quale prendeva al suo soldo un corpo d'esercito reclutato nei cantoni de'Grigioni e del Vaud; in oltre diede opera ad organizzare un corpo di volontari nazionali che doveva esser diviso in centurie e in decurie; concluse infine colla casa Rothschild un imprestito di tre milioni di scudi, del valore nominale, o circa, di 16,200,000 franchi.

CAPITOLO XVII.

Situazione dell' alta Italia. — Spedizione de' refugiati polacchi in Savoia. — Difficoltà del governo sardo colla Spagna e col Portogallo. — Istituzioni amministrative del Piemonte e della Savoia. — Prime riforme di Carlo-Alberto. — Differenze della santa sede colla Prussia e la Russia. — Questione degli zolfi fra il governo napoletano e la Gran-Brettagna.

Senza godere addirittura di una assoluta calma, il settentrione dell' Italia era tuttavia rimasto più tranquillo del mezzogiorno della penisola, grazie al sistema di compressione adottato dall' Austria e dai governi devoti alla sua politica. I capi di questo go-

verno crederono dunque di potere rallentare alquanto le misure di severità adottate fin lì nell'interesse della loro propria sicurezza; laonde il duca di Lucca, rientrando ne' suoi Stati dopo un viaggio di tre anni, segnalò il suo ritorno con un'amnistia generale per delitti politici, malgrado il contrario parere emesso da'suoi ministri, e istituì una guardia nazionale di cui si dichiarò colonnello generale; mentre che più prudente o meno facile, il granduca di Toscana, coll'accordare egli pure un' amnistia, la limitava ai condannati non politici.

Il principe di Carignano, Carlo-Alberto, aveva succeduto al re Carlo-Felice, morto nel 1831, [1] e le sue idee progressive cominciavano a prodursi, come or' ora

[1] Carlo Felice, nacque in Torino nel 1765. Ritiratosi in Sardegna colla corte nel 1799, al partirsi di là di suo fratello Vittorio-Emanuele, alla ristaurazione nel 1814, fu nominato vicerè di quell'isola. Visse poi in Piemonte dal 1817 al 1821, col titolo di duca del Genevese, ed era in Modena, quando il fratello, pei rivolgimenti avvenuti nello Stato, gli cedette la corona. Persistendo poi il fratello medesimo nell' abdicazione, egli rientrò in Piemonte (ottobre 1821), dove si erano in breve ricomposte le cose all' usata quiete. Sotto il decenne suo regno si videro eseguire alcune riforme e sorgere varie bellissime opere ed utili istituzioni, le quali furono in parte ordinate giusta i disegni già concepiti sotto il suo predecessore. Le principali furono · la pubblicità delle Ipoteche; la riforma della gerarchia giudiziaria, l'abolizione dei diritti eventuali dei magistrati; la creazione delle Camere di agricoltura e di commercio; il miglioramento delle antiche strade e l' aprimento di nuove: l' acquisto del prezioso museo egiziano, con lunghe fatiche e con pari diligenza e discernimento raccolto dal cavaliere Bernardino Dovretti piemontese; le istituzioni di consolati lunghesso le coste dell' Affrica e negli scali del Levante; e quella infine, delle pubbliche esposizioni dei prodotti delle arti, con assegnazione di premi a'più meritevoli. Nello stesso tempo si abbellirono pure di magnifici edifizi le due principali città dello stato, Torino e Genova, e si accrebbe singolarmente la marina. — La condotta di Carlo allo scoppiare della rivoluzione francese del 1830 fu piena di prudenza e di dignità — Cessò di vivere il 27 aprile 1831. (*Nota del traduttore*).

vedremo; ma un nuovo tentativo rivoluzionario non doveva tardare a far ritornare alle antiche abitudini governative: intendiamo parlare della spedizione organizzata al principio del 1834 da alcuni refugiati polacchi, che sotto la condotta del generale Ramorino, e riuniti ad alcuni Italiani, tentarono invadere la Savoia.

Verso la fine del mese di gennaio 1834 i refugiati polacchi, tedeschi e italiani, lasciarono segretamente il cantone di Berna, concentraronsi sul lago Lemano, e, incontrando simpatie politiche nelle popolazioni de' cantoni limitrofi del Vallese, di Ginevra e di Vaud, si organizzarono militarmente a Nyon e nel Ginevrino. Di là dovevano incominciare la loro campagna unitamente ad un' altra colonna di refugiati italiani formatasi in Francia nei dintorni di Grenoble. Preparativi di ogni natura eseguironsi con grande prontezza; ma da più mesi il governo piemontese era istrutto de' progetti rivoluzionari orditi sulle sue frontiere dai banditi italiani, e sapeva eziandio che i refugiati polacchi dovevano prendervi una grande azione. Erano state dunque adottate da esso delle misure per mandare a vuoto il tentativo che egli temeva. Dal canto loro, cedendo alle istanze del direttorio federale, non che alle ingiunzioni dell' inviato piemontese, le autorità svizzere avevano disposte in scaglioni sulle proprie frontiere le milizie cantonali e tutti gli agenti di polizia, ond' esse avevan potuto disporre.

Bentosto si ricevette l'avviso positivo che l'invasione, aggiornata più volte, era definitivamente fissata pel 27 gennaio 1834; che i refugiati italiani dovevano raggiungere i loro ausiliari a Vevey per sbarcare insieme sulle coste del Ciablese; [1] che un gran nume-

[1] Provincia negli Stati Sardi, divisione di Savoia.
(Nota del traduttore.)

ro di barche erano state noleggiate con questo scopo, e che finalmente i polacchi avevano lasciato il cantone di Berna nella serata del 26, dopo essersi distribuiti i raccolti fucili, come pure alquante uniformi, nei cantoni di Vaud e di Ginevra.

I refugiati polacchi trovaronsi infatti riuniti sulla costa Elvetica nel giorno indicato; ma gli altri esiliati che dovevano far parte della spedizione, spaventandosi ad un tratto delle misure che sapevano essere state prese dal governo della Savoia, ricusarono di imbarcarsi, e non acconsentirono neppure a rimettere alla colonna polacca le armi che si trovavano nei depositi di Vevey, pretendendo che la spedizione dovesse essere definitivamente aggiornata, poichè tutti i loro piani sembravano conosciuti e anticipatamente sventati. Ciò non ostante i Polacchi non fecero nessun conto delle repugnanze dei loro ausiliari; marciarono su Nyon dove s' imbarcarono. Tuttavia, invece di andare a prender terra sulle coste del Ciablese, sbarcarono sul territorio di Ginevra, a due miglia dalle frontiere di Savoia. Colà si videro arrestati e disarmati, mentre un' altra colonna concentrata a Ginevra perveniva a superare i primi ostacoli che gli erano opposti, avanzandosi sur Annemasse e su Ville-la-Grand;[1] quindi accorgendosi che tutti i suoi sforzi sarebbero inevitabilmente paralizzati, ritornavasene indietro e disperdevasi, dopo avere distribuito agli abitanti alcuni proclami rivoluzionari. I profughi usciti di Francia non furono più fortunati; fino dal loro ingresso in Savoia incontrarono presso le Scale [2] le truppe piemontesi, e cedendo a quelle forze superiori in numero, batte-

[1] Due villaggi negli Stati Sardi. *(Nota del traduttore.)*
[2] Villaggio del Piemonte. *(Nota del traduttore.)*

ron tosto la ritirata, e riguadagnarono rapidamente il territorio francese.

Tale fu l'esito di questa spedizione contro la Savoia, che doveva necessariamente cagionare molti imbarazzi alla confederazione elvetica. Il direttorio federale impegnò subito i cantoni, previa una circolare in data del 22 febbraio 1834, « a dichiarare indegni del diritto di asilo in Svizzera tutti i refugiati stranieri che avevano preso una parte attiva nel tentativo contro la Savoia, e ad allontanarli dalle frontiere svizzere, atteso che questa maniera di comportarsi poteva unicamente guarentire alle nazioni vicine che la loro tranquillità non sarebbe niente affatto turbata in appresso. »

Questa nuova cospirazione aveva alcune deboli ramificazioni nel settentrione dell'Italia; vennero fatti parecchi arresti a Modena, ed un professore convinto di avere concepito un piano di rivolta fu condannato alla pena delle galere. Un ammutinamento, del resto facilmente represso, scoppiava in questa stessa epoca nel passare che facea don Miguel, rendendosi a Roma, a quest'ultimo asilo di tutte le grandezze decadute, di tutti i principi disgraziati. Da altro lato, la principessa di Beira ed i figli di don Carlo giungevano a Torino ed ivi erano abbastanza bene accolti perchè il governo sardo intimasse agl'incaricati di affari del Portogallo di prendere i suoi passaporti; misura che doveva necessariamente produrre una rottura momentanea colla corte di Lisbona. Le cose s'inasprirono a tal punto che il re Carlo-Alberto fece armare la sua flotta e la riunì a Genova, colla manifesta intenzione di sostenere la sua lite coi soli mezzi che la situazione geografica dei due paesi metteva a di lui disposizione. Tuttavia un tale conflitto non poteva addur

seco gravissime conseguenze appunto perchè mancava di ragionevoli e seri motivi: l'Inghilterra fu accettata come mediatrice fra le due potenze, ed il 9 gennaio 1836, un protocollo sottoscritto in Londra, poneva fine a questa vertenza. Fra la Sardegna e la Spagna sopraggiunsero altre complicazioni, le quali avevano per causa il rifiuto per parte del governo sardo di riconoscere i consoli nominati dalla regina Isabella, ed il 1° luglio 1837, Carlo-Alberto si fece a dichiarare che ne' porti de' suoi Stati non sarebbero più ammessi i navigli spagnuoli. Questa misura doveva produrre delle rappresaglie, che infatti non si fecero attendere, e solo dopo due anni, quando la convenzione di Bergara ebbe rovinato le ultime speranze di Don Carlo, Carlo-Alberto si decise a ristabilire le relazioni commerciali del Piemonte colla Spagna costituzionale. Questa politica, quantunque forse non buona, era almeno conseguente colla condotta personale del re nel 1823, durante la spedizione francese in Spagna; del resto, i suoi istinti di progresso e di riforme manifestavansi in questa stessa epoca colla soppressione dell' esercizio della giurisdizione feudale, sì civile che criminale, nell' isola di Sardegna, dove esisteva ancora la *corvea*, [1] e colla concessione di amministrazioni municipali su parecchi punti degli Stati Sardi.

Infatti, era cosa utile l' arrecare alcune modificazioni nell' insieme dell' istituzioni alquanto inveterate del Piemonte e della Savoia. In Savoia, soprattutto,

[1] Così nell' antica giurisprudenza chiamavasi quella servitù che doveva il vassallo inverso al suo signore, come l'obbligo di falciare i suoi fieni, lavorare le sue terre, le sue vigne, segare le sue biade, fare le sue vendemmie, battere i suoi grani, ec.

(*Nota del traduttore.*)

il sistema feudale era tuttora in pieno vigore, senza che nessun perfezionamento fosse venuto a separarne gli abusi dai vantaggi che poteva avere dal punto di vista dell'autorità. Un tempo fa, sotto il regno di Amedeo VIII, vale a dire nel secolo XV, la Savoia possedeva degli stati generali, dai quali era stato redatto un codice di leggi, di concerto col sovrano, soprannominato il Salomone dell'età sua, e queste leggi, al dire dello storico Oliviero Della Marca, avevano col costituire le franchigie savoiarde, assicurato alla Savoia la prosperità nell'indipendenza. Un secolo dopo agli stati generali venivano sostituiti grandi corpi giudiziari, che non avevano più la stessa origine, e la casa di Savoia stabiliva la monarchia assoluta. Fu Emanuele-Filiberto, il vincitore di San Quintino, quegli che appoco appoco annientò la rappresentanza nazionale della Savoia, ed a cui sostituì questi corpi giudiziari, che furono da lui incaricati della ratificazione delle leggi; a guisa dei parlamenti di Francia; ma con questa differenza, che egli si era riserbato il diritto di destituire i membri che gli componevano. Tuttavia lo scrittore Capré diceva nel 1660 che « il popolo della Savoia non aveva affatto perduta la memoria degli stati generali, e che il costume di riunire queste grandi assemblee non sarebbe dimenticato così per fretta. » Forse troveremmo noi in questa tendenza popolare la ragione della facilità con cui gli Stati Sardi si sono abituati, a'dì nostri, al regime costituzionale. Del resto, ecco quali erano, nel momento in cui Carlo-Alberto ascese al trono, le istituzioni amministrative degli Stati Sardi.

La prima autorità, dopo l'autorità del sovrano, era quella del senato. I senatori nominati dal re, che solo aveva il diritto di revocarli, riunivano nella loro compe-

tenza: i processi degli altri dignitari dello Stato; le contestazioni che sorgevano fra le comunità ed i particolari; tutto ciò che aveva rapporto agli statuti, privilegi o usi di certe località; le cause criminali, ma soltanto per l'applicazione della pena, poichè l'istruzione di ciascun processo criminale facevasi precedentemente nei tribunali di provincia; le sentenze emanate dalle giudicature negli affari in appello la cui importanza eccedeva le mille lire; infine le domande in nullità de' giudizi pronunziati dai tribunali inferiori. Il senato era ugualmente incaricato di ordinare l'esecuzione degli editti e delle lettere patenti di qualsiasi natura emanate dalla autorità superiore. Presso l'assemblea senatoriale trovavansi un avvocato fiscale generale ed un avvocato dei poveri, bella e fortunata istituzione che avrebbe dovuto trovare numerose imitazioni: difensore e protettore legale degl'indigenti, l'avvocato dei poveri, era obbligato per giuramento a prestare all'ultimo fra gl'infelici l'appoggio gratuito del suo ministero. Tribunali di second'ordine; detti consolati, comprendevano nella loro giurisdizione tutti gli affari che erano di pertinenza del commercio. Finalmente in ciascun capo luogo di provincia esisteva un tribunale di giudicatura composto di due giudici e di un presidente.

Intendenti generali e vice-intendenti erano incaricati di verificare la repartizione e la percezione delle imposte, di decidere in tutti i reclami che interessavano le finanze e su tutti i dibattimenti che avevano per oggetto la formazione e la modificazione dei consigli municipali incaricati di votare le spese locali. Quanto all'autorità militare, ella era rappresentata da alcuni governatori generali aventi sotto i loro ordini dei comandanti di piazza.

Queste diverse istituzioni senza dubbio non erano perfette, ed avrebbero potuto progressivamente subire vantaggiose modificazioni; ma, in ogni caso, è evidente per noi che la loro imperfezione avrebbe fatto subire ai paesi dei mali assai meno grandi di quelli che la sua brusca e disastrosa rivoluzione del 1848 gli doveva far sopportare.

Sopraggiunsero le differenze del santo padre col governo prussiano relativamente ai matrimoni misti e al ratto dell'arcivescovo di Colonia, quindi le gravi contestazioni che sursero fra la corte di Napoli e la Gran-Brettagna in proposito delle zolfaie. Queste due vertenze furono abbastanza importanti perchè gli accordiamo un'attenzione seria e speciale.

Il 10 dicembre 1837 il papa aveva in un concistoro segreto preso altamente a difendere l'arcivescovo di Colonia, monsignore di Droste-Vischering, e questo incoraggiamento dato dal santo padre alla condotta del prelato poteva produrre in Berlino uno strepito capacissimo di aggravare le dissensioni che esistevano fra il re di Prussia ed i suoi sudditi cattolici.

Rimontiamo all'origine de' fatti:

Nel 1834 fra l'arcivescovo di Colonia monsignor Spiegel ed il governo prussiano era stata conclusa una convenzione relativa ai matrimoni misti. Gli altri vescovi delle province renane si erano mostrati solleciti di aderire a questa convenzione, ed alla morte di monsignore Spiegel, il re, che aveva l'intenzione di nominare alla sede episcopale di Colonia il barone di Droste-Vischering, volle precedentemente assicurarsi che il nuovo arcivescovo seguirebbe, rispetto alla convenzione del 1834, la stessa condotta de' suoi colleghi. In conseguenza, il d'Altenstein, allora ministro, fu incaricato di domandare la formale adesione del prela-

to, il quale tosto rispose: « che guarderebbesi bene dal non mantenere la convenzione conclusa relativamente ai matrimoni misti conforme alla bolla di papa Pio VIII, e, quando il governo prussiano lo ebbe innalzato alla dignità di arcivescovo di Colonia, egli si credè in dovere prima di tutto di obbedire al breve pontificio. Ma questa condotta era talmente opposta alle intenzioni del re, che il ministro fece immediatamente domandare al prelato una dichiarazione formale di sua annuenza, senza nessuna riserva, allo spirito e alla lettera della convenzione, cosa che l'arcivescovo di Colonia rigettò sempre con inflessibile fermezza. Il dì 17 settembre 1837 gli furono inviati alcuni plenipotenziari, ma questa conferenza fu inutile. Nel processo verbale disteso dai commissari regi, monsignore di Droste rispose:

« Il concordato ed il monito hanno per scopo di facilitare l'esecuzione della bolla del papa, ma non di renderla inefficace. Conseguentemente osservo, per quanto è possibile, queste due regole; ma là dove il monito non può accordarsi colla bolla, non mi discosto dalla bolla medesima. Ecco ciò che intendo, e nient'altro, per le parole: « Conforme alla bolla e al monito... » Se queste spiegazioni sono riconosciute sodisfacenti dichiaro d'essere d'accordo col documento qui incluso (il processo verbale); nel caso contrario, debbo impegnarvi ad avere la compiacenza di desistere da ogni conferenza scritta o verbale rispetto a ciò; poichè non posso nè debbo discostarmi dalla forma da me citata: non voglio pormi nella situazione in cui si è messo uno dei miei confratelli (il vescovo di Treveri) appunto sullo stesso proposito, vale a dire che faccio conto di non essere costretto di revocare sul mio letto di morte ciò che avrò fatto in mia vita. »

Il governo prussiano, perdendo allora la speranza d'indurre l'arcivescovo di Colonia a entrare nelle reali intenzioni, adottò un partito violento e sempre deplorabile sì dal lato della giustizia che della propria sua dignità: nella serata del 21 settembre 1837 il palazzo dell'arcivescovo era investito da alcune soldatesche; penetrativi i regi commissari, domandavano a monsignore di Droste di ritrattarsi o di rinunziare alle sue funzioni, e, sulla sua risposta doppiamente negativa, lo conducevano, senza nessuna procedura, nel forte di Minden.

Chiunque agevolmente comprende quali e quante complicanze politico-religiose si contenessero in un tale avvenimento. I vescovi prussiani che fin lì avevano adottato la pratica voluta stabilire dalla convenzione del 1834, furon solleciti a disdirsi, e l'arcivescovo di Posen, monsignore di Dunin, lo fece con una rara energia. Accusato di agire sotto l'influenza del partito rivoluzionario, fu immediatamente sospeso dalle sue funzioni ecclesiastiche; tuttavia, siccome temevasi d'irritare la popolazione cattolica polacca, non si ardì procedere come era stato fatto precedentemente rispetto all'arcivescovo di Colonia, e monsignore di Dunin fu richiamato presso del re sotto pretesto di comporre all'amichevole questa vertenza troppo prolungata. Tuttavia egli era appena giunto a Berlino che gli si assegnò quella città come residenza coatta, intimandogli il divieto di ritornare nella sua diocesi, ed il prelato, credendo in ciò adempire ad un sacro dovere, d'altronde, non volendo essere allontanato da Posen che dalla forza, non tardò a fuggire dalla capitale. Venne quasi immediatamente arrestato; si adunò un tribunale per giudicarlo come reo di eccitamento alla rivolta e alla disubbidienza alle leg-

gi, e, quantunque riconosciuto affatto innocente sul primo capo di accusa, monsignore di Dunin, l'8 febbraio 1839 videsi condannare ad una prigionia di sei mesi accompagnata dalla destituzione dalle sue funzioni ecclesiastiche. Si chiuser su lui le porte della cittadella di Colbert, che la morte del re Federigo-Guglielmo fece poi riaprire. [1]

Questo attentato alla potenza spirituale, questi attacchi incessanti contro l'episcopato e la libertà di coscienza lacerarono l'anima cotanto pietosa di Gregorio XVI. Egli protestò solennemente contro tutte queste persecuzioni della Chiesa cattolica in Prussia, aggiungendo in ciò che concerneva l'arcivescovo di Posen:

« Reclamiamo vivamente contro la sentenza colla quale giudici temporali si sono permessi di emetter giudicio, soprattutto in materia di religione, sulla sacra persona dell'arcivescovo, e di applicargli la pena ecclesiastica della destituzione, e dichiariamo, in virtù de' nostri poteri ecclesiastici, che il nostro venerabile fratello Martino è tuttora il vero ed unico arcivescovo di Gnesen e di Posen, e che questa sentenza, la quale è nulla tanto in diritto canonico che in diritto divino, non potè fargli perdere nessuna prerogativa. »

Il nuovo re di Prussia, [2] fu sollecito, tosto che fu innalzato al trono, di accordare a' suoi sudditi cattolici le sodisfazioni che avevano sì inutilmente reclamate

[1] L'illustre autore Beaumont-Vassy si è a lungo esteso su questo doppio episodio nel 2° vol. della sua *Storia degli Stati europei dal congresso di Vienna in poi*, opera cui già abbiam messo mano, e che quanto prima renderemo di pubblico diritto nel nostro idioma. *(Nota del traduttore.)*

[2] Federigo Guglielmo IV, attualmente regnante. *(Nota del traduttore.)*

sotto il regno del suo predecessore. Il contegno delle popolazioni renane faceva ad un tempo della conciliazione un atto di giustizia e di abilità politica. La moderazione e la dolcezza del nuovo monarca cicatrizzarono bentosto questa piaga sì dolorosa per la santa sede, i cui reclami furono accolti in Prussia con una tale benevolenza che la corte di Roma si sarebbe tenuta fortunata d'incontrare, in questa stessa epoca, ne' suoi rapporti col governo russo.

Lo stato de' sudditi cattolici in Russia ed in Polonia le cagionava infatti profonda afflizione. Il sommo pontefice particolarmente insisteva per avere una legazione a Pietroburgo, affine di essere costantemente ragguagliato sugl' interessi cattolici e sullo stato della religione nell' impero moscovita. Le sofferenze della Chiesa di Polonia e il ratto del vescovo di Podlacchia, nel 1840, provocarono nuove suppliche per parte della santa sede. Furono da essa dirette due note al gabinetto russo, e venne spedito dall' imperatore un incaricato di affari colla missione d' intavolare delle trattative relativamente alle diverse questioni che tanto accoravano il santo padre. Disgraziatamente rispetto a ciò non gli fu accordata ogni sodisfazione. I negoziati prolungaronsi per degli anni senza recare serie modificazioni nelle volontà dello czar. Non ebbero un esito sodisfacente che molto più tardi, grazie al viaggio dell' imperatore in Italia, e dopo il deplorabile episodio delle religiose basiliane di Minsk, la superiora delle quali venne a querelarsi presso la santa sede dei trattamenti da essa sofferti, unitamente alle sue compagne, per parte del vescovo Siemiasko, incaricato di fare eseguire un ucasi [1] che obbligava gli

[1] Cioè un editto imperiale. *(Nota del traduttore.)*

abitanti de' governi occidentali della Russia a passare dal rito greco unito alla confessione greco-russa.

La vendita de' beni del clero e la soppressione del tribunale della nunciatura in Spagna, un grave dibattimento per l'istituzione canonica in Portogallo, e finalmente l'atto di soppressione dei conventi di Argovia, contro il quale la santa sede protestò, furono ugualmente, fino alla morte di Gregorio XVI, l'oggetto delle premure e delle vive preoccupazioni della corte di Roma.

La vertenza insorta fra il regno delle Due Sicilie e la Gran-Brettagna, quantunque derivasse da interessi affatto materiali, non ebbe meno gravi conseguenze delle dissensioni morali di cui abbiamo parlato, e fu sul punto di produrre, in modo più certo e più diretto, serie complicazioni nella politica europea.

Chiunque sa che la Sicilia contiene un gran numero di miniere di zolfo, che formano il ramo più importante del suo commercio, poichè quasi esclusivamente a questo suolo vulcanico l'industria di tutto quanto il mondo fassi a domandare i prodotti zulfurei ond' ella ha bisogno.

Tuttavia per l'escavazione delle zolfiere per molto tempo sono mancati i capitali, e lo stato deplorabile di alcune vie di comunicazione rendendo i trasporti estremamente difficili, gli zolfi di Sicilia andarono soggetti a ragguardevoli spese. Gl' Inglesi, questi arditi e intelligenti investigatori, avevan compreso di buon' ora come una tale estrazione potesse essere produttiva, anche in condizioni relativamente svantaggiose. Essendosi perciò formate parecchie compagnie, fondaronsi degli stabilimenti, e grazie ai vantaggi che considerevoli capitali gli davano sui produttori siciliani, questi stabilimenti accaparrarono bentosto il mo-

nopolio dell'escavazione. Da essi fu data un'immensa attività al prodotto che doveva bentosto favorire in modo affatto particolare la fabbrica della soda fattizia in Inghilterra. Comprendesi che, nelle condizioni eccezionali in cui trovavansi posti gli stabilimenti inglesi, i produttori nazionali non potevano mettersi a competenza con essi, e le cose erano giunte a questo punto quando, nel corso del 1838, la compagnia francese Taix-Aicar concluse col governo napolitano un trattato relativo all'escavazione degli zolfi di Sicila.

L'articolo 2° di esso trattato in sostanza conteneva:

« La compagnia si obbliga di comprare tutti gli anni lo zolfo che sarà prodotto in Sicilia fino alla concorrenza di 600,000 cantari. [1] L'esperienza ha chiaramente provato che ogni produzione di maggiore quantità cagiona grandi danni. E siccome la quantità prodotta, qualche volta, negli anni decorsi, è arrivata fino a 900,000 cantari, per dare ai produttori un compenso per l'eccedente dello zolfo che avrebbero potuto, ma non potrebbero più produrre, la compagnia si obbliga di pagar loro ogni anno un'indennità di 4 carlini per cantaro, sui 300,000 di cui ne sarà stata impedita la produzione. »

Ma al tempo stesso il governo accordava piena libertà ai produttori posti fuori del trattato rispetto all'escavazione e alla vendita delle loro raccolte. Tuttavia, coll'articolo per noi citato limitandosi la produzione, venivasi a portare un certo pregiudizio agli stabilimenti inglesi, che fin lì avevano escavato liberamente un gran numero di zolfiere e fatto vistosi avanzi di capitali.

La Gran-Brettagna fu dunque sollecita di protesta-

[1] Il cantaro è un peso il cui valore varia secondo i paesi ove è in uso. (*Nota del traduttore.*)

re contro la convenzione; il ministro inglese, Mac-Gregor, propose in nome del suo governo, un nuovo trattato di commercio, ma stipulando come prima condizione l'annullamento de' privilegi della compagnia Taix-Aicar, che, a suo detto, erano formalmente opposti alle convenzioni del 1816.

La protesta era assai violenta nella forma, laonde il gabinetto inglese biasimò questa, ma ne approvò il fondo, ed i reclami divennero così vivi che il re di Napoli fece proporre alla compagnia francese la revisione del contratto mediante indennità. Allora l'Inghilterra divenne più esigente; il suo incaricato di affari, Temple, domandò la rottura immediata del trattato degli zolfi, ed aggiunse a questa intimazione una domanda d'indennità pei sudditi inglesi i cui interessi avevan sofferto detrimento per le sue conseguenze; minaccie di guerra appoggiavano questi superbi reclami.

La risposta del re fu piena di dignità.

« Il trattato del 1816, diss'egli, non è evidentemente violàto dal contratto degli zolfi. Invece d'aver sofferti dei danni, i sudditi inglesi hanno realizzato ragguardevoli benefizi. Ho dunque dalla mia Dio e la giustizia, ed ho più fiducia nella forza del diritto che nel diritto della forza. »

Alcuni atti dettero prontamente a queste regali parole serio significato: i porti siciliani furono messi in stato di difesa, una parte dell'esercito di terra fu spedito in Sicilia, mentre che la flotta napolitana si disponeva a difendere il littorale. Una lotta, ineguale senza dubbio, ma onorevole pel governo napolitano sembrava dovere impegnarsi, poichè la squadra inglese avanzavasi rapidamente per Napoli; e già alcuni navigli erano stati catturati da una parte e dall'altra, quando il

gabinetto delle Tuileries si fece ad offrire la sua mediazione, che fu accettata il 26 aprile 1840.

Si intavolarono tosto dei negoziati. Il re di Napoli mantenne la sua prima risoluzione, cioè di sciogliere il contratto indennizzando la compagnia, e siccome bisognava fissare questa indennità, il principe di Campo Franco e il procuratore generale presso la corte dei conti furono incaricati di questa missione.

Tale fu l'esito della vertenza degli zolfi; la condotta tenuta in questa circostanza dal governo inglese fu l'oggetto d'assai vive lagnanze e di severe riflessioni. In tutti i casi non era di natura da concigliargli le simpatie della corte di Napoli, che questa circostanza riaccostò franchissimamente al gabinetto delle Tuileries.

L'invio a Parigi di un ambasciatore, il duca di Serra-Capriola, fu la conseguenza quasi immediata di queste più intime relazioni.

CAPITOLO XVIII.

Morte di Gregorio XVI. — Sintomi politici. — Scrittori liberali. — Elezione di Pio IX. — Antecedenti del nuovo papa. — Il Rossi.

Frattanto un fatto d'alta importanza storica per l'influenza così diretta che doveva avere sui destini dell'Europa e sulle conseguenze cotanto gravi che ne derivarono, attirava su Roma gli sguardi e l'attenzione de'gabinetti esteri: papa Gregorio XVI era morto improvvisamente il 1° giugno 1846, vecchio di ottantun'anno, e quantunque nessuno in quell'epoca

potesse prevedere gli avvenimenti diversi e terribili che avrebbe prodotti l'esaltazione del suo successore, vale a dire l'inaugurazione di una nuova politica, tuttavia era facile giudicare che una modificazione qualunque nel sistema governativo della corte di Roma dovrebbe necessariamente produrre alcune difficoltà più o meno serie nel complesso degli affari della penisola.

La lotta esisteva sempre, come si è veduto, o in guerra nascosta o in guerra aperta; e non ci voleva che un grido partito dal Vaticano per far che tutta l'Italia liberale si levasse su come un sol uomo: l'espulsione degli stranieri, questo pensiero intimo, incessante poteva esplodere tutto ad un tratto grazie ad un incidente politico, ad un caso. « L'emancipazione dell'Italia, scriveva il d'Azeglio, uno dei difensori più distinti e più ardenti della libertà savia, possibile, costituzionale dell'Italia, dipende da accidenti esteriori che lo spirito non può prevedere, ma che il nostro cuore presente. Portiamo i nostri sguardi sullo stato medesimo della cristianità, e resteremo convinti che Dio ha stabilito l'ora in cui devono crollare le grandi iniquità. » Quest'accidente, questo caso, fu l'assunzione di Pio IX al trono potificio.

Del resto, il movimento liberale, onde l'elezione di Pio IX fu il segnale e la causa prima, era stato potentemente preparato dagli scritti pubblicati per le stampe, e dagli sforzi di alcuni uomini intelligenti e coraggiosi che, come tanti altri, non ebbero che il torto di non prevedere che le loro idee politiche sarebbero prontamente oltrepassate; che le loro savie concezioni costituzionali non tarderebbero a sembrare insufficienti.

Fin dal 1843, un ecclesiastico, l'abate Gioberti,

pubblicava un libro nel quale stabiliva arditamente, puramente il principio dell'unità federativa dell'Italia. Il libro del *Primato morale e civile degl'Italiani* esponeva delle teorie perfettamente applicabili, e, separandosi dalle false dottrine filosofiche e liberali che attaccavano ad un tempo la religione e il papato, offriva i soli mezzi pratici che potessero condurre alla meta d'indipendenza e di nazionalità che l'autore proponeva arditamente e senza ambagi di linguaggio. In quest'opera ragguardevole, due principi procedevano d'accanto l'un dell'altro fra loro: la religione e la nazionalità; non solo eravi in ciò abilità grande, ma eziandio cognizione profonda del vero spirito delle popolazioni italiane. La comparsa del libro del conte Balbo avente il titolo di *Speranze d'Italia* tenne dietro alla pubblicazione del *Primato*. Massimo d'Azeglio ed il marchese Capponi unirono bentosto i loro sforzi alla potente iniziativa dei loro illustri predecessori, e non andò guari che la pleiade de' difensori dell'indipendenza italiana si arricchì de'nomi scientifici e letterari più distinti della penisola, come quelli di un Marco Minghetti di Bologna, di un Salvagnoli, di un Galeotti e di un Peruzzi di Firenze, di un Centofanti e di un Montanelli di Pisa. Il lavoro lento ma continuo di tanti spiriti distinti e eminenti doveva a lungo produrre un effetto press'appoco certo; e per due anni, i loro sforzi per risvegliare in Italia lo spirito di nazionalità ed ottenere delle riforme progressive nel senso costituzionale, furono coraggiosi quanto incessanti. Non perdiamo di vista che il progresso sì istantemente reclamato da questi scelti spiriti era un progresso costituzionale. Più tardi vedremo come l'invasione di un altro principio compromise a lungo i destini e la prosperità dell'Italia.

Del resto, non è che questi intelligenti difensori

della nazionalità italiana fossero convinti che il loro problema d'indipendenza potesse ricevere una prossima soluzione, che le loro teorie otterrebbero un'applicazione pronta e facile. Procedevano innanzi coraggiosamente, combattendo in nome di un' idea senza darsi nessuna briga pel tempo della vittoria.

La loro influenza andò anmentando appoco appoco. Appoggiandosi sull'odio del giogo austriaco, ella esercitava in Piemonte un'azione preponderantissima. In Toscana e soprattutto nella Romagna, essa ingrandivasi a nome dell'indipendenza. Il d'Azeglio percorse le Legazioni, fermandosi in ogni località di qualche importanza per redigervi una spece di processo verbale ed una statistica delle doglianze che quelle contrade, sì a lungo soggette al regime delle commissioni militari, avessero da fare contro il governo pontificio. Resultamento di queste investigazioni fu un opuscolo che ebbe immensa voga in Italia, e nel quale, dopo aver parlato degli avvenimenti di Rimini, assaliva vivacemente, e forse anche troppo, il governo di Gregorio XVI. La pubblicazione di un tale scritto doveva far segno il d'Azeglio a persecuzioni politiche; infatti fu perseguitato e costretto momentaneamente a nascondersi alle ricerche della polizia dirette contro di lui. Il marchese Capponi che aveva dal canto suo sostenuto il combattimento impegnato dal suo amico politico, il d'Azeglio, esprimevasi con grande asprezza di linguaggio in un lavoro letterario sulla situazione della Romagna.

« Il governo del papa, diceva egli, qual'è costituito attualmente, non può più sostenersi, perchè, per sua natura è costretto a temere di ogni riforma, impedire ogni miglioramento. Estraneo ogni dì più ai bisogni delle popolazioni, schiacciato dal peso de'suoi propri errori, indebolito dall'ignoranza sèmpre cre-

scente de' suoi funzionari, senza denaro e senza credito, bentosto egli sarà ridotto a non poter più stipendiare i suoi parteggiatori, pagare il loro soldo agli Svizzeri, e far fronte al deficit che ogni anno va aumentando. Egli non può trovar nessun rimedio, perchè in un corpo già reso putredine, i rimedi si cambiano in veleno. »

In queste parole troppo visibilmente improntate del marchio dell' ostilità politica vi era del vero; e la propaganda liberale intrapresa dal partito costituzionale, che di giorno in giorno prendeva sempre più piede nella pubblica opinione, non poteva che guadagnare nell'essere diretta da uomini che, posti in alto nella società politica che essi pretendevano riformare, facevano ugualmente cadere dall'alto l' espressione del biasimo da loro formulata con tanto vigore.

Tale era lo stato delle cose nel momento della morte di Gregorio XVI. Malgrado le pretese del cardinale Lambruschini, spirito ragguardevole ma immobile, che da quindici anni dirigeva la politica del governo pontificio, la gente bene informata non ignorava che il cardinale Mastai-Ferretti potrebbe riportare grandi vantaggi nella prossima elezione; e si sapeva altresì che il cardinale Mastai in politica aveva idee di un liberalismo illuminato, ma relativamente al suo antagonista spinto troppo oltre. E chi sa dove anderebbero a far capo, questa tendenza e gl' istinti progressivi del designato successore del vecchio e venerando pontefice che, in tutto il tempo del suo regno, erasi mostrato fedele e stretto osservatore delle antiche tradizioni governative della santa sede: l'avvenire soltanto poteva farlo conoscere, e quest' avvenire non stette molto a rivelarsi.

Secondo l'uso, l' esequie del sommo pontefice du-

rarono nove giorni, e l'11 giugno fu celebrata la messa dello Spirito Santo, dopo la quale i cardinali, prestato giuramento di osservare tutte le regole del conclave, si resero processionalmente al palazzo pontificio, ove l'elezione doveva aver luogo.

Il sacro collegio componevasi di cinque cardinali vescovi, trentatrè cardinali preti e sette cardinali diaconi.

A ore undici della sera il conclave era chiuso per non riaprirsi che dopo l'elezione, e, del resto, la decisione del sacro collegio non si fece attendere a lungo: nella mattina del 16, la scelta era già fatta. Questa prontezza sì lusinghiera per colui che ne diveniva l'oggetto era al tempo stesso così inusitata, che, nulla per anche essendo disposto per una simile eventualità, fu d'uopo ritardare fino alla dimane mattina la proclamazione del resultamento, che una immensa folla attendeva colla più viva impazienza. Il nome del cardinale Mastai-Ferretti fu accolto con un vivo entusiasmo, perchè era veramente popolare. [1]

Quattro giorni dopo, il 21 giugno, papa Pio IX era coronato con gran pompa nella basilica di San Pietro.

Pio IX era nato in Sinigaglia nella Marca di Ancona, a' 12 maggio 1792, dalla famiglia de' conti Mastai-Ferretti. Fece i primi ma i più accurati studi nel collegio di Volterra, in Toscana. Regnando allora l'imperatore Napoleone, la carriera delle armi pareva dovesse esser quella del giovine della casa Mastai; ed infatti egli prese servigio, ma colpito da una grave ma-

[1] Intorno all'elezione del Mastai alla dignità delle somme chiavi e all'entusiasmo che questa eccitò, puossi consultare con frutto l'opera di Alfonso Balleydier: *Roma e Pio IX*, da noi già tradotta e altrove pure raccomandata. (*Nota del traduttore.*)

lattia in età di circa ventidue anni, implorò l'aiuto della Vergine Santissima, e fece voto, in caso di ricuperata salute, di abbracciare lo stato ecclesiastico.

Bentosto nel 1817 gli venne affidata la direzione dell'ospizio Tata Giovanni, casa di asilo eretta cinquant'anni fa da un pio bracciante, per educare poveri orfanelli, e così il Mastai consacrossi interamente a questa santa opera di carità.

Testimone delle virtù spiegate dal giovine ecclesiastico, che già faceva nutrire le più alte speranze, l'arcivescovo Mazy, nominato da Pio VII vicario apostolico al Chilì, volle averlo seco in qualità di auditore teologico. Alcune vertenze insorte fra il vicario apostolico ed il governo del Chilì costrinsero bentosto l'arcivescovo a ritornare a Roma unitamente a Giovan-Maria Mastai, la cui condotta, in questa missione difficile quanto pericolosa, fu ricompensata da Leone XII, allora sommo pontefice: l'auditore teologico venne fatto prelato, e quindi presidente del grande ospizio di San Michele a Roma.

Più tardi, nel 1827, papa Leone XII elesse il giovine prelato all'arcivescovado di Spoleto; e finalmente, il 17 dicembre 1832, Gregorio XVI lo nominò a vescovo d'Imola, conservandogli però il titolo ed i vantaggi della dignità arcipiscopale.

Tali erano gli antecedenti dell'uomo provvidenzialmente destinato a sostenere una parte così grande nella storia contemporanea, di questo papa, che come dicevasi allora, aveva aperta la sua carriera presso degli operai, dei poveri e degli orfanelli.

Uno dei personaggi che bentosto doveva sostenere una parte importantissima nella nuova fase rivoluzionaria cui dovea passar di mezzo l'Italia, e la tragica morte del quale ne fece il martire delle libertà bene in-

tese e possibili, il conte Pellegrino Rossi, aveva molto contribuito alla elezione del papa riformatore. Le sue visite ai cardinali, fatte nello stesso momento in cui veniva chiuso il conclave, avevano potuto esercitare una grande influenza sulla decisione del sacro collegio, e per la preponderanza delle sue opinioni la bilancia erasi abbassata dal lato del cardinale Mastai Ferretti; spedito a Roma nel 1845 dal governo francese, il Rossi aveva disimpegnato con alta distinzione l'affidatogli incarico. Infatti, ciascun sa in quali circostanze il gabinetto francese avesse accreditato il Rossi presso la Santa Sede, e come gli fosse stato commesso di combattere l'ascendente della celebre compagnia di Gesù, che andava sempre aumentando: a questa compagnia era stato un'altra volta interdetto dal parlamento francese il territorio della Francia. Ricevuto da prima con una spece di diffidenza, l'abile plenipotenziario, che poco era mancato che non venisse riconosciuto, finì col trionfare di tutti gli ostacoli, e coll'acquistare un ascendente la cui estensione e portata non apparirono che pel resultato dell'elezione di Pio IX.

Rossi doveva naturalmente esercitare una grande influenza sull'animo de' suoi compatriotti, poichè, pria di tutto, egli era appassionato per la gloria e per la libertà del suo paese. Vecchio proscritto politico, egli fin dal 1829, parlando dell'Italia solea dire: « Cominciando dalle ammirabili canzoni del Petrarca fino alle poesie de' nostri contemporanei, sempre si trovano tracce dell'indignazione nazionale contro il dominio straniero; sempre si intendono lamenti sul declinare della antica gloria italiana; sempre si deplora lo smembramento di questa grande famiglia; sempre le si indirizzano dei rinfacci sulle sue discordie e

sulle sue divisioni, sempre si richiamano gl' Italiani all' unione ed alla fratellanza. È gran tempo che la poesia rese proverbiale in Italia l'espressione di *tedesca rabbia*; è gran tempo che lo spirito nazionale resiste, e non senza successo, al dominio straniero. I Tedeschi e gli Spagnuoli sono popoli che hanno esercitato sull' Italia l'impero il più pacifico e al tempo stesso il più lungo. Ebbene! tutti questi dominatori non han potuto fare adottare alla lingua italiana cinquanta parole delle lingue loro. Gl' Italiani son rimasti quali erano; han conservato i loro costumi, il loro linguaggio, i loro pregiudizi, le loro usanze, tutto ciò insomma che costituisce la nazionalità. »

È facile il concepire che un uomo imbevuto di tali idee doveva essere per la pretesa libertà d' Italia un caldo difensore, un intelligente protagonista! Laonde, quando a Pio IX fu conferita la tiara, e quando il sommo pontefice, assiso sul suo faldistoro sur una delle gallerie del Quirinale riceveva gli omaggi de' membri del corpo diplomatico che gli arrecavano le loro congratulazioni, allorchè toccò al Rossi a presentare le sue, il nuovo papa non si tenne pago di rivolgere la parola all' ambasciatore di Francia, volle stendergli anche la mano.

In quel gesto reciprocamente affettuoso e familiare vi era un doppio impegno, una doppia promessa; e questa nobile promessa di cooperazione e di fedeltà Rossi la mantenne fino al sacrifizio della sua propria vita.

CAPITOLO XIX.

Prime riforme di Pio IX. — Loro contraccolpo in Toscana, in Piemonte, nei ducati di Lucca e di Modena. — Sollevazione a Palermo. — Bombardamento. — Resistenza dell' insurrezione. — Concessioni di Ferdinando II alla Sicilia. — Queste sono rigettate. — Atteggiamento minaccioso di Napoli. — Il re cambia il ministero ed accorda una Costituzione. — Il di lui esempio viene imitato dai sovrani dell'Italia settentrionale. — Prime titubanze di Pio IX.

I democratici esagerati, i quali, non esitiamo a dirlo, compromisero per lungo tempo la causa liberale in Italia, pretesero, dacchè la loro insensata politica non gli impose più l'obbligo di adulare il Santo Padre, che Pio IX era stato per così dire estraneo al movimento della rigenerazione della Penisola italiana, e che, ben lungi dal dare egli l'impulso, lo riceveva obbedendovi a malincuore. Esaminiamo con ogni imparzialità questa asserzione, contro la quale molti fatti protestano, e che, se fosse vera, distruggerebbe tante idee e tante convinzioni.

Cuore profondamente e sinceramente religioso, spirito liberale e veramente illuminato sui bisogni dell'epoca, Pio IX portò sul trono pontificale, colle migliori intenzioni, una notevole conoscenza degli uomini e delle tendenze dell'Italia moderna: questo fatto è, a parer nostro, tanto incontestabile quanto incontestato. È egualmente certo che Pio IX mostrava prudenza di spirito e carattere titubante, doppio motivo per cui egli a tutti i suoi atti politici venne con saggia lentezza, con moderazione estrema; e frattanto tale lo scorgiamo nei primi giorni del suo regno, un mese circa dopo la sua esaltazione, accordare un'am-

nistia generale ai condannati politici, imponendo loro per unica condizione l'obbligo d'impegnare la propria parola d'onore di mai più turbare l'ordine pubblico nel proprio paese. Quasi nello stesso tempo le commissioni speciali furono soppresse dal Pontefice, che sottomettendo ad un rigoroso esame la condotta di ogni pubblico funzionario, tanto laico che ecclesiastico, destituiva quelli che si erano resi meno popolari. La libertà della stampa fu accordata alla stessa epoca, ed il sistema municipale riceveva i più intelligenti miglioramenti: infine era appena scorso un anno, che l'istituzione d'una guardia nazionale rispose ai voti più volte espressi dai liberali romani. Pio IX ebbe tutta l'iniziativa nel concedere successivamente a quanto ei giudicava, nella libera azione del suo eminente spirito, essere l'esigenza del tempo, la imperiosa necessità dell'epoca istorica, in mezzo alla quale egli era stato chiamato dalla Provvidenza a portare il peso della tiara: e giudicando utili alla tranquillità ed alla prosperità del popolo romano queste concessioni, le accordò spontaneamente, liberamente, e non per un sentimento di debolezza, ma per un pensiero di carità e di equità.

Frattanto è mai da pensarsi che questo impulso liberale partito da Roma, cioè dal cuore dell'Italia, avrebbe posseduto quella stessa forza d'espansione, che si propagò per scuotere successivamente la Toscana, il Piemonte, Napoli e la Lombardia, se, invece di esser venuto dall'alto del Vaticano, fosse uscito dal centro più o meno volgare dei rivoluzionari romani? Si cadrebbe in un grave errore. Il pontificato esercitava naturalmente un immenso prestigio sulle popolazioni italiane, e l'individualità personale di Pio IX aggiungeva ancor molto a questo prestigio.

Soltanto un papa riformatore poteva dare all'Italia intiera una scossa politica, che tutti gli agitatori di Roma riuniti insieme appena sarebbero stati bastanti a darla alle sole Legazioni.

Infatti che avvenne? Le riforme adottate dal governo di Pio IX incontrarono in tutta Italia una simpatia troppo significante perchè gli altri governi potessero, senza attirare sopra di loro gravi pericoli, ricusarsi a seguire un tale esempio. Esse trovarono un eco quasi immediato nella Toscana: il Granduca, sollecitato dalla pubblica opinione e subendo l'impulso degli avvenimenti che accadevano in Roma, ove le dimostrazioni popolari si succedevano con ardore sempre crescente, annuiva che fosse creata una commissione coll'incarico di riformare le leggi penali; accordava pure la libertà della stampa, la convocazione d'una consulta, ed infine l'istituzione della guardia civica, ultima concessione che a Firenze fu celebrata il 12 settembre 1847 con una di quelle feste popolari che in Italia hanno un carattere sì particolare di trasporto e di entusiasmo.

Nel ducato di Lucca non tardò a risentirsi il contraccolpo del movimento che erasi rapidamente propagato in Toscana. Gravi tumulti si manifestarono a varie riprese, e finalmente, in presenza di una dimostrazione popolare la più minacciosa, il duca Carlo-Lodovico di Borbone fu costretto ad accordare che venisse istituita la guardia civica, impegnandosi eziandio a battere la via delle riforme che gli erano sì imperiosamente richieste. Ma, allorchè la calma fu ristabilita, ritirossi a Massa, d'onde la sua nuora, sorella del conte di Chambord, con molta difficoltà lo persuase a ritornarsene, nonostante le più premurose istanze.

La situazione del duca di Lucca era doppiamente

difficile; è noto che, a' termini del trattato di Vienna, i suoi Stati alla di lui morte dovevano essere aggregati al territorio toscano, come pure al ducato di Modena, e come da altra parte imbarazzi finanzieri tormentassero crudelmente le sue condizioni personali. Si vide dunque senza sorpresa, quindici giorni dopo il suo ritorno da Massa, deporre il potere nelle mani del consiglio di Stato, presieduto dal Mazzarosa, e poi dopo un mese abdicare, cioè, cedere volontariamente i suoi Stati alle condizioni previste negli atti del Congresso di Vienna. Il granduca di Toscana e il duca di Modena gli assicurarono, ciascuno, in proporzione della parte devoluta ad essi dai trattati, una pensione ragguardevole pella quale Carlo-Lodovico di Borbone, spaventato dalle complicazioni future che facea prevedere lo stato della Penisola, cedè ansiosamente un potere che non era più scevro da pericoli.

Un incidente segnalò questa cessione di territorio, ed ebbe allora tale importanza che non ci è permesso di passarla sotto silenzio: i trattati di Vienna dichiaravano che quando il principato di Lucca, eretto in ducato, ritornasse al granduca di Toscana, questo principe cederebbe al Duca di Modena i territori toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga. Il comune di Fivizzano volle opporre a tale fusione una disperata resistenza, che doveva avere per risultamento di strapparlo da un dominio a cui esso era da sì lungo tempo per la sua dolcezza affezionato. La lotta morale di questo piccolo paese cangiò prontamente di natura; collisioni ebber luogo, e non ci volle niente meno che la mediazione combinata di Pio IX e di Carlo-Alberto per terminare questa vertenza, assicurando nel tempo stesso al duca di Modena il possesso del territorio concessogli dai trattati.

Quest' ultimo, che successe a suo padre Francesco IV, morto sul principio del 1846, si vide parimenti costretto di cedere all'opinione e fece mettere in libertà, dentro ventiquattr' ore, i detenuti politici rinchiusi nelle prigioni di Modena. Inoltre, egli pubblicò un rescritto che limitava le pene correzionali ad una detenzione non maggiore di venti giorni.

Dal canto suo, il re Carlo-Alberto, continuando il sistema di miglioramenti progressivi da lui adottato fino dai primi anni del suo regno, aveva di già riorganizzato le amministrazioni giudiziarie e municipali, migliorata l'istruzione primaria, rese alla cultura le terre demaniali fino allora rimaste incolte, applicato il sistema decimale alle monete, ai pesi ed alle misure, infine fatte nei suoi Stati numerose strade di comunicazione. Un nuovo codice, al quale il principe avea voluto dare il suo nome, completava l'insieme delle innovazioni riformatrici da esso introdotte negli Stati sardi fino all'esaltazione di Pio IX.

Il 30 ottobre 1847, nuovi decreti, espressione di nuove idee costituzionali che germogliavano nell'Italia settentrionale, vennero a modificare la legge municipale dandole per base il principio dell'elezione, a creare in Torino un'alta Corte il cui ufficio era di giudicare in ultimo appello, abolire le giurisdizioni eccezionali, introdurre nei processi criminali la difesa orale e la pubblicità dei dibattimenti, limitare i poteri esorbitanti della polizia, ed infine addolcire i rigori della censura.

Vedesi che il contraccolpo della nuova politica di Pio IX s'era fatto sentire con rapidità in tutta l'Italia settentrionale; ma la rivoluzione doveva scoppiare per la prima volta nel mezzogiorno della penisola, e un fatto d'immensa gravità venne re-

pentinamente a spaventare i principi italiani gettando negli animi loro un dubbio pieno d'amarezza relativamente alle riforme da essi più o meno liberamente consentite.

Il 12 gennaio 1848, una sollevazione generale armava tutto ad un tratto il popolo di Palermo contro l'autorità del re Ferdinando. Una lotta sanguinosa si impegnò per le vie della città; bande numerose, accorse dal di fuori, e chiamate al suono delle campane, si riunivano alle masse popolari per aggredire le truppe che improvvisamente assalite, si vedevano, malgrado la loro viva resistenza, costrette a rinchiudersi nei forti che circondano Palermo. La pugna era durata fino a sera con un accanimento deplorabile; ed i vincitori d'un giorno celebravano strepitosamente il lor trionfo sulle numerose barricate inalzate per le vie della città. Un battello a vapore che potè uscire dal porto, aveva portato a Napoli, nella sera del 13, la notizia di sì tristi avvenimenti, mentre un altro bastimento di cui il popolo erasi impadronito, intraprese di fare il giro dell'isola per propagarvi lo spirito insurrezionale di cui la capitale aveva dato prova sì improvvisa e minacciosa.

Tosto il re ordinò che nove battelli a vapore, che portavano un corpo di cinquemila uomini, fossero diretti alla volta di Palermo, e, fino dalla domani mattina, egli assisteva in persona all'imbarco di esse truppe poste sotto gli ordini del generale Desanget. Il conte d'Aquila, fratello del re, avea ricevuti col comando della flotta ordini così energici, senza dubbio, che l'umanità poteva combattere, ma che la situazione cotanto grave e compromessa spiegava troppo bene dal lato della politica: le istruzioni reali dicevano che se la città insorta opponesse una lunga

e viva resistenza, si potessero spingere i mezzi di attacco fino al bombardamento. Accanita fu la difesa, ed il bombardamento ebbe luogo, ma senza produrre l'effetto che se ne era atteso. I consoli esteri protestarono; le ostilità dovettero essere momentaneamente sospese, ed il conte d'Aquila tornò il 18 gennaio a Napoli per far conoscere al re l'esito negativo della missione onde lo si era incaricato. Estrema fu l'incertezza e la perplessità del re Ferdinando II all'udire le tristi notizie recategli dal fratello. Era egli conveniente venire a concessioni, usar clemenza dopo aver impiegata la forza, senza che un reale vantaggio fosse venuto a provare che la forza era ancora il migliore de'mezzi? Un governo provvisorio erasi organizzato in Palermo sotto la presidenza dell'ammiraglio Ruggiero Settimo, e d'altra parte le notizie di Sicilia avevano profondamente agitata l'opinione a Napoli il cui atteggiamento diveniva minaccioso: il re adottò un sistema di concessioni, laonde alcuni decreti in data del 18 e 19 gennaio accordarono alla Sicilia un consiglio di Stato, un'amministrazione separata, la libertà della stampa in certi limiti, ed un vice re nella persona del conte d'Aquila. Ma è da notarsi che in tempi di rivoluzione le concessioni generano quasi sempre nuove esigenze. Prevenire e reprimere sembra essere la legge invariabile, l'inflessibile necessità nelle epoche di tumulti e di guerra civile. Ferdinando II n'ebbe una prova, perchè i Siciliani risposero: « Noi ci siamo sollevati per ricuperare i nostri antichi diritti e quelle guarentigie politiche che sole possono assicurare la prosperità della nostra patria. Noi non deporremo le armi che il giorno in cui la Sicilia rappresentata a Palermo dal suo parlamento, avrà adattato ai bisogni dell'epoca la Costituzione del 1812. »

Questa volta, le pretensioni dei Siciliani erano formulate in termini assai chiari; frattanto la lotta continuava sanguinosa fra gl' insorti e le truppe napoletane. Il 27 gennaio fecero gli ultimi sforzi per impadronirsi di Palermo, per la cui resistenza riportarono numerose perdite, onde il giorno appresso furono obbligate ad allontanarsi dalle mura della città.

In Napoli, l' agitazione degli animi andava sempre crescendo, lo spirito insurrezionale era dappertutto, ed ogni esperto osservatore avrebbe potuto riconoscere, al solo aspetto di quella popolazione cotanto impressionabile, che un tumulto non avrebbe tardato a scoppiare. Il ministro Del Carretto, uomo inviso al popolo, fu sacrificato alla pubblica opinione dal re, a cui aveva prestati i suoi servigi per diciassette anni. Imbarcatosi improvvisamente sopra un battello a vapore, il Del Carretto ebbe ad abbandonar Napoli senza aver potuto dare un addio alla sua famiglia, ma questa nuova concessione non produsse che un debole risultato. Il giorno stesso, in cui dall'altra parte dello stretto, gl' insorti di Palermo perseguitavano le truppe reali, due giovani comparvero nelle vie di Napoli gridando: Viva la Costituzione! e portando una specie di bandiera a colori italiani formata coi loro fazzoletti. All' istante formaronsi attruppamenti, e furono distribuite delle coccarde; le donne ne gettavano dai balconi sulla folla il cui entusiasmo era indicibile. Le precauzioni militari indicate in siffatte circostanze furono tosto prese dal re, e numerosi distaccamenti di cavalleria ebbero l' ordine di dissipare le riunioni degli ammutinati che viepiù si mostravano audaci. Tuttavolta, era difficile che questa manifestazione popolare, d' un carattere sì inusitato, potesse esser repressa coi mezzi ordinari e senza spargere molto sangue, deplorabile

conseguenza; tanto il generale Statella dichiarò al re che, turbatissimo per gli avvenimenti di cui la Sicilia, un tempo sì fedele ai suoi sovrani, era allora il teatro; e temendo nella sua capitale complicazioni non meno gravi, consentì, la mattina del 29 gennaio 1848, a cambiare il ministero ed a promettere una Costituzione.

Il nuovo ministero fu composto del duca di Serra-Capriola, presidente del consiglio; dei principi Dentice e di Torrella, del generale Garzia, del Commendatore Scovazzo, del barone Bonanni e del Bozzelli. Quest'ultimo, chiamato al ministero dell'interno, fu incaricato di redigere la Costituzione che modellò sulla Carta francese del 1830. Questo nuovo patto fondamentale prometteva di sottomettere al futuro parlamento i progetti di legge relativi alla creazione di un consiglio di Stato, alla responsabilità dei ministri, alla libertà della stampa ed ai municipi.

Gli avvenimenti di Napoli produssero una sensazione immensa in tutto il resto dell'Italia; i sovrani compresero che l'esempio del re Ferdinando doveva inevitabilmente essere da loro seguito: il dì 8 febbraio 1848, Carlo-Alberto pubblicava le basi di una Costituzione quasi identica a quella di Napoli, ed il 17, il granduca di Toscana, che da principio aveva promessa una estensione della consulta, concedeva a sua volta una Carta costituzionale.

Frattanto il movimento tornava in Roma d'onde era partito. Fu allora che Pio IX, attorniato da sollecitazioni qualche volta imperiose, impaurito dai rapidi progressi fatti dall'idea riformatrice, sì santa e sì saggia agli occhi di lui, ma tutto ad un tratto sfigurata dall'abuso del principio da cui era uscita, cominciò a manifestare le sue titubanze sì amaramente rim-

procciate dal partito radicale, ma che non erano infine se non l'espressione dei pietosi dubbi del suo spirito e del suo cuore. Crudeli riflessioni erano sopraggiunte improvvise a tormentare la coscienza del Santo Pontefice in presenza della subitanea trasformazione delle teorie ch'egli aveva per sì lungo tempo carezzate, ed una dolorosa sorpresa era succeduta in lui all'ardore riformatore dei primi giorni. Chi poteva meravigliarsene e lagnarsene, se si eccettuino le persone che avevano un interesse diretto a compromettere la più bella delle cause?

CAPITOLO XX.

Influenza della rivoluzione di febbraio. — Discorso del Mazzini al governo provvisorio francese. — Insurrezione di Milano. — Cinque giorni di combattimento. — Gli Austriaci si battono in ritirata. — Sollevazione generale della Lombardia. — Rivoluzione a Venezia. — Complesso della situazione.

Tale era la situazione dell'Italia, allorquando la rivoluzione scoppiò improvvisa in Francia nel febbraio 1848. Straordinaria, istantanea, imprevista questa rivoluzione, rovesciando sì facilmente un trono che l'Europa riputava più stabile, doveva inevitabilmente reagire sopra tutti gli Stati europei e provocarvi tentativi insurrezionali più o meno seri contro l'autorità e le leggi politiche esistenti; ma più particolarmente doveva essere decisiva la sua influenza sulle popolazioni più attaccate dalla febbre rivoluzionaria. È facile capire qual riescì in Italia il contraccolpo di questa rivoluzione istantanea. In presenza dell'immenso im-

pulso dato da essa alla pubblica opinione, i governi si videro costretti a passare senza transazione alle ultime concessioni che giudicarono possibili, ed il 14 marzo 1848, Pio IX, soggiacendo alla comune necessità, fece proclamare la Costituzione romana.

In Milano, le tendenze dello spirito pubblico indicavano chiaramente l'esplosione vicina dei rancori popolari contro il dominio austriaco; a Venezia, Tommaseo e Manin che si preparavano secretamente a sollevare l'opinione, furono arrestati e carcerati dalle autorità governative; ma questo martirio politico non doveva avere altro risultato che di accrescere importanza ai perseguitati e facilitare la parte ch' essi avrebbero dipoi rappresentata. Dal canto suo, Giuseppe Mazzini, presidente dell'associazione nazionale in Parigi, domandava al governo provvisorio della Repubblica francese un concorso decisivo per le libertà di Italia, e nello stesso tempo pubblicava, in nome dell'associazione, un programma, documento oggi divenuto assai raro, nel quale notiamo i seguenti passi:

« Da un capo all'altro della penisola, un fremito di libertà, di progresso, spinge gli animi all'azione. Più o meno ardito nei diversi Stati, che dividono ancora la nostra comune patria, questo fremito è dominato da una grande e suprema idea: l'idea nazionale. In quest'avvicendarsi di movimenti vari ed ineguali, un sol grido: Viva l'Italia! si fa sentire da tutte le voci che escono da petti italiani agitati dal soffio di una vita novella; una sola bandiera, la bandiera tricolore italiana, s'inalza al disopra delle bandiere locali. Qualunque siasi nelle nostre menti l'idea del progresso futuro, qualunque siasi la forma che essa rivestirà fra le nazioni europee, sappiamo tutti che fummo grandi, che vogliamo e dobbiamo esser grandi, e

più grandi di quello che fossimo mai stati, per il bene della patria e dell'umanità.

• Quest'associazione non è nè toscana, nè piemontese, nè napoletana: è italiana; ella non si propone di discutere questioni d'interessi locali; tende piuttosto ad armonizzarli, e a concentrarli nel gran pensiero nazionale; essa non vuole già aiutare il trionfo di tale o tal altra forma di governo, ma, ispirandosi al soffio delle manifestazioni progressive del popolo italiano, consacra tutti i suoi sforzi allo sviluppo del sentimento nazionale, e affretta col consiglio, coll'azione, col consultare seriamente i voti della maggioranza, coll'esercizio del diritto dell'opinione fraterna, il momento nel quale il popolo italiano, divenuto nazione, libero, indipendente, forte per la coscienza dei suoi diritti e della sua missione, santificato dall'amore che lega con ammirabile eguaglianza i credenti in comuni doveri, potrà consacrare con un voto solenne le forme della vita civile che meglio gli converranno, e le condizioni politiche sociali ed economiche che ne costituiranno l'essenza. Italiani! fratelli! il momento è solenne; è un momento di crise suprema, di una nuova vita europea. Di qui, ove noi scriviamo, un popolo glorioso sopra tutti, ha provato l'onnipotenza della volontà nazionale; e rovesciando in poche ore un edifizio al quale le armate, la corruzione, le false dottrine e le diplomazie permettevano una lunga vita, egli ha iniziato l'Europa ad un nuovo diritto. Ma ci resta, a noi, una missione tutta intiera: cancellare dal mondo europeo un'antica ingiustizia, e sostituire sulla carta d'Europa, coll'esempio della nostra emancipazione, una federazione libera di nazioni nuove a un impero fattizio, reo d'avere per secoli negata la santa legge del progresso, che

Dio segnava come fine all'umanità. L'Europa ha la coscienza della nostra potente iniziativa: ella segue, attenta e pronta a soccorrerci, tutti i nostri movimenti. Mostriamoci degni dei nostri destini. Con gravità, con calma, con rassegnazione al martirio, e sempre fermi nel proposito di voler la vittoria, stringiamoci intorno a quel sacro vessillo che, da Dante fino a Napoleone, fu dal genio salutato come il vessillo di un avvenire infallibile. Ogni pensiero, ogni fatto, siano un pensiero ed un fatto italiano. Trasformiamoci in fede, in amore, affine di esser forti abbastanza per trasformare l'Italia. Possano le anime de' nostri martiri rallegrarsi nel vederci all'opra, e possano i nostri figli nella gioia del trionfo piantare sulla nostra tomba il vessillo dell'Italia, una, libera ed indipendente; vessillo terribile ai nemici del vero e del diritto eterno, salutato con entusiasmo da tutti coloro che adorano Dio e l'umanità, soli termini dominatori della legge futura! »

In questo programma vi erano due tendenze che dovevano inevitabilmente fra loro combattersi e paralizzare gli sforzi che si accingevano a tentare tutti gli uomini devoti alla causa dell'indipendenza italiana. Laonde si diceva: « Quest'associazione non è nè toscana, nè piemontese, nè napoletana: è italiana; ella non si propone di discutere quistioni d'interessi locali; tende piuttosto ad armonizzarli e a concentrarli nel grande pensiero nazionale; » il che implicava una abnegazione intiera, assoluta di tutte le preoccupazioni di forma a profitto della gran questione dell'indipendenza, mentre dall'altro lato, vi si esprimeva il desiderio di vedere il popolo italiano « consacrare con voto solenne le forme della vita civile che meglio gli converrebbero, e le condizioni politiche,

sociali ed economiche che ne costituirebbero l' essenza. » L' oscurità di un tal linguaggio, il doppio senso che vi si notava, potevano anticipatamente far prevedere la lotta intestina di due principi politici paralizzanti gli sforzi comuni a profitto della democrazia straniera. Le dottrine repubblicane traspiravano nel programma del Mazzini; e per esse fu rovinata la causa italiana.

Il governo provvisorio della repubblica francese aveva accolto con benevolo trasporto i discorsi dei refugiati italiani. Era nella sua politica di secondare tutti i tentativi rivoluzionari, e, su questo punto, gli istinti della maggior parte dei membri che componevano esso governo erano d' accordo coll'esigenza delle circostanze. Ma a lato della sua azione officiale e del concorso che egli poteva apertamente prestare alla causa italiana, vi era un' azione occulta, un potere ben più energico, assai più esteso: quello dei Circoli e delle società segrete. Per tal modo mentre si discuteva lungamente una questione nel consiglio dei ministri, di sovente questa questione era precedentemente risoluta, e agenti segreti erano di già partiti per fare eseguire le decisioni sovrane del gran consiglio rivoluzionario di Parigi. Le cose erano a questo grado quando Carlo-Alberto diede il segnale della guerra.

La nuova dell' insurrezione di Vienna, questo fatto sì inaspettato che più sorprese i gabinetti d' Europa di quello che la repubblica proclamata in Francia, giunse in Milano la sera del 17 marzo, e l' esacerbazione degli animi, già eccitati dalla rivoluzione parigina del 24 febbraio, dovea far temere qualche tentativo di ribellione nella capitale della Lombardia. Due mesi prima, una collisione sanguinosa era infatti avvenuta fra i Milanesi ed i soldati austriaci; e questi tumulti, già

cotanto gravi, non avevano avuto però altro motivo che una puerile cospirazione ordita dai Milanesi contro la rendita che il governo austriaco traeva dalla privativa dei tabacchi: si erano messi d'accordo per non più fumare, e allora la polizia, volendo proteggere gli interessi del fisco, avea distribuito dei sigari ai soldati della guarnigione, con ordine di respingere colla forza chiunque volesse impedirli di fumare per le vie.

Ai primi rumori della rivoluzione di Vienna, il vice re abbandonò Milano accompagnato da tutta la sua famiglia, e la dimane, 18 marzo, fu affisso alle mura della città un proclama così concepito:

« La presidenza dell'I. R. Governo si fa un dovere di render noto al pubblico il contenuto d'un dispaccio telegrafico di Vienna del 15 corrente giunto a Milano ieri sera. Sua Maestà l'Imperatore ha decretata l'abolizione della censura e la pubblicazione, nel più breve termine, d'una legge sulla stampa, come pure la convocazione degli Stati delle province alemanne o slave, ed alcune congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto; quest'adunanza al più tardi avrà luogo il 3 luglio. »

Più d'una volta abbiamo avuto occasione di dirlo: le concessioni, quando giungono male a proposito, riescono sempre inutili e talvolta peggiorano le situazioni. Il popolo milanese non contentossi di ciò che istantaneamente gli veniva promesso sotto l'influenza della rivoluzione di Vienna: il suo potestà, conte Casati, dovè recarsi, seguito da un'immensa folla, al palazzo del governo per ivi esporre i voti popolari di cui lo si era fatto organo, e chiedere, prima di tutto, che fossero messi in libertà i molti abitanti della città carcerati in conseguenza dei tumulti che aveano avuto luogo nel precedente gennaio. Le autorità austriache stavansi

sempre discutendo la questione ed a consigliarsi se dovessero o no cedere alle imperiose esigenze del popolo, mostrandosi però disposte a respingerle con una assoluta ripulsa, quando la sedizione, ed una sedizione ardente, irresistibile scoppiò su tutti i punti della città.

La lotta s'impegnò al palazzo del governo; un giovine, un certo Cernuschi, d'improvviso lanciossi sul conte O'Donnell, vice-governatore di Milano, e lo costrinse a decretare l'armamento della guardia nazionale. O'Donnell, che alle prime voleva resistere, fu trascinato dal Cernuschi in mezzo alla folla, ed era condotto prigioniero, allorquando a capo di una via s'intesero i primi colpi d'arme da fuoco; era una pattuglia austriaca che pretendeva opporsi al passaggio degl'insorti. Un gran disordine ne seguì; il conte Casati rifugiossi in una casa della via del Monte, circostanza che non fu senza influenza sugli avvenimenti ulteriori, perchè quella casa divenne, per così dire, il quartier generale della rivoluzione milanese; e allorquando il maresciallo Radetzky fece, la stessa sera, investire il palazzo municipale e gettare a terra a colpi di cannone le porte di quell'edifizio, sperando di trovarvi riuniti i principali capi dell'insurrezione, il suo vigoroso tentativo rimase affatto inutile.

Frattanto la campana a martello, quest'accompagnamento funebre delle rivoluzioni, udivasi da ogni parte, e gli Austriaci, sorpresi dalla vivacità dell'attacco, temendo soprattutto di vedere interrotte le loro comunicazioni militari, si allontanavano in tutta fretta dal centro della città per ragunarsi intorno al castello in cui Radetzky erasi ritirato. Questa ritirata si fece tanto celeremente, che molti milioni di franchi furono abbandonati, dicono, nelle casse del go-

verno, come pure un gran numero d'oggetti di valore o d'importanza. Il castello doveva servire di quartier generale e di base d'operazioni al maresciallo Radetzky. Di là, dominando ad un tempo la città e le campagne vicine, egli poteva dirigere e distribuire le sue forze su tutti i punti minacciati.

Per lo spazio di tre giorni gli Austriaci valsero a tenere le posizioni della cattedrale, del palazzo municipale, di altri eziandio e la maggior parte delle caserme; ma l'insurrezione era sempre crescente. Invano il maresciallo Radetzky aveva intimato alla municipalità di disciogliere e disarmare la guardia nazionale, avvertendola ch'egli disponeva di un poderoso esercito agguerrito e di dugento cannoni; il combattimento non si era interrotto per un solo istante, ed il numero degli insorti d'ora in ora diveniva maggiore per l'arrivo di distaccamenti di contadini che da tutte le parti accorrevano, diretti dai giovani nobili milanesi, e qualche volta dagli stessi preti. Un consiglio di guerra, composto di quattro membri appartenenti al partito liberale esaltato, si era organizzato il terzo giorno della lotta. [1] Egli aveva ordinato di fabbricare del coton polvere, di fondere de'cannoni e delle palle, infine di alzare un certo numero di globi aereostatici contenenti proclami indirizzati alle popolazioni circonvicine.

L'accanimento fu estremo da ambe le parti, e lo spettacolo che presentò per cinque giorni la città di Milano, ingombrata dalle barricate e dalla mitraglia, esposta al fuoco micidiale dei cacciatori tirolesi, i quali, imboscati sulla vetta di molti edifizi, tiravano in

[1] Questo consiglio di guerra si componeva di Enrico Cernuschi, Carlo Cattaneo, Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici.

tutte le direzioni con micidiale abilità, fu nello stesso tempo uno straordinario e terribile spettacolo. Sulle prime mancando ai Milanesi le munizioni, gl' insorti non facevan fuoco che a colpo sicuro. Ma la difesa, sostenuta dal sollevarsi della Valtellina, della Brianza, e di Bergamo, prese bentosto tali proporzioni che il vecchio maresciallo Radetzky da guerriero consumato, che egli era, giudicò che d'ora innanzi la posizione non poteva più tenersi, e che bisognava, sotto pena di vedere il suo corpo d'armata rinchiuso in un cerchio di fuoco, operare una ritirata che le circostanze del combattimento rendevano tuttora possibili. Il 22 marzo, gli Austriaci bruciarono i loro morti nel cortile del castello, e cominciarono ad evacuarlo chetamente, mentre il maresciallo, a meglio mascherare il suo movimento, faceva eseguire a tutte le sue batterie un fuoco terribile contro la città. In quelle sanguinose giornate la perdita degli Austriaci si fa ascendere a circa quattromila uomini.

Tuttavia la stessa ritirata doveva avere per essi non meno grandi pericoli. Gl' insorti organizzati in bersaglieri, gli stringevano da tutte le parti, e gli ci vollero più di otto ore per liberarsi dalle terribili strette di un nemico onde il numero sembrava accrescersi ad ogni istante. L'artiglieria, i feriti, le numerose famiglie degli officiali ed anche degl' impiegati che non volevano rimanere indietro, e finalmente i prigionieri che il maresciallo trascinava seco quali ostaggi, tutto questo formò un immenso corteggio che era ben difficile di allontanare rapidamente dai pericoli di ogni sorta che lo minacciavano in mezzo ad un paese interamente sollevato contro il dominio straniero.

Mentre l'esercito austriaco si allontanava dalle

mura di Milano, un governo provvisorio formavasi sotto la presidenza del Casati e si componeva fra gli altri nomi conosciuti, dei conti Borromeo, Durini, Giulini, Litta, del Beretti e del Porro. Attorno a questi scelti personaggi vennero naturalmente ad unirsi i rappresentanti delle città lombarde che si erano sollevate ad esempio di Milano, ed erano state sollecite ad inviare la loro adesione al governo della metropoli.

Si venne ben presto a sapere che Venezia aveva essa pure cacciata la sua guarnigione austriaca ed inalberato il vessillo tricolore italiano. Dicemmo che Manin e Tommaseo erano stati arrestati ed incarcerati il dì 20 gennaio 1848. Dall'ora in poi erasi formato un comitato centrale, che secretamente cospirava contro il governo austriaco; tutto era dunque pronto per una insurrezione allorquando, il 17 marzo, le notizie della rivoluzione di Vienna suscitarono la sommossa che doveva rendere per qualche giorno alla vecchia città dei dogi quel nome di repubblica di cui un tempo andò gloriosa. Nella mattina del 18 una colonna di popolo che si era ragunata sulla piazza di San Marco lanciossi contro la prigione, ne mise in pezzi le porte liberandone Manin e Tommaseo, che furono condotti in mezzo ad essa per le vie della città. Passarono due giorni; la costituzione promessa dall'imperatore non era stata officialmente annunziata dalle autorità austriache. Il 20 marzo, il popolo precipitossi verso il palazzo del conte Palfy governatore di Venezia; una deputazione gli fu inviata alle grida di: Viva la Costituzione! Viva la guardia civica! Il Governatore rispose in termini evasivi, e tosto il popolo fece intendere minacce tanto provocatrici, che un battaglione di croati schierati in battaglia davanti l'antico palazzo

de' dogi, rispose a quelle grida con una scarica, fortunatamente poco micidiale. Ma l'urto era dato: i croati assaliti di nuovo si rinchiusero nell'interno del palazzo, e durante la notte, i capi del movimento tennero consiglio in cui si decise l'assalto dell'arsenale.

Il comandante n'era il colonnello Marinowich; uomo di una fedeltà scrupolosa al suo dovere militare: fu massacrato dal popolo ad onta degli sforzi di Manin accorso a soccorrerlo. Il conte Palfy, governatore civile di Venezia trovossi costretto a rinunciare i suoi poteri nelle mani del comandante militare, il conte Zichy, d'origine ungherese, che abitando Venezia da molti anni, e perciò sentendo repugnanza allo spargimento del sangue italiano, dovea facilmente cedere ai voti del popolo. Manin si fece a significarglieli al quartier generale della piazza. « Io so, rispose il conte, che consentendo ad abbandonare la città colle mie truppe, firmo la mia sentenza di morte, non ostante sono pronto a capitolare. » Tal condotta fu ben diversamente e qualche volta troppo severamente giudicata, ma che il conte Zichy doveva duramente espiare più tardi. Qualche ora appresso, la repubblica veneziana fu proclamata, e Manin nominatone presidente. Tommaseo, Camerata, Paolucci, Solera, Pincherle, Paleocapa e Toffoli ne furono i primi ministri.

Il movimento in brevi giorni si propagò: le principali città lombarde seguirono il datogli esempio, ed il vessillo tricolore italiano volò ben tosto da campanile in campanile per tutta la pianura del Po fino alle venete lagune. Milano, Venezia, questi due centri di ricchezza, d'ozio e di piaceri avevano scosso colle lor mani sì deboli in apparenza, le catene ond'erano caricate; le altre città non dovevano nè potevano mostrarsi meno forti e meno coraggiose di

esse. « Lombardi, fratelli miei, scriveva da Firenze il poeta Berchet, uno degli emigrati del 1821, che fu poscia ministro dell'istruzione pubblica a Milano, Lombardi, fratelli miei, se i mali da me sofferti per la nostra Italia possono darmi il diritto di farvi una preghiera, ascoltatela in quest'ora solenne che più non tornerà. Lombardi, voi non potrete essere veramente liberi, se non quando l'Italia intiera sarà indipendente. Non lasciatevi sedurre da alcuna promessa dello straniero; riflettete che un solo anello non spezzato della catena da voi rotta basta per mantenervi schiavi, e con voi l'Italia intera. Soprattutto non accettate altra condizione che quella di una separazione totale ed irrevocabile. » Ovunque in Toscana e negli Stati pontificj organizzavasi una vera crociata, e si formavano battaglioni di volontari pronti a gettarsi intrepidamente in una via di pericoli e di avventure, nell'unico pensiero di cacciare gli stranieri della patria italiana gridando: *Fuori i barbari!* Questo trasporto nazionale aveva in sulle prime un carattere tanto singolare che gli Austriaci per un momento ne provarono scoraggimento e quasi demoralizzazione. Oltre i soldati che Genova, Bologna, Parma e Modena inviavano alla guerra santa, oltre i battaglioni toscani comandati dal general de Laugier, i reggimenti romani affidati al general Durando, Napoli e la Sicilia stessa fornivano il lor contingente alla gran causa nazionale, ed il nuovo ministero sardo alla testa del quale il re Carlo-Alberto aveva chiamato il conte Balbo, faceva decretare l'ingresso in Lombardia di 30,000 uomini. Qual momento per l'Italia! E chi avrebbe potuto prevedere allora che il miserabile antagonismo delle credenze politiche riuscirebbe a distruggere sì presto quest'unità di fine e d'azione, che solo poteva assicurare la conquista

della nazionalità e consolidare l'opera della indipendenza?

L'Austria avrebbe fatto le più larghe concessioni alle esigenze del momento (i documenti della Cancelleria lo provano oggi esuberantemente), e, del resto, il complesso del movimento rivoluzionario motivava completamente tali tendenze. Benchè ristretta nei limiti del diritto politico e del rispetto dei trattati, l'azione di Pio IX non era meno il più disastroso attentato all'ordine delle cose create dal congresso di Vienna. Il clero italiano intero, seguendo naturalmente il suo augusto capo nella via politica ch'ei si era proposta diveniva infatti una potente milizia al servizio dell'opera del riscatto. I conventi trasformavansi in cittadelle, i monaci in capi di partigiani. Siffatte occasioni, non si ripresentano che ben di rado nella storia di un popolo, e guai a chi per la sua saggezza e per la sua costanza, per la sua decisione e per la sua prudenza, non sa ricavarne profitto all'ora indicata, nel giorno segnato dalla provvidenza!

CAPITOLO XXI.

Milano chiama in suo aiuto il re Carlo-Alberto. — L'esercito sardo in Italia. — Prime operazioni della campagna. — Combattimenti di Goito, Pastrengo e Bussolengo. — Presa di Peschiera.

Il 21 marzo 1848 il consiglio di guerra insurrezionale di Milano pubblicava il seguente proclama:

« La città di Milano, per compiere le sue vittorie e cacciare oltre l'Alpi il nemico comune d'Italia, reclama i soccorsi di tutti i popoli e di tutti i principi

italiani, e specialmente quelli del Piemonte, suo agguerrito vicino. »

Cinque giorni appresso il re Carlo-Alberto, cedendo non solo alle liberali convinzioni della sua gioventù e alle tradizioni ambiziose della casa di Savoia, ma soprattutto alle istigazioni pressanti dei secreti emissari della propaganda parigina, rispondeva col proclama seguente all'indirizzatogli appello:

« Carlo-Alberto per la grazia di Dio; re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme.

« Popoli della Lombardia e di Venezia, i destini, d'Italia sono maturi, giorni più felici sorgono per gli intrepidi difensori de' nostri diritti conculcati. Per l'amor nazionale, per la nozione dei tempi, per i voti comuni, noi siamo i primi ad unirci a quest'unanime ammirazione che Italia vi debbe. Popoli della Lombardia e di Venezia, le nostre armi, che si concentravano sulle vostre frontiere, quando anticipavate sulla libertà d' Italia, liberando Milano la gloriosa, vengono oggi a portarvi quel soccorso che il fratello attende dal fratello, l'amico dall'amico. Noi seconderemo i vostri giusti desidèri, confidandoci all'aiuto di Dio, di Lui che visibilmente ci accompagna, di quel Dio che donò Pio IX all'Italia, di quel Dio, la cui maravigliosa bontà permette che Italia faccia tutto da sè. E per meglio comprovare ancora con visibili segni quanto sia potente nel nostro cuore il sentimento dell'unione italiana, noi ordiniamo che le nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia e di Venezia portino lo scudo di Savoia soprapposto alla bandiera tricolore italiana. »

Il 29 marzo, l'esercito piemontese passò il Ticino e fece il suo ingresso in Pavia in mezzo a manifestazioni di un entusiasmo indescrivibile. Il re Carlo-Al-

berto aveva detto che l'Italia basterebbe a sè stessa: *L'Italia farà da sè*, espressione prosontuosa e celebre che riuscì ben fatale all'indipendenza italiana, ma che ebbe a quell'epoca il privilegio di provocare le simpatie e la gioia. Dopo dieci giorni, un primo fatto d'armi avvenne tra l'esercito piemontese e gli Austriaci, ed i soldati di Carlo-Alberto furono padroni del campo di battaglia. Questo combattimento vivissimo ebbe per teatro il villaggio di Goito situato fra Peschiera e Mantova. La prima divisione del corpo d'armata del general Bava incontrò i Tirolesi, e dopo un combattimento degli avamposti, la pugna s'impegnò caldissima su tutta la linea. Il colonnello La Marmora marciava alla testa dei *Bersaglieri*, corpo di una abilità ragguardevole e che rese immensi servigi in quella guerra; egli vi fu ferito fin dal principio dell'azione. Attaccati con rara impetuosità, gli Austriaci cedettero palmo a palmo il terreno che occupavano, ma furono costretti a ritirarsi dopo aver fatto saltare uno degli archi del ponte sulla destra riva del Mincio, ove l'eccellente artiglieria piemontese gl'inseguì col suo fuoco micidiale. Alla fine, avendo potuto il general Bava ristabilire il passaggio, dovettero ripiegarsi rapidamente su Mantova e rinchiudersi nella piazza.

Questo primo fatto d'arme, così risolutamente compiuto dall'esercito di Carlo-Alberto, era un felice preludio per gli ulteriori avvenimenti della campagna; esso produsse un eccellente effetto sul morale del soldato, ma non ebbe tutte le conseguenze che se ne potevano attendere. L'esercito piemontese, fortemente organizzato, diretto da ufficiali che avean fatte le campagne dell'impero o da una nobiltà giovine, ardente, esercitata nel mestiere dell'armi, poteva ottenere risultati immediati, decisive vittorie. Due sistemi d'attacco si pre-

sentavano alla scelta di Carlo-Alberto: l'uno consisteva in un'invasione rapida della Lombardia, in una marcia forzata verso Milano passando attorno le tre fortezze di Mantova, Peschiera e Verona; l'altro, certamente più conforme alle tradizioni dell'antica strategia, ma lento nel procedere, consisteva nell'intraprendere una guerra di tattica e nel fare in tutte le regole l'assedio delle città fortificate, passando regolarmente da un punto a un altro, e marciando, come sopra uno scacchiere, alla conquista de' paesi occupati dagl'Imperiali. Il re Carlo-Alberto credè di dovere adottare quest'ultimo sistema.

Il re avea stabilito il suo quartier generale a Volta, da dove uscì il 19 aprile per dirigersi su Mantova alla testa di due brigate. I contingenti di truppe mandati dalla Toscana dovevano in fatti congiungersi coll'esercito piemontese, ed era importante il secondare quel movimento, che gli Austriaci si sarebbero sforzati di combattere. Le cose andarono come si era preveduto. Un forte distaccamento della guarnigione di Mantova attaccando i Toscani, intervenuta la divisione comandata da Carlo-Alberto, gl'Imperiali vennero respinti.

Il 28 e 29 aprile, avvennero nuove zuffe col vantaggio dell'esercito sardo. Il 30. un fatto d'arme molto serio impegnossi davanti al villaggio di Pastrengo. L'arciduca Sigismondo ed il general d'Aspre occupavano le alture che dominano l'Adige: il fuoco dell'artiglieria piemontese. abilmente diretto contro le colonne austriache, cominciò alle ore undici della mattina, ed alle ore quattro della sera le truppe sarde avevan cacciato il nemico da tutte le posizioni che egli occupava. Il re Carlo-Alberto ed il duca di Savoia fecero grandi sacrifici di loro persona durante questo fatto d'arme veramente glorioso.

In questo frattempo, l'assedio di Peschiera procedeva lentamente, per mancanza di artiglieria di grosso calibrio, e già si cominciavano a conoscere i vizi del sistema militare adottato da Carlo-Alberto. Le truppe sarde malgrado i primordi favorevoli della campagna, non si avanzavano che a lenti passi verso Mantova e Verona, lasciando per tal modo il tempo ad un formidabil nemico di ripigliar animo di ricever rinforzi e di serbarsi qualche risorsa. Non v'ha cosa che tanto raffreddi l'entusiasmo del soldato quanto il soffrire senza veder l'inimico; già adunque incominciavano i patimenti per questa armata liberatrice in mezzo al paese del quale veniva a sostenere l' indipendenza. Il general Perrone incaricato di organizzare il contingente dei volontari lombardi, vi si dedicava con trasporto, assunto assai difficile perchè l'attitudine delle armi e la disciplina non vengono ad un tratto. Una spece di torpore, succedendo istantaneamente alle prime operazioni attive della campagna pareva avesse paralizzato il braccio del re Carlo-Alberto, quel braccio fino allora vittorioso, su cui tutta Europa tenea fissi gli occhi, e che non colpiva il vecchio suolo italiano col colpo decisivo da cui dovea sorgere l'italiana nazionalità. Gli stessi Austriaci parevano meravigliati dell'inazione del loro avversario, e si rimanevano in una completa immobilità, attendendo l'urto dell' armata sarda, senza cercare di andare incontro ad un nemico, la principal forza del quale doveva essere l'impetuosità. Carlo-Alberto ben comprese questo sistema, quando, il 6 maggio, volle costringere gl'Imperiali ad accettare la battaglia, e fece attaccare gli avamposti di Verona dalla maggior parte delle sue forze: combattimento che durò dalle nove della mattina fino alle cinque della sera, ma che, ad onta del brillante valore de-

gli assalitori non produsse alcun resultato positivo. Questo fatto d'armi prese il titolo da uno dei villaggi che formavano la testa delle posizioni occupate dagli Austriaci e gli fu dato il nome di battaglia di Santa-Lucia.

L'inazione, o per parlare più esattamente, la mancanza d'iniziativa che rimproveravasi a Carlo-Alberto, non era, come si pretese, la conseguenza d'un calcolo politico; era unicamente l'effetto del cattivo sistema strategico da esso adottato nel dar principio a questa celebre campagna. Vero è, che per una coincidenza naturalissima, agitavasi nello stesso momento la questione dell'incorporamento negli Stati Sardi delle province Lombardo-Venete. Infatti il governo provvisorio di Milano aveva pubblicato un decreto col quale annunziava che il popolo sarebbe stato consultato su questo progetto di riunione, e che a cominciare dal 29 maggio sarebbero aperti in ogni parrocchia dei registri per ricevervi i voti dei cittadini. Coloro che desideravano l'unione immediata erano invitati a scrivere i loro nomi sulla pagina destra del registro; la pagina sinistra era destinata a ricevere i nomi di coloro i quali, stimando intempestiva qualunque decisione relativa all'adozione d'una forma politica qualunque, volevano aspettare che fosse terminata la guerra per accettare il dominio di Carlo-Alberto.

A queste istruzioni, ed affine di legittimare il provvedimento che stimava conveniente di prendere, il governo provvisorio aggiungeva tali spiegazioni, che, a rigore, avrebber potuto considerarsi come ordini. Laonde diceva ai cittadini: « Il governo provvisorio ha le più grandi difficoltà a superare. Esaurite ne sono le finanze; esso non può mettere un esercito sul piede di guerra, e sta per vedersi costretto a domandare alle popolazioni enormi sacrifizi che, in nessun ca-

so, potranno bastargli. Se l'armata piemontese si ritira, il ritorno degli Austriaci è inevitabile; ma se, all'opposto, voi pronti vi riunirete a Carlo-Alberto, le vostre finanze saranno riunite a quelle assai prospere del Piemonte, e amministrate da' prudenti amministratori piemontesi. L'armata piemontese sarà la vostra, e solo unendovi ad uno Stato già fortemente costituito, potrete uscire dal regime provvisorio nel quale languite da due mesi a questa parte. » È chiaro che non trattavasi che di una semplice questione di tempo, e che la dominazione di Carlo-Alberto era considerata come una necessità. Non poteva adunque il re temere in realtà un rifiuto che il governo rivoluzionario della Lombardia pareva considerare egli stesso come una fatalità, e l'inazione, nell'espettativa di un resultato così certo, non sarebbe stata col fatto che un controsenso politico.

Il resultato della prova non fu per un solo istante dubbioso: pochi nomi isolati cuoprirono soli la pagina sinistra dei registri, ed una deputazione del governo provvisorio si trasferì immediatamente presso il re per annunziargli che l'annessione ai suoi Stati della Lombardia, del Veneto e dei ducati era omai un fatto compiuto. Carlo-Alberto accolse questa notizia indifferentemente. Rispose che divenuto re costituzionale, il suo potere era omai circoscritto da dei limiti che gli era interdetto di oltrepassare, e che spettava alle Camere di Torino il decidere in un modo definitivo sull'accettazione di questa riunione di territorio. La deputazione recossi dunque a Torino e, dopo alcune difficoltà suscitate, nel seno del parlamento piemontese, dal partito che temeva ad un tempo la traslazione della sede del governo e la riunione di un'assemblea costituente in Lombardia, essa dovè accon-

sentire un emendamento col quale era interdetto alla futura assemblea di porre in questione l'esistenza della monarchia costituzionale, personificata da un principe della casa di Savoia, ed i privilegi della città di Torino nella sua qualità di capitale. È chiaro che già questi atti contenevano un germe di future discordie.

Frattanto parecchi scontri gloriosi per le armi italiane avevano tenuto dietro al combattimento di Santa Lucia e alle prime operazioni dell'assedio di Peschiera. A Calmasino, a Bussolengo, i Piemontesi avevano riportato decisi vantaggi; al Molinetto e a Cornuda, i volontari romani e toscani avevano valorosamente sostenuto il fuoco degli Austriaci. Le gole delle Alpi tirolesi, confidate alla vigilanza dei volontari lombardi, erano da loro difese con intelligente energia. [1] Il generale Allemandi era stato incaricato, dal governo provvisorio milanese, del comando di queste colonne di volontari; ma accusato di titubanza, e quasi di tradimento in faccia del nemico, fu richiamato a Milano, e, sebbene si volesse prontamente accordargli piena ed intiera riparazione, il governo lombardo stimò bene tuttavia di dargli per successore il generale Durando. I volontari dei ducati ed il battaglione universitario di Pisa erano a guardia dei dintorni di Mantova; la legione Antonini composta di Italiani, Francesi e Pollacchi occupava lo Stato Veneto tutto quanto; e dal canto suo il contingente di truppe napoletane comandate dal general Pepe, il cui concorso però non doveva esser di lunga durata, come vedremo in seguito, si estendeva in Lombardia, su tutta la linea d'attacco dell'esercito piemontese.

[1] Manara, Arcioni, Anfossi, Thamberg, Torre e Griffini erano i principali capi dei battaglioni lombardi.

Nella mattina del 29 maggio l'esercito austriaco comandato dal masesciallo Radetzky in persona, operava un movimento sopra una vasta linea concentrandosi verso la città di Mantova. Il general Bava fece subito pervenire al suo collega il general de Laugier l'ordine di ripiegarsi verso Goito e di riunirvisi col resto delle truppe piemontesi. In un istante furono prese tutte le disposizioni per operare questo movimento; ma l'avanguardia austriaca era già in vista, e la numerosa cavalleria degl'Imperiali rendeva la ritirata estremamente pericolosa. Fu d'uopo adunque conservare le posizioni occupate il giorno innanzi, e sforzarsi di difenderle malgrado la sproporzione numerica degli assalitori. Il combattimento impegnossi senza indugio su tutta la linea, ed i punti di Curtatone e di Montanara furono più specialmente segno agli sforzi del nemico. Queste due posizioni, situate sulla destra riva del Mincio, erano guardate da due battaglioni di volontari, da un reggimento d'infanteria toscana, e da un distaccamento napoletano del 10° di linea. Il battaglione universitario di Pisa faceva parte di questo corpo d'esercito, e doveva esser tenuto in riserva fino agli estremi; ma l'attacco degli Austriaci fu così vivo che fu d'uopo riunire nell'istante tutti i rinforzi che si trovavano disponibili. Il battaglione universitario, comandato dal professore Mossotti, fece prova di un incontestabil valore. Per lo spazio di otto ore questo prode distaccamento, il quale, come allora a ragione fu detto, recava sul campo di battaglia le speranze di un'intiera generazione, provò il fuoco terribile e micidiale di un nemico agguerrito. Quei giovani studenti di Pisa e di Siena, guidati a battaglia da alcuni professori, che com'essi avevano cambiato la penna pel moschetto, si comportarono da vecchi sol-

dati, episodio curioso e commovente di quella importante guerra. Colà trovavansi riuniti Pilla, geologo napoletano; Montanelli, professore di diritto, il quale, più tardi, doveva divenire primo ministro del granducato di Toscana; Piria, distinto chimico, ed il celebre latinista Ferrucci. Tutti si diportarono con egual bravura, che in uomini poco assuefatti al pericolo, altro non poteva essere che un antico stoicismo, un patriottico disprezzo della morte. Le palle austriache non sapevano che colpivano il fiore e la speranza di una intiera generazione, perchè gli eroici studenti non si ripiegarono che dopo aver lasciati sul campo di battaglia dugentocinquanta dei loro, fra i quali trovavansi Montanelli gravemente ferito ed il geologo Pilla, che morì « dolendosi di aver fatto così poco a pro del proprio paese. » Qualche volta si trovò alcuno che mostrossi ingiusto verso i volontari italiani i quali, durante la guerra dell' indipendenza, si sfozarono di prestare un utile concorso alle operazioni militari dell' esercito sardo e che, di frequente dimenticati o sacrificati, percorsero con diversa fortuna, ma sempre bagnandoli del proprio sangue, tutti i campi di battaglia della Lombardia. Noi non confondiamo i caldi sentimenti d' indipendenza e di nazionalità da cui erano per la maggior parte animati, colle dottrine ambiziose e sovversive di ogni altro ordine politico regolare, che Mazzini ed i suoi complici studiaronsi di far prevalere più tardi, sogni insensati che dovevano compromettere sì a lungo il riposo e gl' interessi d' Italia; quanto a noi aderiamo completamente a queste parole contenute in un indirizzo del Gioberti datato dal quartier generale di Somma Campagna: « Valorosi ed intrepidi giovani, voi che correste con tanto ardore dall' ateneo al campo, permettete ch' io vi saluti come il fiore del-

l'armata italiana. I primi tumulti delle rivoluzioni sono odinariamente suscitati dalla gioventù che frequenta le cattedre della scienza; ma voi, studenti italiani, non contenti di farvi i campioni della libertà nel foro, voleste eziandio esserne i soldati sul campo di battaglia, ed, occorrendo, i martiri. Il cielo vi benedica! ed io parimenti fui dei vostri, m'è dolce il rammemorarmene. In quel tempo altro non potevamo se non che piangere sull'Italia morta; a voi era riserbata la gloria di richiamarla a vita. »

La bella resistenza dei volontari a Curtatone, e la lor ritirata in buon ordine sopra Goito, arrestando l'impeto degli Austriaci, avevano paralizzato in una delle sue più importanti mosse l'insieme del loro movimento aggressivo. Cosicchè, quando il giorno seguente, 30 maggio 1848, le loro colonne comparvero in faccia alle linee dell'esercito piemontese, esse le trovarono tutte preparate a prendere l'offensiva. Il combattimento s'impegnò a mezzogiorno. I Piemontesi avevano ventiquattromila uomini e quarantaquattro pezzi di cannone; gl'Imperiali erano in numero di ventimila, con due batterie d'artiglieria ed una di razzi alla Congreve. Quattro attacchi sulla sinistra furono successivamente respinti dall'esercito di Carlo-Alberto. Ma gli Austriaci volgendosi repentini verso la destra, la brigata di Cuneo fu messa per un istante in disordine. Il duca di Savoia slanciossi immantinente verso quel punto minacciato alla testa del reggimento delle guardie; ivi fu ferito in una coscia, e le guardie si trovarono deboli per un istante davanti le forze superiori da cui erano assalite; ma allora la prima divisione, tentando un nuovo sforzo, girò intorno le linee austriache e decise la vittoria compromessa, nel tempo che l'artiglieria sarda recava il disordine e la

morte nelle file degl' Imperiali, che bentosto si trovarono più deboli alla loro volta; le loro colonne si sconcertarono, ed alcune cariche di cavalleria, eseguite da' reggimenti d'Aosta e di Nizza finirono di metterli in rotta. Carlo-Alberto era rimasto ferito in un orecchio nel bel mezzo della pugna. La sua intrepidezza e quella del duca di Savoia erano state da tutti ammirate, e quel glorioso contegno doveva esser ricompensato da un doppio trionfo: nel momento in cui cominciava la disfatta dell' esercito austriaco, un uficiale recava a Carlo-Alberto la notizia della resa di Peschiera.

Disgraziatamente questo doppio successo che fe' concepire tante speranze e produsse tante allegrezze, dovea essere accompagnato da un fatto grave dal punto di vista morale e strategico, vale a dire il richiamo dell' armata e della flotta napoletana. I dodici mila uomini affidati al comando di Guglielmo Pepe, ricevettero infatti ordine di ritornare nel regno; e, malgrado gli sforzi del generale in capo, e le preghiere di molti dei loro ufficiali, [1] queste truppe obbedirono al re Ferdinando, ad onta di tutte le esortazioni da cui erano assediate. I Napoletani presero la via di Ravenna, dirigendosi a marce forzate verso le loro frontiere, e lasciando il general Pepe alla testa di millecinquecento volontari decisi a continuare la lotta, mentrechè, dal canto suo, l' ammiraglio de Cosa abbandonava il blocco di Trieste e faceva vela per Napoli. Per qual subitaneo cambiamento d' opinione e di influenze questo contr' ordine reale veniva improvvisamente a mettere la dissensione fra gli avversari del-

[1] Uno di questi ufficiali, il colonnello Lahalle, fu talmente disperato a causa dell' ordine di richiamo che bruciossi il cervello alla testa del suo reggimento.

l'Austria? Il racconto degli avvenimenti che anteriormente avevano avuto luogo nel regno di Napoli darà su di ciò una naturalissima spiegazione.

CAPITOLO XXII.

Esigenze del partito esaltato a Napoli. — Cambiamento del ministero Bozzelli. — Concessioni del gabinetto Troja. — Elezione e convocazione delle Camere. — La formula del giuramento è rigettata dai deputati. — Agitazione nella città. — S' innalzano delle barricate. — Il re e l' esercito. — L'insurrezione è repressa dalle truppe. — Contegno del parlamento. — Sua dissoluzione. — Sollevazione nelle Calabrie favorita dalla Sicilia. — È prontamente repressa. — Affari di Roma. — Allocuzione fatta dal pontefice il 29 di aprile. — Sommossa. — Ministero Mamiani. — Tendenze degli esaltati in Roma.

La nuova costituzione napoletana era stata concessa il 10 febbraio 1848, vale a dire pochi giorni prima della rivoluzione istantanea che dovea rovesciare in Francia la monarchia del 1830. Era evidente che l'influenza di questo fatto nuovo, straordinario, inaspettato, si sarebbe estesa fino ai paesi dotati recentemente d' istituzioni costituzionali, e che nuove concessioni sarebbero state domandate in nome di quei principi di libertà i quali, male intesi o male applicati, non fruttano che disinganni, guerre civili e rovine. A Napoli, le cose dovevano andare in questo modo, perchè alcuni uomini ardenti stavano per spingere l' opinione in una via piena di difficoltà e di pericoli. Infatti il partito esaltato non tardò a doman-

dare che la legge elettorale fosse stabilita su basi più larghe, e che la Camera de'senatori istituita dalla nuova Carta fosse soppressa essendo un meccanismo politico troppo aristocratico. Cosicchè, verso la metà del mese di marzo, una crise ministeriale rovesciava il ministero Bozzelli, ed incaricavasi Carlo Troja, uomo letterato di un certo merito, di formarne un altro. Il 5 aprile 1848 questo ministero, composto di uomini onesti, ma generalmente mediocri, pubblicò un programma col quale, cercando di accarezzare l'opinione rivoluzionaria, e cedendo alle esigenze della situazione, accordava l'estensione della legge elettorale, modificava la Camera dei senatori sottoponendola all'elezione, e dava alla Camera dei deputati il diritto di rivedere la Costituzione, la qual cosa la rendeva naturalmente costituente. Di più il nuovo ministero si impegnava formalmente a concorrere con energia alla guerra contro l'Austria. Fu allora che, indipendentemente dai volontari guidati, e in qualche guisa comandati dalla principessa Cristina di Belgiojoso [1] due divisioni di truppe regolari furono dirette verso la Lombardia sotto gli ordini di Guglielmo Pepe, nel tempo che la squadra napoletana faceva vela per l'Adriatico.

Le elezioni dovevano aver luogo il 18 aprile; esse diedero per risultamento una Camera di Deputati nella quale le opinioni progressiste erano in maggioranza e

[1] La principessa Cristina Trivulzio Belgiojoso, oltre la spada del guerriero trattò ancora la penna del giornalista: ella collaborava nel *Nazionale* di Napoli, al tempo stesso che facea sentire la sua voce energicamente nei circoli, dove facendo da profetessa declamava, chiamando il popolo alle armi per un ultimo esterminio. Ella conduceva una legione di centoventi giovani combattenti la guerra dell'indipendenza sui campi Lombardi, ma giunta a Genova depose la spada per prendere di nuovo la penna del Mazzini che seguì pure dentro le mura di Roma. (*Nota del Traduttore.*)

che fu convocata pel 15 maggio. Due giorni prima di questa adunanza dell' assemblea, venne pubblicato il programma della seduta d'apertura e la formula del giuramento che dovevan prestare i deputati. Il giuramento, diviso in tre paragrafi, era così concepito: « Giuro di professare e di far professare la religione cattolica apostolica e romana. Giuro fedeltà al re delle Due-Sicilie. Giuro d'osservare la Costituzione concessa dal re il 10 febbraio. » Nella sera del 13, un'assemblea preparatoria si riunì in casa del deputato Lanza, e la maggior parte de' suoi colleghi si dichiarò avversa ad ogni spece di giuramento. La dimane un nuovo conciliabolo tenevasi nel palazzo municipale, e, durante la deliberazione, numerosi attruppamenti composti in gran parte di Calabresi, fatti venire da qualche tempo a Napoli dai condottieri rivoluzionari, proferivano grida sediziose. Fu inviata una deputazione al re per esporgli i motivi che inducevano la maggioranza della Camera a ricusare il giuramento proposto: ma il re fece rispondere « che avendo egli stesso prestato, il 24 febbraio, il giuramento di cui aveva data la formula, non vedeva nessuna obiezione che potessero fare i deputati per adottarla. »

Frattanto l'agitazione propagavasi rapidamente nella città. I Calabresi, aiutati da piccolissimo numero di guardie nazionali, avevano inalzate delle barricate senza che l'autorità vi si fosse opposta, ed il re, il quale, nel primo momento, aveva fatto raccogliere intorno al palazzo molti battaglioni della guardia, avea. seguendo il consiglio di quelli che gli stavano attorno, ordinato a quella forza armata che si ritirasse.

Giova qui dire che dopo la rivoluzione di Parigi, del 24 febbraio, la corte di Napoli, o per paura, o per prudenza, avea ceduto a tutte le esigenze popolari, e

pareva essersi assuefatta alle facili concessioni. La ritirata delle truppe accrebbe dunque l'audacia dei rivoluzionari, e la via di Toledo trovossi il dì seguente coperta di barricate in tutta la sua lunghezza. Nella notte, i deputati rimasero adunati, e si succederono fra loro i messaggi mentre il potere esecutivo, verso le cinque della mattina, fece sapere che acconsentiva che qualunque giuramento fosse aggiornato per allora, a condizione però che la Camera adottasse la sua autorità per fare sparire le barricate già fatte o incominciate. Il presidente della Camera ed il generale Gabbriello Pepe, [1] comandante in capo della guardia nazionale, procurarono infatti di calmare l'effervescenza provocata in gran parte dal contegno dei deputati; ma, ad onta de' loro sforzi, non potettero riuscirvi. L'armata, oggetto da molti anni delle cure e delle predilezioni del re, gli era intieramente devota, e d'altronde i lazzaroni, i quali in ogni tempo professarono una spece di culto politico per la famiglia reale di Borbone, avevano nuovamente manifestate le loro simpatie istoriche inviando al palazzo una deputazione incaricata di offrire i loro servigi a Ferdinando II. Il re comprese subito il vantaggio che poteva trarre da quella doppia circostanza in un momento in cui i suoi avversari prendevano imprudentemente l'iniziativa dell'aggressione. Il 15 maggio, alle ore dieci della mattina, la guardia reale, gli Svizzeri ed una numerosa artiglieria si accalcavano intorno al palazzo e ne interdicevano a chiunque l'avvicinarvisi. Meravigliati della nuova attitudine in cui mostravasi il re, i ministri fecero alcune osservazioni; ma furono accolte con tal freddezza ch'essi giudicarono be-

[1] Non bisogna confonderlo col generale Guglielmo Pepe incaricato del comando delle truppe inviate in Lombardia

ne di ritirarsi all'istante dopo aver data la lor dimissione. Verso il mezzogiorno, le prime barricate della via di Toledo erano distrutte dai battaglioni svizzeri; poscia, divenendo il fuoco degl' insorti viepiù micidiale per i soldati che si vedevano costretti ad affrontarlo allo scoperto, si fecero venire avanti dei cannoni che rovesciarono rapidamente e successivamente tutte le trinciere de' ribelli. I palazzi Cirella, Benucci e Gravina furono il teatro di sanguinosi combattimenti fra gli insorti ed i soldati, irritati dalle perdite che avevano sofferto; ma di già l'esito della lotta non poteva esser dubbioso. L'artiglieria e l' entusiasmo delle truppe avevano deciso la questione in favore della monarchia.

Durante questo tempo i deputati, riuniti a Monte-Oliveto, discutevano tumultuosamente, tra il fragor dei cannoni, le misure da adottarsi nelle circostanze critiche alle quali Napoli trovavasi esposta. La guardia nazionale, fatte poche eccezioni, erasi rimasta completamente impassibile in presenza della repressione militare, e sembrava volesse lasciare ai fautori del tumulto tutta la responsabilità del movimento insurrezionale. Non vi era dunque da sperare alcun appoggio nell'interesse rivoluzionario, e il desiderio secreto che vi provava una certa frazione dell'assemblea di dichiararsi sovrana ed onnipotente trovavasi perciò pure compresso. Frattanto il deputato Ricciardi non seppe rinunciare all' idea di proporre la nomina di un comitato di salute pubblica, che avrebbe concentrati tutti i poteri nelle mani dell'assemblea e, dopo una discussione vivissima, la di lui mozione fu adottata. Il comitato di salute pubblica dovea comporsi di cinque membri; ed erano il colonnello Tupputi, presidente, il Giardini, il Petruccelli, il Bellelli e il Lanza. Quanto al Ricciardi, egli doveva portarsi con

uno de' suoi colleghi, e munito de' poteri del comitato di salute pubblica, a bordo della flotta francese, comandata dall'ammiraglio Baudin. Le istruzioni dategli erano « ch'egli dovesse reclamare, sì dall'incaricato d'affari di Francia, che dall'ammiraglio Baudin, non un intervento diretto, ma delle pratiche tendenti ad ottenere si facessero cessare le ostilità. » Ricciardi e Giuliani si condussero dunque a bordo del vascello *il Friedland*, sul quale trovavasi l'ammiraglio, e gli esposero la missione di cui erano incaricati; ma fu loro risposto che le istruzioni le più precise del ministro degli affari esteri della Repubblica francese gl'interdicevano di mischiarsi in che che sia negli affari di Napoli. Tuttavolta, egli si offrì di scrivere una lettera al re, « affine di pregarlo a volere ascoltare i consigli della moderazione e della clemenza; » lettera che in fatti fu recapitata al palazzo dall'incaricato d'affari di Francia.

La vittoria delle truppe reali era assicurata su tutti i punti della città. I deputati, rimasti in permanenza nel palazzo comunale di Monte-Oliveto, compresero bentosto che loro non rimaneva altro partito da prendere, che quello di separarsi protestando, salvo il riunirsi più tardi se la cosa fosse possibile, in un altro punto del territorio. Era appena redatta e firmata la protesta, che un ufficiale del re entrava nella sala intimando ai deputati di separarsi immediatamente. L'abate-Cagnazzi, presidente decano [1] gli lesse immediatamente la protesta e dichiarò sciolta l'adunanza, e qualche ora appresso il Ricciardi accompagnato da molti suoi colleghi, andò a rifugiarsi a bordo del

[1] L'arcidiacono Samuele Cagnazzi aveva 90 anni.
(*Nota del Traduttore*)

Friedland, affine di combinare un piano d'insurrezione nelle Calabrie. [1]

Le conseguenze della vittoria del re furono tali quali potevano aspettarsele gli imprudenti avversari del trono, cioè, la dissoluzione della Camera, quella della guardia nazionale, la nomina d'un ministero, lo stato d'assedio, la sospensione della libertà della stampa, infine il richiamo e dell'armata e della flotta impegnate nella guerra contro l'Austria. Nella mattina del 16 maggio, il nuovo gabinetto, i principali membri del quale erano il principe di Cariati, Ruggiero e Bozzelli, fu nominato dal re e controfirmò immediatamente le risoluzioni per noi accennate. [2] Era chiaro che sotto l'impero d'una nuova politica la Sicilia non avrebbe potuto conservar lungo tempo l'atteggiamento indipendente che aveva preso, e che tutti gli sforzi del governo napoletano avrebbero mirato a riconquistare, anche colle armi, la sua supremazia ed autorità sopra un paese violentemente separato dalla madre patria dalla forza delle rivoluzioni; cosa già ben compresa da Ricciardi e dai deputati che seguivano la sua sorte. Cosicchè, appena giunti a Malta sur un bastimento francese, imbarcaronsi immantinente sopra un battello a vapore che gli condusse a Messina.

[1] Intorno a questi avvenimenti si possono consultare le seguenti opere: — *Storia degli ultimi Fatti di Napoli e Storia degli avvenimenti di Napoli al 15 maggio* del conte Marulli.

(*Nota del Traduttore*)

[2] Il nuovo gabinetto, metà monarchico e metà radicale, formato da Ferdinando II dopo la giornata del 15 maggio era composto del principe Cariati, presidente, del principe Ischitella, del principe Torello, dei Gigli, del Bozelli, dei generai Carascosa, ai quali nomi poco appresso venne unito quello di sir Ruggero.

(*Nota del traduttore.*)

Appena il parlamento siciliano intese gli avvenimenti del 15 maggio decretò uno sbarco sul littorale napoletano. Ricciardi stimò fosse giunto il momento opportuno di affrettare la sollevazione delle Calabrie, passò di nuovo lo stretto, e si recò a Cosenza, ove, un'ora dopo il suo arrivo, installossi un comitato di pubblica salute. [1] Il deputato Ricciardi fu il solo uomo d'energia e d'azione dell'ultima rivoluzione napoletana, e ci duole sommamente che le preziose facoltà di cui era dotato siano state impiegate a pro della cattiva causa del partito esaltato. Monteleone, Catanzaro, ove passò per portarsi a Cosenza, non tardarono a inalberare lo stendardo della rivolta, e, per dare in qualche modo una base legale a quella sollevazione, il comitato di salute pubblica fu sollecito a pubblicare, inspirato dal Ricciardi, un proclama indirizzato agli abitanti delle provincie napoletane; in esso proclama trovasi il seguente passo: « Rammentandoci della promessa fatta dal parlamento, nella sua protesta del 15 maggio, di riunirsi di nuovo tosto che potesse farlo, crediamo nostro dovere invitare i nostri colleghi a recarsi a Cosenza il 15 giugno, onde riassumere le deliberazioni interrotte a Napoli dalla forza brutale, e di porre sotto l'egida dell'assemblea nazionale i sacri diritti del popolo napoletano. Mandatari del paese, invochiamo, pel sostegno della libertà nazionale, il patriottismo della milizia cittadina, la quale, mentre difende la santa causa, saprà far rispettare le proprietà e l'ordine pubblico, senza di che la libertà non potrebbe esistere. »

[1] Questo comitato di pubblica salute organizzavasi il 3 di giugno sotto la presidenza dello stesso Ricciardi. V'erano membri: Domenico Mauzo, Stanislao Lupinacci, Benedetto Musolino, Francesco Federici, Giovanni Mossiari, e Giulio Medaglia, segretario. *(Nota del traduttore.)*

Il comitato di salute pubblica si era infatti occupato dell'armamento delle guardie nazionali; bentosto un corpo insurrezionale di circa otto mila uomini si trovò raccolto fra la Calabria ulteriore e la Calabria citeriore; fu diviso in più corpi, e si aspettò il momento della lotta colle tre divisioni delle truppe regie che Ferdinando II mandava per combattere gl'insorti, sotto gli ordini de'generali Nunziante, Busacca e Lanza. Nella notte del 14 giugno, cinquecento Siciliani, capitanati dal Ribotti, sbarcavano a Paola con sette pezzi di cannone. Una gioia immensa accolse quel debole soccorso. Ma, sin da quel momento, gli avvenimenti procedettero con grande rapidità. Ad onta di alcuni successi d'avamposti riportati dagl'insorti a Castrovillari ed a Rotonda, le truppe reali aiutate forse dalla deserzione e dal tradimento, rinchiusero poco a poco l'insurrezione in Cosenza; Ribotti, co'suoi Siciliani, dovè bentosto ripiegarsi su quella città, la quale, non essendo capace di difendersi, fu evacuata il 3 luglio dal comitato di salute pubblica e dalle ultime milizie di cui poteva tuttora disporre. [1] La demoralizzazione era generale fra i Calabresi insorti, e la causa rivoluzionaria apparve bentosto affatto rovinata agli occhi de'suoi capi i più decisi. Il comitato di salute pubblica si diresse dunque sopra Tiriolo; poscia, non trovandosi più sicuro in quella piccola città, minacciata da due parti dai generali Busacca e Nunziante, si rifugiò nelle montagne della Sila. Ricciardi potè imbarcarsi per Corfù con sedici compagni del suo infortunio politico e giungervi a buon porto, mentre i Siciliani che si erano impadroniti di tre piccoli bastimenti a vela erano, il giorno 8 luglio, catturati da un

[1] Le ostilità cominciarono il 16 di giugno. Il Ribotti trovasi adesso (1851) nel forte Sant'Elmo. (*Nota del traduttore.*)

battello a vapore napoletano che era stato spedito contro di loro. [1]

Tutti questi fatti, provocando la ritirata delle truppe napoletane, avevano avuto sulla guerra dell'indipendenza uno dei più grandi ascendenti. Pio IX, che aveva lasciato partire un corpo di circa dodici mila uomini, tra volontari e soldati, comandati da' generali Durando e Ferrari, provò bentosto nel fondo della sua coscienza come un rimorso d'avere egli, capo spirituale d'una religione onde uno dei precetti prescrive di non versare il sangue umano, incoraggito e per così dire legittimata la guerra. Il 29 aprile con una allocuzione pontificia fece conoscere che come sovrano spirituale rinunciava a qualunque partecipazione ai sanguinosi conflitti che stavano per accadere, e questa allocuzione, di cui si cercò, in un interesse di partito, modificare il senso, riproduceva esattamente le dolorose incertezze dello spirito e del cuore del Santo Padre, spaventato dal rapido sentiero sul quale gli uomini e gli avvenimenti lo trascinavano verso quelle conseguenze ch'egli non avea nè desiderate, nè prevedute. [2] Il ministero, avuto

[1] Questi cinque in seicento faziosi furono fatti prigionieri dallo *Stromboli*, presso Corfù, senza colpo ferire. (*Nota del traduttore.*)

[2] Pio IX soltanto per accondiscendere ad alcuni voti del popolo permise che un corpo di milizie *partisse unicamente per proteggere le frontiere degli Stati romani, con espresso divieto di varcarle*. Tuttavia il Ferrari giunto sull'Adige e fattosi ad attaccare la fortezza della Cavanella, si condusse in tal modo, secondo il general Pepe, da essere per lo meno destituito da un consiglio di guerra. Gli stessi suoi soldati volevano ucciderlo, e fu costretto a darsi alla fuga; il che non impedì più tardi al triumvirato romano di nominare il Ferrari luogotenente generale. — Veggasi la *Storia delle rivoluzioni d'Italia* del general Pepe.

Quanto poi al concetto della enciclica o allocuzione pronunziata da Pio IX nel concistoro segreto del 29 aprile e poi pubblicata in

contezza dell'allocuzione del papa, si era affrettato a mandargli la sua dimissione; nacque tosto in Roma una spaventevole agitazione. Il dì seguente, gli attruppamenti popolari prendevano un carattere minaccioso, e, il 2 maggio, una folla ardente si fece a domandare, a grandi grida un ministero composto esclusivamente di laici. Indarno Pio IX pubblicò una nuova allocuzione; essa non produsse alcun effetto sulle masse; Mamiani, chiamato immediatamente al Quirinale, ricevè la missione di comporre un nuovo ministero, di cui il solo presidente doveva essere un ecclesiastico, il cardinale Ciacchi, [1] unica concessione che il papa avesse domandata. Gli altri ministri laici furono Mamiani, Marchetti, Pasquale Rossi, il principe Doria, il Duca di Rignano, Lunati e Galletti. Da questo momento le esigenze divennero viepiù imperiose, e già poterono prevedersi le complicazioni future che le tendenze del partito esaltato avrebber cagionate nel complesso della situazione politica della penisola. Il ragionamento favorito de' repubblicani e col quale già si studiavano di sollevare i cattivi istinti del popolo, sempre più irritato da una miseria che le rivoluzioni non facevan che accrescere, era questo: « È vero che nella sua qualità di capo della Chiesa Pio IX non può predicare la guerra; ma, per conciliare i suoi doveri di principe italiano con quelli di sommo pontefice, deve deporre il suo potere temporale nelle mani de' laici

tutti i giornali, l'autore anzichè emetterne opinione avria fatto cosa giustissima di qui riprodurla, come uno degli atti più magnifici del papato, qual monumento indistruttibile innalzato all'onore di Pio IX. Per la verità di tutti questi fatti rinviamo il savio lettore ai cap. V e VI della *Storia della Rivoluzione di Roma* di A. Balleydier. (*Nota del traduttore.*)

[1] Balleydier che scrisse la sua *Storia* sotto l'impressione degli avvenimenti dice Altieri e non Ciacchi. (*Nota del traduttore.*)

pér non offendere il sentimento nazionale e tradire la santa causa della patria. »

La stessa Costituzione, quel patto fondamentale, accolto con tanta gioia, non soddisfaceva più le esigenze rivoluzionarie. Ecco quali erano le basi di quella savia Costituzione, maturamente elaborata dall'illustre Rossi: Un collegio di cardinali elettori del sommo pontefice ed un senato inseparabile da quel consiglio; due Camere legislative, una detta alta, i cui membri erano nominati a vita dal papa; l'altra composta di deputati eletti dalla nazione, a ragione di un rappresentante per ogni trentamila anime; un elettore doveva avere venticinque anni, un eligibile trenta, col pagare cento scudi d'imposizioni all'anno; il pagamento di un'imposizione annua di dodici scudi bastava ad assicurare il diritto elettorale; l'abolizione della censura in materia di stampa era guarentita, come pure la libertà individuale; il diritto di petizione e l'inamovibilità del potere giudiziario. Certamente, queste libertà erano ragionevoli e sufficienti, e con tuttociò la Costituzione non dovea tardare ad essere attaccata da Mazzini e compagni. Egli è però vero ch'essa non proclamava la Repubblica Romana e l'abolizione del potere temporale di Pio IX.

Cosa strana! lo stesso Mazzini diceva nel 1847, nella sua opera sull'Italia nelle sue relazioni colla libertà e colla moderna civiltà: « Già lo dissi, io riguardo il nuovo pontefice come uno degli uomini più eminenti dell'Europa attuale, come una di quelle potenti individualità italiane che si collegano, mercè un legame morale ed invisibile, co' più bei nomi, colle più illustri glorie della religione e dell'istoria. V'ha in Pio IX l'elevazione, la fermezza, la carità evangelica degli apostoli, ed in pari tempo l'ardimento del pen-

siero e della moderna civiltà. Vi ha infine l'uomo del passato, l'uomo tradizionale, il prete, il papa, ma altresì l'uomo del presente, il patriotta, il precursore dell'Italia libera e indipendente, dei destini futuri dell'Europa cristiana. Grazie a Pio IX, lice adesso pronunziare negli Stati romani la parola di libertà senza temer le minacce dell'inquisizione nè le vessazioni della polizia. Si può attualmente discutere a Roma sulla nazionalità e l'indipendenza italiana con una piena ed intiera sicurezza. » [1]

L'ulteriore condotta del Mazzini ha smentite in modo singolare queste parole, e noi le abbiamo citate per indicare categoricamente quali furono le adulazioni della vigilia, pria di parlare dell'ingratitudine della dimane.

CAPITOLO XXIII.

Capitolazione di Vicenza. — Battaglia della Corona. — Inazione momentanea dell'esercito sardo. — Combattimenti di Governolo, di Rivoli e di Staffalo. — Sforzi eroici dei Piemontesi. — Battaglie di Custozza, di Villafranca e di Valleggio. — Attacco di Volta. — Ritirata di Carlo-Alberto sopra Cremona e Lodi. — Intervento di lord Abercromby. — Il quale riesce inutile. — Carlo-Alberto marcia in soccorso dei Milanesi. — Avvenimenti di Milano. — Capitolazione di quella città. — Ritirata dell'esercito sardo. — Proclama di Carlo-Alberto.

Torniamo adesso alle operazioni militari di Carlo-Alberto ed alla lotta strategica onde l'alta Italia era allora teatro.

[1] Il paragrafo qui riportato dall'autore spetta all'opera che ha

Dopo la brillante battaglia di Goito, credevasi generalmente che l'esercito sardo si sarebbe spinto immediatamente innanzi, e tale forse era, in fatti, la volontà di Carlo-Alberto; ma le tempeste e le pioggie dirotte, che si prolungarono per molti giorni, avvallarono talmente il suolo, che le strade divennero impraticabili per l'artiglieria. Soltanto agli 11 giugno i quarantamila Piemontesi si avanzarono verso l'Adige. Il maresciallo Radetzky, che si era ripiegato su Mantova, vedendo che dopo avere operato il suo movimento in avanti, Carlo-Alberto conservava le sue posizioni di Valleggio, si diresse rapidamente sopra Vicenza. Durando occupava quella città coi suoi volontari e un distaccamento di truppe svizzere. Gli Austriaci si impadronirono delle colline che dominano la città a mezzogiorno, vi piantarono la loro artiglieria, e, malgrado la resistenza disperata dei volontari e degli Svizzeri in altri punti simultaneamente attaccati, forzarono la piazza ad arrendersi: a questa capitolazione tennero dietro quelle di Padova e di Treviso. Cosicchè, per una vera fatalità, la perdita di tre importanti città veniva a contrabbilanciare il bel successo di Goito.

Il 18 giugno i Piemontesi ripresero l'offensiva; la brigata di Pinerolo, rinforzata da una compagnia degli studenti di Torino, [1] rovesciò tremila cinquecento Austriaci alla Corona, presso Rivoli; ma, pre-

per titolo: *Dell' Italia e de' suoi rapporti colla libertà e l' incivilimento moderno* (2 vol. in 8.) di Andrea Luigi Mazzini, che il governo provvisorio di Toscana inviava come suo rappresentante in Sicilia, dove cessò già di vivere; laonde non bisogna confonderlo col suo omonimo Giuseppe Mazzini, ex-triumviro della Repubblica Romana. (*Nota del traduttore.*)

[1] In quello scontro rimasero uccisi tre studenti i loro nomi debbono essere registrati nell' istoria, e sono Longoni, Sarchieri e Rogiapane.

scindendo da questo combattimento e da qualche insignificante scaramuccia, Carlo-Alberto si rimase in una completa inazione fino al 16 luglio, e per conseguenza lasciò che il Maresciallo Radetzky ricevesse i rinforzi che aspettava dall'Austria. La capitolazione di Vicenza, le perdite provate dalle truppe toscane e la ritirata de'Napoletani suggerirono forse momentaneamente al re il pensiero di transigere coll'Austria, accettando la linea dell'Adige, che il gabinetto di Vienna avea fatta proporre come limite dei nuovi Stati del re di Sardegna? Ciò fu detto a torto, e noi crediamo che le esitazioni strategiche di Carlo-Alberto, a fronte d'un avversario come Radetzky, si spieghino ben naturalmente senza che sia d'uopo cercar loro una causa fuori della realtà. La modestia militare del re era estrema, ed anche troppo; poichè laddove si richiedeva audacia e prontezza non fuvvi che prudenza e calcolo.

Il 16 luglio, il general Bava abbandonò il blocco di Mantova alla testa d'una colonna composta della brigata della Regina, del reggimento di Genova-Cavalleria, d'una compagnia di bersaglieri e di due batterie d'artiglieria; trattavasi di recar soccorso ai Modenesi minacciati. Sulle prime gl'Imperiali si ripiegarono davanti la colonna piemontese; ma un corpo di duemila uomini si trincierò a Governolo, sul Mincio. Bava risolvè tosto di attaccarli in quella posizione, che da lui fu presa di viva forza dopo una brillante battaglia, nella quale il reggimento di Genova si distinse in modo particolare.

Il 20 luglio, il quartier generale di Carlo-Alberto era a Marmirolo, e l'armata, divisa in quattro corpi principali, occupava una linea troppo estesa perchè non presentasse al nemico un certo numero di punti

deboli sui quali poteva concentrare il suo attacco. La prima divisione era acquartierata a Governolo e a Castellaro, sulla strada del Mincio. La seconda divisione, comandata dal generale de Ferrere, ed i volontari lombardi sotto gli ordini del general Perrone, bloccavano la piazza di Mantova. La terza divisione ed un distaccamento della quarta occupavano le posizioni che si estendono dalla Corona, dall'altra parte di Rivoli, fino a Somma-Campagna. Il rimanente della quarta divisione, comandata dal duca di Genova, difendeva Villafranca e Castelbelforte. Per ultimo, una riserva, sotto gli ordini del duca di Savoia, proteggeva il quartier generale del re.

Il 22 luglio gl'Imperiali presero l'offensiva e attaccarono la posizione della Corona, della quale, come già abbiamo veduto, la brigata di Pinerolo si era così valorosamente impadronita un mese avanti. Essi erano molto superiori in numero ai Piemontesi, i quali, dopo una lotta di sei ore, fecero nel più bell'ordine la loro ritirata su Rivoli. La strada da cui questa posizione poteva essere attaccata, fu energicamente difesa da due battaglioni dei 14° e 16° reggimenti d'infanteria sarda, ed il general de Sonnaz essendo giunto con alquanta artiglieria in soccorso delle truppe che si battevano fino dalla mattina, la pugna ricominciò con nuovo ardore. Alle nove della sera i Piemontesi avevan riprese tutte le loro posizioni perdute e respinti gli Austriaci al di là di Caprino. Un combattimento meno felice ne' suoi resultamenti forzò le truppe che difendevano l'altura di Rivoli a ripiegarsi sopra Affi e su Caviglione. Radetzki volea ad ogni costo piantare un ponte sul Mincio, e tagliare per tal modo ogni comunicazione fra i diversi corpi dell'armata di Carlo-Alberto. Cosicchè, mentre una parte delle truppe austriache s'im-

padroniva di Sona e di Somma-Campagna, il resto si avanzava verso Monzambano e Salionze. I Piemontesi si studiarono di mandare a vuoto i piani del maresciallo: Carlo-Alberto ed il general Bava portandosi verso Staffalo con tre brigate, quella delle guardie, e quelle di Cuneo e di Piemonte, affrontarono in tre punti il corpo d'armata austriaco. Due brigate di cavalleria comandate dai generali Olivieri e de Robilant, appoggiavano le loro due ali La pugna s'impegnò con un accanimento estremo; ma, quantunque molto superiori in numero, gli Austriaci non poterono sostenere l'ardente impetuosità dei loro avversari, che gli avevano assaliti alla baionetta. Duemila prigionieri e due bandiere rimasero nelle mani dei Piemontesi. La battaglia di Staffalo avvenne il 24 luglio; fu in qualche modo pel re Carlo-Alberto l'ultimo sorriso della fortuna; poichè l'ora dei disastri stava omai per suonare.

Radetzki aveva compreso che con un'armata superiore in numero a quella del suo avversario poteva e doveva nell'interesse politico che era incaricato di difendere, terminar speditamente, molestando il re con continui combattimenti, una guerra la cui durata avrebbe inevitabilmente prodotte delle complicazioni interne o esterne. A'25, 26 e 27 luglio 1848, l'esercito sardo, spossato dalla fatica e mancante di viveri stava per trovarsi esposto alle più dure prove, che mai avesse sopportate. Noi seguiremo, per le battaglie importanti e decisive di Custoza, Villafranca, Valleggio e Volta, i racconti di alcuni ufficiali piemontesi, che furono testimoni oculari.

Nella notte che seguì il combattimento di Staffalo, i generali austriaci ricevettero da Verona dei rinforzi che gli mettevano in grado di riprendere immediatamente l'offensiva. Il giorno seguente, alle ore sei del

mattino cominciarono l'attacco, ed il fianco destro dell'armata sarda fu tosto rovesciato da numerose colonne, il che obbligò il general Bava a non lasciar che due battaglioni in faccia al borgo di Valleggio, che già si era dato ad attaccare. Il combattimento durava da qualche ora, e si attendeva impazientemente la divisione del duca di Savoia, quando si seppe che questo principe non poteva disporre che di un sol reggimento, mentre il duca di Genova, assalito parimente da forze superiori, dovè rimanersi tutto il giorno nella sua posizione della Berettara, ove, con quattro battaglioni della brigata di Piemonte, seppe resistere a diciannove battaglioni austriaci. Le forze del maresciallo Radetzki ascendevano a cinquantacinque mila uomini, quelle di Carlo-Alberto a ventiquattromila appena, ma la sua artiglieria era superiore a quella degl' Imperiali. Essa si distinse in questa giornata in un modo splendidissimo, e mercè sua i Piemontesi valsero a sostenere per sì lungo tempo l'impeto del loro formidabil nemico. Tuttavolta la mancanza di accordo nelle operazioni, paralizzate dalle manovre di Radetzki, rendeva impossibile la presa di Valleggio e la realizzazione del piano del general Bava. L'esercito sardo fece prodigi di valore A Custoza la brigata di Cuneo resistè per sei ore contro quindicimila uomini; quella delle guardie s'impadronì di viva forza delle alture che dominano la strada da Villafranca a Valleggio; ma la scienza e la tattica, congiunte al numero, dovevano inevitabilmente vincere. Verso le cinque della sera, e dopo undici ore di continuo combattimento, Carlo-Alberto vedendo che i suoi soldati erano estenuati dalla fame, dal caldo e dalla fatica, mentre il di lui avversario gli opponeva continuamente delle truppe fresche, diede gli ordini della ritirata sopra Villafran-

ca. Questo movimento, protetto dalla cavalleria, si eseguì sotto il fuoco del nemico colla maggior precisione.

La dimane i Piemontesi, benchè oppressi dalla stanchezza, dovettero accettare un combattimento non meno micidiale di quelli che lo avevano preceduto. Si trattava, in fatti, di riprendere l'importante posto di Volta, abbandonato dal secondo corpo d'armata a cagione di un malinteso. Il combattimento incominciato il 26 luglio alle sette di sera, non terminò che il 27 alle due della mattina. Ogni strada, ogni casa del villaggio era stata presa e ripresa con un accanimento inaudito. Ma gli Austriaci, più numerosi, difesero le loro posizioni malgrado considerevoli perdite, e le brigate della Regina e di Savoia dovettero ripiegarsi sul corpo principale d'esercito. Fin d'allora ogni speranza di riprender l'offensiva fu perduta per Carlo-Alberto, le cui soldatesche erano state decimate in quei tre giorni di gloriosi conati.

Ciò non ostante la notizia, giunta a Milano nella mattina del 26 luglio, di una vittoria riportata dall'esercito sardo e della presa di Verona, aveva empito di letizia e di speranza le popolazioni; disgraziatamente questa pubblica gioia doveva essere di corta durata, perchè quasi subito l'annunzio degli ultimi disastri di Carlo-Alberto sorprese ed attristò i cittadini. Non si voleva niente affatto prestar fede ai primi messaggi che distruggevano sì care illusioni, ma si venne bentosto a sapere che le truppe piemontesi avevano difatto abbandonate le posizioni di Rivoli, Valleggio e Volta, per ripiegarsi su Lodi e Cremona. Questa ritirata, divenuta indispensabile, si era fatta col più grand'ordine, mercè il sangue freddo del general de Sonnaz e la superiorità dell'artiglieria sarda, che sapeva

sempre tenere il nemico a distanza. Carlo-Alberto fece allora proporre una sospensione d'armi al maresciallo Radetzky, e questi impose che l'armata piemontese si ritirasse dietro la linea dell'Adda, cedendo Peschiera e Venezia, ed evacuando i ducati di Parma e di Modena, dure condizioni che dovevano essere accettate qualche giorno dopo, ma che furono in sulle prime rigettate con energia. Carlo-Alberto per un istante ebbe l'intenzione di difendere la linea dell'Adda, ultima speranza a cui dovè parimente rinunziare, perchè gl'Imperiali erano pervenuti a stabilire delle comunicazioni dalle due parti di quel fiume. L'armata sarda continuò dunque il suo movimento di ritirata sopra Cremona, ove, dopo una lunga marcia nella quale molti soldati perirono di stanchezza e di fame, giunse a' 29 di luglio. La mattina del giorno susseguente, 1° agosto 1848, lord Abercromby si presentava al quartier generale ed offriva al re il suo intervento in nome della Francia e dell'Inghilterra, per ottenere dal vecchio maresciallo la sospensione d'armi già rigettata.

Gli sforzi del mediatore non ottennero felice successo, e lord Abercromby tornò ad annunziare a Carlo Alberto, che, lungi dall'accedere alla sua richiesta, il maresciallo si preparava a marciare alla volta di Milano. Il re avea risoluto di difendere questa città a qualunque costo. L'armata prese dunque immediatamente la via di Milano, ed il 3 agosto Carlo-Alberto fissava il suo quartier generale in un albergo del sobborgo, situato fuori la porta Romana, vale a dire sotto le mura di quella capitale della Lombardia ov'egli aveva giurato di non mettere il piede che dopo avere respinto gli Austriaci oltre le Alpi.

La notizia dell'arrivo del re fu accolta con entusiasmo e fiducia dalla popolazione milanese, che pa-

reva disposta a difendere intrepidamente i suoi lari, ed a rinnuovare quella lotta gloriosa che già aveva sostenuta contro lo straniero. Il comitato di difesa, che si era adunato nella mattina del 3 agosto, determinò le fortificazioni e le disposizioni di resistenza che dovevano essere prese da ogni circondario. Aveva fatto venire dalla Svizzera sessantamila chilogrammi di polvere, trasformare in un campo fortificato, guarnito di fosse e di fortini, la vasta piazza d' armi che si estende davanti il castello, e tagliare gli alberi dei pubblici passeggi per convertirli in trincere.

Il 4 agosto alle 6 antimeridiane il generale Olivieri passò in rivista la guardia nazionale. Mentre questa difilava, il cannone austriaco cominciò a farsi sentire, e, dalle otto della mattina fino a mezzogiorno, il fragore dell' artiglieria non cessò di avvicinarsi. Il popolo chiedeva strepitosamente le armi e voleva costruire delle barricate; due membri del comitato di difesa, Fanti e Restelli si recarono presso il generale Olivieri per fargli conoscere quelle popolari disposizioni. Ma il generale parve temere che la costruzione delle barricate non accrescesse il tumulto che già regnava nella città e non giovasse punto alle operazioni militari. Le bombe cominciavano a cadere dentro Milano; la guardia nazionale si precipitò con incontestabile coraggio dalla parte ove gli Austriaci avevano fatto fuoco, e, dopo una viva zuffa, gli respinse due o tre miglia dalle mura. Allora, non consigliandosi che con sè stesso, il comitato di difesa fece suonare a stormo e batter la generale. Le strade furono disselciate e poche ore dopo, Milano barricata tutta quanta, aveva l' aspetto di una piazza inespugnabile, davanti a cui il più prode guerriero avrebbe potuto esitare e dar di spalla. Lasciamo che parli un testimone oculare di quelle scene

sorprendenti e decisive, la principessa Belgioioso, la quale, con un racconto interessante e animato, riferisce gli ultimi sforzi della capitale della Lombardia.

« Quella notte, la guardia nazionale vegliò sulle mura, la popolazione alle barricate. La città fu illuminata; il re si decise finalmente a entrare in Milano, per sottrarsi, diceva, al pericolo di un attacco improvviso, ed avea preso alloggio nel palazzo Greppi, nella Corsia del Giardino, nel centro stesso della città. Si seppe più tardi che una gran parte dell'armata aveva parimente abbandonate la stessa sera le posizioni intorno alle mura esterne per ritirarsi nella città. La giornata del 5 era già incominciata, ed il cannone non si faceva peranco sentire. Ognuno interrogava l'altro, esitando, che cosa volesse significare quel prolungato silenzio; alcune persone dicevano che l'attacco non avrebbe luogo che a mezzogiorno. Finalmente una voce vaga corse per la città. Dicevasi che il re avesse capitolato. I Milanesi non vollero sulle prime prestar fede alla straordinaria notizia. Quei due primi disgraziati che la propalarono sulla piazza del Mercato furono massacrati dal popolo, che gli prese per Austriaci travestiti, venuti a seminar la discordia fra Piemontesi e Lombardi; ma bentosto le mille voci che mormoravano sommessamente questa terribile notizia divennero più distinte, la nube si dissipò: la sorte riserbata a Milano doveva essere orribile ed inevitabile. Le truppe piemontesi si disponevano alla partenza; già una porzione dell'armata erasi posta in cammino, tutti i nostri capi civili e militari eransi assentati o trovavansi pronti a seguire il re; il popolo era in procinto di rimanersi solo in balìa della soldatesca di Radetzky, che sarebbe entrato quel medesimo giorno, alle sei pomeridiane. Io mi astengo dal dare

un' idea della profonda costernazione che in un istante invase la infelice città cui veniva meno la speranza della vittoria pria di combattere. Eravamo tutti immersi nel dolore. Gli uomini piangevano, nascondendosi fra le mani la fronte. Più assuefatte alle lacrime e men vergognose di versarne, le donne correvano forsennate di via in via, di combriccola in combriccola, gettando grida di spavento. Vidi co' miei propri occhi un vecchio, colpito dall' orribil notizia, cadere stecchito al suolo che bagnò del suo sangue. Suoni inusitati corsero quel giorno al mio orecchio; vidi spettacoli tali che i sogni della febbre non me ne avevano mai presentati consimili alla mia immaginazione. Finalmente lo sdegno sottentrò alla disperazione. Si giurò impedire al re la partenza, si disse di costringerlo a lacerare la capitolazione. La molitudine irritata si diresse verso il palazzo Greppi; un battaglione di carabinieri a cavallo vi stava a guardia qualche momento prima, ma si ritirò per non accrescere l'esacerbazione popolare. In un istante, gli equipaggi del re e del suo seguito furono messi in pezzi; se ne fecero delle barricate; fu circondato, fu invaso il palazzo. Interpellato da una deputazione della guardia nazionale, il re rispose negando la capitolazione, poi seguì a malincuore i deputati sul balcone, da dove parlò al popolo, scusandosi col dire ch' esso ignorava quali fossero i veri sentimenti dei Milanesi; si dichiarò soddisfatto al saperli così bene disposti alla difesa e diè solenne promessa di battersi alla loro testa fino all'ultimo sangue. Alcune fucilate erano state dirette contro Carlo-Alberto. Alle ultime parole del di lui discorso, il popolo rispose con queste voci: « Se così è, lacerate dunque la capitolazione! » Allora il re, togliendosi di tasca una carta, l'alzò in alto onde il popolo la vedesse, e la strap-

pò. Tutta la città seppe all' istante che la capitolazione era stata lacerata, che il re e la soldatesca sarebbero rimasti. La gioia la più viva sorse nel cuore di tutti; la giornata passò in preparativi di difesa, e gli Austriaci, che dovevano, a' termini della capitolazione, entrare il 5 alle ore sei pomeridiane, non comparvero. Fino dal giorno innanzi era stato appiccato il fuoco al sobborgo di Porta Romana, allo scopo di non lasciare in poter del nemico alti fabbricati dai quali potesse fulminare le mura. Era un gran sacrificio fatto per conservare la città e l' indipendenza nazionale, ma vi si venne senza che alcuno se ne lagnasse, quantunque le case dei sobborghi appartenessero generalmente a famiglie di poveri... Giunse la notte; il re non esitò ad abbandonare la città. Il colonnello La Marmora si fece calare da una finestra del palazzo Greppi e corse al luogo in cui il reggimento delle guardie e quello dei bersaglieri piemontesi avevano ricevuto l' ordine di attendere. Egli li ricondusse al palazzo affine di proteggere la partenza di Carlo-Alberto. Le persone che stavansi radunate attorno il palazzo fecero vani sforzi per far mutare risoluzione al principe, che poche ore prima aveva giurato di non abbandonare Milano. L' ora era propizia; era suonata la mezza notte. Furono sparati alcuni colpi di fuoco contro il re che se ne partiva da fuggitivo, montato sopra un cavallo non suo, dalla città in cui non avrebbe voluto entrare che trionfante. » [1]

Questo racconto, esatto in quanto ai fatti, porta involontariamente forse, l' impronta di un' amarezza che trova naturalmente sua spiegazione nella situazio-

[1] Non so qual fede debba prestarsi a questa *Armida* della Giovine Italia. (*Nota del traduttore.*)

ne personale della narratrice. Ma l'istoria non può accogliere, in presenza de' documenti e delle prove le più esplicite, la versione che indurrebbe a far dubitare della lealtà di Carlo-Alberto e della sua primitiva intenzione di difendere Milano. Carlo-Alberto come Pio IX, fu di sovente il bersaglio di accuse destituite d'ogni fondamento, e la rivoluzione che egli volle servire nel suo primo periodo d'indipendenza costituzionale, non gli fu avara di calunnie. È nostro debito il ristabilire la realtà dei fatti: Carlo-Alberto, dolentissimo degli ultimi disastri toccati al suo esercito, conducendosi a Milano, avrebbe voluto tentare un ultimo sforzo sulle mura di quella ricca città; alcune ore di riflessione, la conoscenza certa delle poche risorse materiali che avrebbe potuto offrirgli una tale situazione strategica, l'aspetto stesso di quella popolazione che chiedeva armi, ma incapace di sottoporsi ad una disciplina qualunque durante il combattimento, tutto contribuì a fargli comprendere che la difesa di Milano, nelle circostanze estreme, nelle quali allora trovavasi, sarebbe riuscita a sua completa rovina. Ma non si scherza così colle capitali, e i colpi di fuoco sparati contro di esso da una moltitudine insensata dovettero risuonare tanto più dolorosamente all'orecchio di lui, che aveva la piena convinzione di aver compiuto sino alla fine il suo dovere.

La partenza del re fu nota la mattina del 6 agosto: l'esercito piemontese ed i reggimenti lombardi comandati da ufficiali piemontesi avevano evacuata la piazza nel medesimo tempo che il re. In questi supremi momenti, in cui la disperata difesa di Milano fatta da una popolazione non diretta da alcuno, e senza capo avrebbe potuto cagionare alla città guai di ogni sorta equivalenti ad una distruzione completa, Cesare Can-

tù, Pompeo Litta, e l' abate Anelli fecero affiggere il seguente proclama, il cui scopo era di portare a notizia del popolo i termini della capitolazione stipulata il giorno innanzi dal maresciallo Radetzky:

« Cittadini, l' entusiasmo indescrivibile col quale il popolo stamane protestava contro la capitolazione consentita dal re, fu degno degli eroi delle cinque giornate. L'onore è salvo; ma le cose sono già a tal punto, che siamo astretti a dover cuoprire ancora una volta con funebre velo il vessillo tricolore, a chinare mesti la fronte davanti la sorte, esclamando noi pure: è troppo tardi! Cittadini, in mezzo alla disorganizzazione delle amministrazioni, alla fuga degli impiegati, i sottoscritti sono rimasti soli a compiere il doloroso incarico d'indirizzarvi le ultime parole in nome della patria. Cittadini, ci sanguina il cuore annunziandovi la capitolazione seguente: 1° La città sarà risparmiata. 2° S. E. il maresciallo promette, per quanto da lui dipende, d'avere, relativamente al passato, tutti i riguardi che esige l'equità. 3° Il movimento dell'armata sarda si effettuerà nel corso di due giorni, tale è la convenzione fatta coi generali. 4° S. E. accorda a tutti quelli che vorranno uscire dalla città il libero egresso per la strada di Magenta, fino alle ore otto della sera di domani. 5° In compenso, il maresciallo chiede l'occupazione militare di porta Romana, e così l'ingresso e l'occupazione della città per il mezzo giorno. 6° Il trasporto dei malati e dei feriti sarà effettuato nei due giorni di tappa. 7° Tutte queste condizioni abbisognano della ratifica di S. M. Sarda. 8° S. E. il maresciallo addimanda che siano resi a immediata libertà tutti i generali, officiali ed impiegati austriaci che si trovano in Milano. »

I soscrittori del proclama poneano fine scongiuran-

do tutta la popolazione giovane e virile ad emigrare colle proprie armi, e di protestare così sin da ultimo in favore dei diritti e dell'indipendenza della Lombardia. « Alle sei della sera, aggiungevano essi, tutti coloro che hanno l'intenzione d'emigrare si trovino riuniti sulla piazza d'armi, muniti dei loro fucili ed animati da quel coraggio che acquista vigore ne' grandi cimenti. Il re sarà l'ultimo ad abbandonare questa città. Noi saremo con voi, e, facendo i nostri addii a questa terra prediletta, esclameremo: Viva l'Italia libera e indipendente! »

La dimane allo spuntar del giorno, i tre quarti della popolazione di Milano uscivano dalla città facendo seguito all'ultima colonna piemontese. Intiere famiglie abbandonavano le loro case, scena commoventissima fra tante altre particolarità dolorose. Si fece ascendere vicino a cento mila il numero dei Milanesi che cercarono allora un refugio nel cantone del Ticino o sul territorio sardo, vittime del fatale e deplorabile fine di questo dramma di svariati incidenti. Carlo-Alberto appena ebbe passate le frontiere del Piemonte, pubblicò un proclama diretto ai popoli de' suoi Stati. Questo documento, promulgato a Vigevano, in data del 10 agosto 1848, deve esser registrato nell'istoria appunto perchè mira a confutare le calunnie scagliate contro il sovrano che, nell'interesse della rivoluzione italiana, aveva con tanto vigore affrontata una lotta contro il più formidabile avversario.

« Popoli del regno, l'indipendenza d'Italia mi spinse alla guerra contro l'Austriaco. Il valore delle mie truppe parve sulle prime valevole ad assicurar la vittoria. Nè io, nè i miei figli non abbiamo retroceduto in faccia ai pericoli. La giustizia della nostra causa infiammava il lor coraggio ed il mio. Ma il sorriso

della fortuna fu di breve durata. Il nemico ricevè considerevoli rinforzi, e le mie truppe, quasi sole a combattere, prive di viveri, dovettero ben presto abbandonare le prese posizioni e le provincie cui avevano data la libertà. Io mi era ritirato a Milano per difendere quella città; ma le mie genti spossate per lunghe fatiche, perchè il valore dei più prodi soldati ha pure i suoi limiti, non erano in grado di affrontare nuove battaglie. Era impossibile il sostenere un assedio in Milano; mancavano il danaro e le munizioni da guerra e da bocca. Forse, mercè il concorso degli abitanti, avremmo potuto far resistenza per qualche giorno più, ma per seppellirci sotto le rovine della città stessa senza speranza di vincere i nostri nemici. Fu allora che d'accordo coi Milanesi, entrai in trattative collo straniero. Sono a me note le accuse colle quali alcuni uomini si sono studiati di denigrare il mio nome. Io chiamo Iddio in testimone della lealtà delle mie azioni, e lascio all'istoria la cura di giustificarle. Fu conchiusa una tregua di sei settimane; in quest' intervallo io otterrò una pace onorevole, altrimenti la guerra ricomincerà. Il mio cuore palpitò sempre per l'indipendenza d'Italia; ma l'Italia non mostrò peranco al mondo ciò che essa può fare per la propria liberazione. Popoli del regno, mostratevi forti in questo primo disastro, traete profitto dalle liberali istituzioni di cui godete. Mi faceste conoscere i vostri voti; non solo io vi aderii, ma ho eziandio la ferma volontà di rimanere in ogni tempo fedele alle mie promesse. Non ho dimenticate le acclamazioni con cui mi salutaste al momento della mia partenza. In mezzo allo strepito delle battaglie, mi tornavano sempre grate alla mente. Abbiate fiducia nel vostro re. La causa dell' indipendenza italiana non è ancora perduta! »

Così il solo fra i sovrani italiani che avesse seriamente ed attivamente abbracciata la causa dell' indipendenza italiana, che diceva non essere peranco perduta, il principe che le avea sacrificato il sangue dei suoi sudditi, quello de' suoi figli, il proprio riposo, i suoi tesori e forse la sua corona, vedevasi, dopo imprudenti ma generosi sforzi, costretto in qualche modo a giustificare una politica, cui non potevasi fare altro rimprovero che quello d'esser piuttosto la politica de' popoli che quella dei monarchi. Ma in qualunque caso, e ad onta di tutte le sciagure che aveva sofferte, il popolo lombardo aveva veramente il diritto di scagliargli la prima pietra?

CAPITOLO XXIV.

Conseguenze della ritirata di Carlo-Alberto in Venezia, in Toscana, in Roma. — Agitazione negli Stati romani. — Caduta del ministero Mamiani. — Situazione del regno di Napoli. — Spedizione del general Filangeri in Sicilia. — Presa di Messina. — Ministero Casati in Piemonte. — Progetto d'un' assemblea costituente italiana. — Congresso di Torino.

Le conseguenze degli avvenimenti dei quali l'alta Italia era stata il teatro, si fecero rapidamente sentire in tutta la penisola. A Venezia, il popolo, quando ebbe notizia della capitolazione di Milano, si portò sotto le finestre del Colli e del Cibrario, inviati in qualità di commissari regi nella circostanza del voto d'annessione di Venezia agli Stati sardi. Questa volta la folla minacciosa gridava: « Abbasso Carlo-Alberto! Viva la Repubblica! » Manin, il tribuno popolare,

apparve al balcone de' due commissari piemontesi e dichiarò essere d'accordo con essi per la convocazione d'un' assemblea nazionale, aggiungendo che questa convocazione avrebbe luogo il 13 agosto, ma che, siccome fino a quell'epoca un governo era necessario, proponeva d'assumerne egli stesso il peso e la responsabilità. Queste parole furono accolte con applausi. Manin rimase dunque investito della dittatura fino alla riunione dell' Assemblea nazionale la quale, più tardi, approvando tutti gli atti della di lui amministrazione, doveva conservarlo alla testa del governo, dandogli a compagni un Cavedalis ed un Graziani.

Attaccata il 18 giugno, dalla parte di terraferma, Venezia era pervenuta a respingere gl' Imperiali, che, in parecchi altri susseguenti tentativi, non avevan potuto passare le sue lagune difese da cinquecentocinquanta pezzi di cannone. La ritirata di Carlo-Alberto rendeva necessariamente la sua posizione più difficile che pel passato, e la promulgazione d'una nuova forma politica, il cui unico vantaggio era di risuscitare una vecchia memoria istorica, non poteva, è cosa facile a capirsi, accrescere le risorse di ogni spece che sarebbero state cotanto necessarie al mantenimento ed alla consolidazione della sua indipendenza. La vista del vecchio stendardo repubblicano di San Marco ben poteva rallegrare il cuore de' Veneziani; ma nel tempo stesso saria loro occorso ritrovare i tesori e le galere della celebre Repubblica. In mezzo a tutte le difficoltà della sua posizione eccezionale, Venezia, dobbiamo dirlo, addimostrò fino alla fine, eroismo e grandezza. Difesa da ventimila uomini e da una squadra di sette bastimenti, il mantenimento di queste forze richiedeva una somma di tre milioni il mese, e le rendite della città non oltrepassavano le dugentomila lire. Dapprima

si tentò di far fronte a tale spesa con gl' imprestiti forzati, ma, alla fine del mese di settembre 1848, queste risorse furono esaurite. Allora partì una deputazione a cercar soccorsi in tutti i punti d' Italia dando in cambio del danaro cedole di un imprestito di dieci milioni garantito dalla Lombardia e dalla Venezia.

In Toscana, al primo annunzio dei disastri dell' esercito piemontese, ebbe luogo una grande manifestazione rivoluzionaria. Il ministero Ridolfi era accusato dal popolo di avere agito con una ponderata mollezza nel corso della guerra contro l'Austria. Dovè ritirarsi ed il nuovo gabinetto presieduto da Gino Capponi dette una passeggiera soddisfazione all' impazienza delle masse che una circostanza relativamente di poca entità doveva alcuni giorni appresso eccitare in modo anche più grave: il padre Gavazzi, noto per le sue predicazioni politiche, era giunto nella rada di Livorno, e malgrado l' ordine formalmente dato dalle autorità toscane di non lasciarlo sbarcare, una deputazione della città era andata a prenderlo a bordo con una entusiastica solennità.

Il padre Gavazzi, nativo di Bologna, voleva immediatamente trasferirsi in sua patria per ivi predicare a' suoi concittadini la guerra dell' indipendenza. Partì dunque da Livorno dirigendosi verso Firenze; ma il governo informato di questa partenza, ordinò il di lui arresto a qualche lega da quella città. La più viva irritazione manifestossi incontanente in Livorno, la moltitudine furiosa investì l' abitazione del governatore che fu carcerato; poscia le masse invasero la cittadella, tolsero le armi che vi si trovavano e respinsero i deboli sforzi della guardia nazionale, sola ed insufficente forza armata di cui le autorità potes-

sero in quel momento disporre. Allora il popolo, completamente padrone della città, nominò per acclamazione un comitato di pubblica salute nelle cui mani depose, per così dire, la sua potenza, circostanza fortunata che tutelò tutti gl'interessi individuali. Alcune deputazioni furono inviate a Firenze da questo comitato di pubblica salute, ma il governo granducale non dette che vaghe risposte. Egli sperava che l'impiego della forza avrebbe avuto un felice successo in questo grave frangente, e, dopo aver munito di straordinari poteri il colonnello Cipriani, lo inviò a Livorno, alla testa d'un corpo di truppe nel quale dovevasi intieramente aver fiducia, ma che, per la sua condotta, deluse le speranze che se ne erano concepite. I proclami del colonnello essendo stati lacerati dal popolo, s'impegnò il combattimento, ed i soli carabinieri opposero resistenza alla moltitudine, mentre la linea ricusava di servirsi delle proprie armi, la qual cosa costrinse il colonnello Cipriani a fuggir la sommossa vittoriosa. Montanelli fu tosto nominato governator di Livorno, ove, col concorso del Guerrazzi, pervenne a ristabilir un certo ordine, facendo alcune concessioni alle idee popolari. Tuttavolta, l'autorità governativa avea provato un troppo serio attacco perchè ulteriori difficoltà non venissero a vieppiù aggravare una situazione che tutto contribuiva a render pericolosa al potere, e gli avvenimenti non tardarono a giustificare questi timori.

Negli Stati romani, l'agitazione prendeva un carattere sempre più rivoluzionario. Mazzini e gli altri della scuola repubblicana non perdevano una sola occasione per inasprire l'opinione e disaffezionare il popolo dal dominio temporale del papa. La notizia della ritirata di Carlo-Alberto produsse in Roma tanto

più effetto in quanto che nella sera del 30 luglio erasi sparsa la voce di una brillante vittoria riportata dall'armi italiane. Organizzatasi una passeggiata con fiaccole, vi concorse una immensa folla. Prima la costernazione, poi la collera delle moltitudini, non tardarono a convertirsi in dimostrazioni minacciosissime contro l'autorità. Sotto l'impressione di tali avvenimenti, la Camera de' deputati votò, il 2 agosto, quattro decreti aventi per oggetto la mobilizzazione di dodicimila guardie nazionali, l'organizzazione d'una legione straniera parimente di dodicimila uomini, la nomina d'un generale italiano in qualità di capo dell'esercito ed in fine un sussidio di quattro milioni di piastre destinate al dipartimento della guerra. La Camera avea mandato a Pio IX un indirizzo che spirava il più esaltato liberalismo, ed il papa, viepiù spaventato dalla tendenza delle idee, vi aveva risposto con parole molto indecise. Il ministero Mamiani presentò allora la sua renunzia, poco curandosi di aggravare con tal contegno, l'agitazione che dominava in Roma. Pio IX si vide dunque moralmente costretto di sanzionare i quattro decreti che abbiamo accennati, i quali fino allora non avevano ottenuto la di lui approvazione; la qual cosa non impedì, qualche giorno dopo, che Mamiani, adducendo per pretesto che le persone d'intima relazione del Santo Padre si sforzavano di paralizzare tutte le misure ch'egli credeva di dover prendere, non deponesse definitivamente il suo portafoglio. Il conte Fabbri, il cui patriottismo non poteva destar dubbio in alcuno, fu allora chiamato al ministero.

A Napoli, gli avvenimenti avevano, dopo l'infelice successo dell'insurrezione delle Calabrie, presa una piega più favorevole agl'interessi della monarchia. Già accennammo che la Camera de' deputati era stata di-

sciolta dopo i fatti del 15 maggio e che avea protestato contro questa misura adottata a suo riguardo. Questa Camera ritornò a vita ben leggermente modificata, e fu abbastanza incoerente coi principi da lei sì altamente espressi, per riunirsi all'appello che il re le faceva di nuovo. Talchè la sua posizione divenne falsissima dirimpetto al ministero che attaccava in tutti i suoi atti, e dal quale dopo una sessione di due mesi, fu prorogata al 30 novembre. La situazione delle Calabrie, ma specialmente la questione siciliana erano state l'oggetto delle sue più vive preoccupazioni. Infatti era impossibile che Ferdinando II rimanesse di fronte all'insurrezione siciliana in un'oziosa indifferenza, che non cercasse di difendere i suoi diritti in quella parte del regno, che una volta, ed in altra epoca rivoluzionaria erasi per una strana contraddizione col presente, addimostrata sola fedele alla casa Borbone. Forse l'uso dei provvedimenti estremi e coercitivi non avrebbe avuto luogo, ed il re Ferdinando avrebbe preferito procedere per la via delle trattative, se la Sicilia non avesse ad un tratto eletto per suo sovrano il duca di Genova, secondo figlio di Carlo-Alberto. Il 10 luglio 1848, dopo una lunga discussione, il parlamento siciliano proclamò la nuova costituzione sulle basi di quella del 1812, ed il nome del nuovo sovrano che avea dato al suo paese; [1] disfida non meno imprudente che impolitica gettata al re Ferdinando II.

[1] Ecco il proclama di questa buffonata solenne:

1° Il duca di Genova figlio di Carlo-Alberto di Savoia, re di Sardegna, è chiamato, unitamente alla sua dipendenza, a regnar sulla Sicilia, a forma della costituzione del 1848.

2° Prenderà i nomi e i titoli di *Alberto-Amadeo*, re de' Siciliani.

(*Nota del traduttore.*)

Prorogato che fu il parlamento napoletano, una spedizione confidata dal re al comando del general Filangieri fu difatto diretta sulla Sicilia. Il 3 settembre 1848, sei battelli a vapore e venti scialuppe cannoniere aprivano il fuoco contro Messina sotto la protezione delle batterie della cittadella rimasta in potere delle truppe reali. I Messinesi eseguirono parecchie sortite, e le loro colonne spinsero talvolta i Napoletani verso la cittadella e la flotta; ma il bombardamento produceva di già nella piazza i più disastrosi effetti, e gli sforzi degli abitanti appena erano sufficienti ad estinguere gl' incendi che scoppiavano in molti punti nel medesimo tempo. Il quarto giorno di questa lotta accanita, uno sbarco fu eseguito dalle reali truppe al Dromò, punto della costa situato fuori del tiro delle batterie siciliane. Questo sbarco si effettuò sotto gli occhi del general Filangieri, e quando la guardia nazionale, sostenuta da qualche battaglione di linea, slanciossi davanti i Napoletani ch'essa caricò alla báionetta, fuvvi un momento d'indecisione nel loro movimento.

Tuttavolta ripresero bentosto l'offensiva, si avanzarono verso la piazza, bruciando quanto incontravano, e non si fermarono che in presenza d'una nuova colonna diretta contro di loro dal colonnello La Masa. Durante la terribile zuffa, il bombardamento continuava con vigore estremo, e l'incendio cominciava a fare terribili guasti in molti punti della città. Alcuni quartieri erano talmente ingombrati dalle macerie degli edifizi rovinati, che la popolazione era costretta di abbandonarli. In quei terribili estremi, un commissario del potere esecutivo messinese si recò a bordo del vascello francese l'*Ercole* e del battello a vapore inglese il *Gladiatore*, nello scopo di ottenere per mezzo de' loro

capitani un armistizio di ventiquattr'ore. Ma quel passo non produsse nessun effetto. Non avendo voluto il commissario accettare le condizioni offertegli, il dì seguente, 7 settembre, un simultaneo attacco da tutti i punti della piazza venne ordinato dal general Filangieri, ed i difensori messinesi abbandonarono in mezzo a'vortici di fiamme le posizioni che per tanto tempo avevano disputate.

Ecco, del resto, come lo stesso generale esprimevasi in proposito di quei sanguinosi fatti davanti la Camera de'Senatori napoletana, in una seduta del mese di gennaio 1849. « Fui obbligato di avanzare traverso a giardini cinti da mura, fra le prossime ville ed altri edifici, molti dei quali, il convento della Maddalena, per esempio, erano fortificati in un modo formidabile. Per sloggiare i ribelli od occupare successivamente tutte le case del sobborgo meridionale di Messina, dovetti mettere in opra tutti i mezzi che necessita la guerra delle barricate. Fu di mestieri prender d'assalto casa per casa sotto una grandine di palle. Le barricate sorgevano a traverso le strade della città e de'sobborghi erano non solo protette da un fossato largo e profondo, ma eziandio difese da pezzi di cannone. Gli insorti fecero anche saltare delle mine che ci uccisero molta gente; ma ciò che irritava maggiormente il soldato erano le fucilate che venivano da mani invisibili, e che era obbligato di ricevere allo scoperto. In un combattimento che durò circa trenta ore, nel quale le nostre truppe perdettero quarantasei ufficiali e mille trentatre uomini sur un effettivo di seimila quattrocento sette soldati e di dugento cinquantacinque ufficiali, il soldato avea troppo da fare per abbandonarsi ad atti di crudeltà, che sono l'opra dei vili. »

I consoli di Francia e d'Inghilterra s'interposero

allora fra i combattenti in nome degl'interessi sacri dell'umanità, ed accordando ai Siciliani una protezione non meno grande di quella che accordarono ai Francesi ed agl'Inglesi residenti in Sicilia, dettero asilo a migliaia di fuggitivi a bordo dei navigli delle loro respettive nazioni. La sospensione delle ostilità era contemporaneamente domandata al gabinetto napoletano in forma diplomatica dai rappresentanti delle due potenze. La mediazione anglo-francese era stata parimente accettata dal Piemonte, ove al ministero Pinelli era succeduto il gabinetto presieduto dal Casati. Fu quest'ultimo che provocò la mediazione nello stesso tempo che procedeva al riorganizzamento dell'esercito, e l'opinion pubblica, generalmente favorevole alla ripresa delle ostilità contro l'Austria, si commosse vivamente alla notizia di quest'intervento anglo-francese che doveva naturalmente mantenersi sul terreno de'fatti compiuti ed ammettere per conseguenza le nuove pretensioni del gabinetto di Vienna. Una consulta composta d'un certo numero di emigrati lombardi convocata a Torino fino del 24 agosto 1848, vale a dire dopo gli avvenimenti di Milano, era destinata a formare una spece di rappresentanza nazionale della Lombardia. Essa protestò contro qualunque trattato di pace che non fosse basato sul principio di completa liberazione delle provincie lombardo-venete, ed in pari tempo formavasi sotto gli auspici del Gioberti, la società della *Confederazione Italiana* la quale convocava a Torino pel 10 ottobre un congresso nazionale incaricato di procedere alla creazione di una costituente. Molte notabilità appartenenti a diverse province dell'Italia risposero all'appello che loro veniva fatto, ed il 10 ottobre un'assai numerosa assemblea riunivasi nella città di Torino. Co-

me in qualunque riunione di simil fatta, il meno che mancasse furono i discorsi; a sentire certi oratori, nulla dovea esser più facile dell'organizzare una rappresentanza generale delle varie parti della penisola. Il Mamiani ebbe l'incarico di fare un progetto relativo a questa costituente nazionale, e così si chiuse il congresso di Torino.

Frattanto le idee della democrazia la più esagerata, le idee repubblicane, per chiamarle col vero nome, vie più si estendevano e minacciavano incessantemente d'irrompere in mezzo alle complicanze di già troppo gravi delle condizioni italiane. Un'insurrezione, organizzata nella Valtellina, avea preso un carattere affatto repubblicano, ed il movimento degli animi era talmente rivoluzionario in Toscana che il 13 ottobre Montanelli, nominato, come abbiam detto, governator di Livorno, sbalzava, per così dire, di viva forza il ministero, e divideva il potere col Guerrazzi. Nel suo manifesto diretto al popolo che conteneva le idee le più esagerate, il nuovo ministro insisteva particolarmente sulla necessità della guerra e sulla questione della Costituente Italiana. Le idee popolari che Montanelli si studiava di accarezzare con siffatti espedienti non dovevano del resto star molto a produrre la rivoluzione di cui la Toscana era per divenire il teatro.

Quanto alla stampa demagogica, atta a mantenere negli animi la febbre delle rivoluzioni, ecco presso a poco com'ella si rivolgeva generalmente al popolo: « Quale è la situazione presente? Il diritto italiano non ha subito nessun cambiamento; le leggi fondamentali degli Stati son sempre le stesse, ed i trattati che dominano la situazione sono tuttavia i trattati di Vienna. L'Austria non ha ceduto un palmo di terreno; essa non ha perduto alcuno de' suoi diritti, e la

sua dissensione con alcuni principi si riduce a dissensioni diplomatiche. Quanto a Pio IX, egli fa sempre la parte di Gregorio XVI. Poche riforme amministrative non modificano il diritto italiano. Or, mentre la legge rimane immobile, l'opinione è rivoluzionaria. Cosicchè la crise attuale va a finire colla contraddizione la più esplicita fra la legge e l'opinione, fra l'assolutismo e la libertà. Dunque che cosa deve fare la rivoluzione? Deve organizzarsi. Disgraziatamente l'Italia non fu mai una patria. Divisa fra il papa e l'imperatore, essa fu sempre la terra delle guerre anti-nazionali e cosmopolite. Una tradizione di diciotto secoli la sottopose all'Impero, e l'Impero le tolse la nazionalità; una tradizione di dodici secoli la diè in balìa alla Chiesa, e la Chiesa consacrò il *dinazionalismo*. I costumi si sono pervertiti; le virtù politiche furono proscritte; il patriottismo perseguitato come un delitto. Laonde l'Italia non è una nazione; è divisa, è demoralizzata. Ma il liberalismo deve crear tutto; costumi politici, leggi, patria, e fortunatamente la libertà può dar tutto. Invochiamola adunque; essa ci additerà la via che l'Italia dovrà seguire. »

Era un attribuire alla libertà, a questa cosa vaga, indefinita, così diversamente compresa, un potere che non avea e che non poteva avere mai: per raggiungere questo scopo rigeneratore cui miravano i rivoluzionari italiani, non dovevasi invocare la libertà, ma bensì la Provvidenza ed il buon senso.

CAPITOLO XXV.

Avvenimenti del 15 novembre 1848 in Roma. — Assassinio del Rossi. — Tumulto sanguinoso. — Esigenze popolari. — Assedio del Quirinale. — Nuove concessioni di Pio IX. — Fuga del papa. — Sua lettera al marchese Sacchetti. — Convocazione di un'assemblea costituente. — Il nuovo ministero si trasforma in commissione provvisoria di governo. — Complicazioni prodotte da questi avvenimenti. — Movimento a Firenze. — Il granduca Leopoldo si ritira a Gaeta. — La Repubblica è proclamata a Firenze ed a Roma.

L'opra delle predicazioni insensate della demagogia, che lentamente e sordamente distrugge, faceva sentire soprattutto in Roma e nelle Legazioni la sua dolorosa influenza. Si era seminato la discordia e l'odio, se ne dovevano raccogliere i tristi frutti: la sommossa e l'assassinio. Noi arriviamo in questo punto ad una delle più tristi pagine della storia moderna dell'Europa, ad un atto de' più vergognosi pel genere umano che siansi manifestati nella prima metà del secolo decimonono.

Il ministero Rossi, nominalmente presieduto dal cardinal Soglia, era subentrato a quello del Fabbri il 16 settembre 1848. [1] Questa nuova amministrazione il cui primo pensiero fu di riorganizzare le finanze e l'esercito fu esposta fin dal suo nascere ad ingiusti

[1] Il gabinetto Rossi era costituito nel modo che appresso:
Il cardinal Soglia, presidente e Segretario di Stato. — Cicognani, grazia e giustizia. — Montanari, commercio. — Il principe di Rignano, interinalmente, lavori pubblici e la guerra. — Guarini, ministro senza portafoglio. — Rossi riserbavasi l'interno, la polizia, e, interinalmente, le finanze. (*Nota del traduttore.*)

sospetti, a calunnie calcolate di un partito che voleva a qualunque costo il di lei rovesciamento e la caduta dell'uomo di Stato, il solo capace di contrabbilanciare colle sue idee savie e pratiche i deplorabili resultati prodotti dalle dottrine d'una democrazia esaltata. Si comprende che il delitto del ministero Rossi consisteva nel rappresentare con decoro, mercè l'uomo illustre che n'era il vero capo, le idee costituzionali cui avea consacrate tutte le potenze del suo spirito, tutte le forze della sua intelligenza. Fu detto del Rossi, che la politica da lui proposta era sempre generosa, mentre era praticabile; ed infatti nulla fa meglio conoscere quali fossero le tendenze politiche dell'illustre ministro che l'aver voluto il partito repubblicano perderlo nell'animo del popolo pria di colpirlo sulla pubblica piazza.

Il 15 novembre era destinato alla riunione del parlamento romano. Il giorno innanzi, si fece correr la voce che la polizia, di cui il Rossi avea la direzione, avesse fatti arrestare due refugiati napoletani per consegnarli al governo del re Ferdinando II. Si diceva altresì che il ministro avesse arringato i carabinieri, e distribuitili in numerosi distaccamenti su tutti i punti della città. Veniva rappresentato al popolo talora come un eretico, e talora come uno straniero avido di sangue. In una parola, quanto l'odio può accumulare di calunnie era posto in opra per preparare il dramma odioso che stava per incutere il terrore nell'anima delle persone dabbene, e per rallegrare gli implacabili nemici dell'ordine e della vera libertà.

Il 15 novembre 1848 il Rossi doveva portarsi al palazzo della Cancelleria per assistere all'apertura del Parlamento; sinistre voci erano circolate in tutta la mattina; una lettera anonima avvertì dapprima l'illu-

stre ministro dei pericoli che correva recandosi all'Assemblea dei deputati; ma non ne fece alcun caso, come suol farsi ordinariamente delle lettere senza nome. Più tardi, sotto l'impressione egualmente delle voci sparse dappertutto, la moglie d'un ministro, suo collega, [1] gli scrisse per fargli note le vive inquietezze che provava, alla quale lettera rispose con un'altra tutta consolante e piena di gratitudine. Prima di recarsi al palazzo della Cancelleria, il Rossi doveva trasferirsi al Quirinale; ivi un cameriere del Papa gli ripetè i medesimi avvertimenti senza che la sua fermezza ne rimanesse scossa. Finalmente, nell'uscire dal gabinetto pontificio, ove aveva rassicurato Pio IX, molto spaventato anch'egli dai pubblici presentimenti, il ministro incontrò un prete [2] che lo aspettava per fargli conoscere l'odiosa congiura ordita contro la sua persona: « Se voi andate al palazzo della Cancelleria, siete perduto, » aggiunse egli. Il ministro soffermossi, riflettè qualche istante; quindi si slanciò fuori del vestibolo dicendo: « La causa del Papa è la causa di Dio, Dio m'aiuterà! »

Due battaglioni della guardia nazionale erano schierati sulla piazza della Cancelleria; una massa di popolo faceva corona agli accessi del palazzo, e la più viva agitazione era, in quella folla, alimentata da certe persone, le quali si lagnavano delle pretese difficoltà che provava il pubblico di assistere alle sedute, in conseguenza dello spazio insufficiente riserbato alle tribune, secondo gli ordini del Rossi. A un'ora, il ministro giunse sulla piazza, in compagnia del suo collega Righetti; fu accolto, mentre passava, dalle grida e da' fischi che partivano dalla folla; mà egli sde-

[1] La duchessa di Rignano. (*Nota del traduttore.*)
[2] Monsignor Morini. (*Nota del traduttore.*)

gnosamente sorrise e tranquillissimo s' incamminò verso il peristilio della Cancelleria. I congiurati lo attendevano sotto le logge, e sulla scalinata del palazzo. Circondarono improvvisamente il ministro, il quale, con ammirabile sangue freddo, cercava di farsi strada fra mezzo a quei ben noti nemici. Urtato bruscamente in una spalla da uno di costoro, il Rossi si voltò altieramente verso di lui, e nel medesimo istante gli fu portato alla gola un colpo di pugnale con tale destrezza da troncargli la vita. Il ministro cadde, e pochi minuti dopo egli rendeva l' ultimo respiro negli appartamenti del cardinal Gazzoli ove lo si era immediatamente trasportato.

I battaglioni della guardia civica avevano assistito, coll' arme in braccio, a quell' odioso misfatto. I deputati ricevettero, senza commuoversi, la notizia della morte del ministro, e la seduta non fu nemmeno interrotta da quel terribile incidente! In quel tempo la folla, inebriata, per così dire, da quel sangue versato, percorreva la città, facendo risuonare canti di allegrezza persino sotto le finestre dell' illustre vittima. La forza armata non seppe opporsi a quei vergognosi saturnali, ed il delitto venne apertamente confessato dal partito che lo aveva fatto commettere. [1]

La dimane, numerosi attruppamenti si formarono nelle vie; si battè la generale; la truppa e la guardia civica si riunirono, ma per associarsi al popolo fra-

[1] In principio si disse che l' assassinio del Rossi fosse un certo Bruto Gergo, e vi fu pure un giornale che assicurò esser questi stato assassinato a sua volta per ordine delle società segrete. Ma questi ragguagli erano falsi, poi che non a guari cadde il sospetto sur un certo Felice Neri il quale venne arrestato e carcerato in Ancona, nel momento in cui egli partiva per la Grecia. Resta a sapere se in ciò siavi un nuovo errore, non essendo ancora nulla definitivamente provato. (*Nota del traduttore.*)

ternizzando con esso. Allora la folla si diresse verso la Camera, affine d'invitare i deputati ad accompagnarla al Quirinale, per domandare al papa la promulgazione del principio della nazionalità italiana; la convocazione di un'assemblea costituente per giungere ad una confederazione dei popoli italiani; che fossero mandate ad effetto le risoluzioni prese dal parlamento in proposito della guerra dell'indipendenza: finalmente che si formasse un nuovo ministero composto di Mamiani, Sterbini, Campello, Saliceti, Rusconi, Lunati, Sereni e Galletti. I deputati obbedirono alla moltitune e si misero alla sua testa per recarsi a Monte-Cavallo; poscia una deputazione essendo stata introdotta presso il papa, il Galletti, che ne faceva parte, uscì dopo pochi istanti per annunziare alla folla che Pio IX aveva fatto rispondere per organo del cardinal Soglia « che le domande presentate sarebbero accuratamente prese in esame, ma che era impossibile d'adottare li per lì una risoluzione in modo definitivo. » Risposta saviamente evasiva, che suscitò le ire della folla. Il Galletti fu inviato di nuovo al papa, per domandargli una decisione immediata; ma questa volta il Sommo Pontefice gli rispose nobilmente « non potere deliberare sotto l'impero della forza, rimettersi, d'altronde, alla volontà dell'Altissimo. » Allora l'agitazione della folla non conobbe più limiti; le guardie svizzere, che erano fuori del cancello del palazzo, essendo state insultate, si ripiegarono nell'interno dopo avere scaricate le loro armi sul popolo. Alcuni uomini furono colpiti; le guardie nazionali risposero, ed il prelato Palma, segretario di Pio IX per le lettere latine, fu mortalmente colpito a una delle finestre del palazzo d'onde ei guardava sulla piazza. Bentosto si udì il grido: « All'armi! » il Quirinale non tardò ad essere

completamente investito; seimila guardie nazionali e soldati della linea si schierarono in battaglia davanti il palazzo con dei pezzi di artiglieria rivolti contro l'ingresso principale, e la plebaglia in armi venne ad unirsi a quei soldati tumultuanti. Pareva dunque prepararsi contro il pontefice riformatore una giornata simile a quella del 10 agosto.

Per Pio IX fu, senza dubbio, la più dura di tutte le prove quella scena rivoluzionaria che sulla piazza del Quirinale succedeva alle dimostrazioni d'amore e di entusiasmo che, due anni prima, lo incoraggiavano alle concessioni e lo contraccambiavano, per così dire, di graditudine, delle cure paterne colle quali egli iniziava a poco a poco alle libertà politiche un popolo che non aveva la coscienza nè de' suoi diritti nè dei suoi doveri. Triste e molto amara lezione data alla saviezza del sommo pontefice! La terribile impressione che lasciò nell'animo suo dovè contribuire potentemente alla grave risoluzione che egli prese pochi giorni dopo.

Frattanto le strade che mettevano a Monte-Cavallo erano diligentemente guardate dal popolo in armi, il quale aveva raunato delle carrette per barricarle, delle scale e delle corde per dar l'assalto al palazzo. Una nuova deputazione fu allora mandata al papa per domandargli l'accettazione intiera del programma popolare, ma questa deputazione non fu ricevuta. Nel medesimo tempo però, l'avvocato Galletti mostrossi al balcone, annunziando di essere incaricato da Pio IX della composizione d'un nuovo ministero. Soggiungeva che le altre domande sarebbero state deferite all'esame delle Camere. Allora la folla, soddisfatta del suo trionfo, lasciò il Quirinale.

La lista ministeriale fu conosciuta dentro la serata.

Differiva ben poco da quella che si era voluta imporre a Pio IX, ed il nuovo gabinetto componevasi di Mamiani agli affari esteri, Galletti all'interno, Campello alla guerra, Sterbini ai lavori pubblici, e Sereni alla giustizia; un prelato, monsignor Muzzarelli, già presidente della Camera Alta, aveva il portafoglio della pubblica istruzione e la presidenza del Consiglio. Ecco, del resto, con quali parole il duca d'Harcourt, ambasciatore della repubblica francese a Roma, si esprimeva ne' suoi dispacci, in data de' 16 e 17 novembre 1848, relativamente alle conseguenze de' gravi avvenimenti onde Roma era stata il teatro: « È opinione generale che il piano di questa cospirazione sia stato ordito da poche centinaia di agitatori. Nel corso della giornata, il solo corpo diplomatico fu intorno al papa, che in tutto questo tempo, ha addimostrato molto sangue freddo e molta fermezza: ma, siccome in sostanza eravi impossibilità di far resistenza, e che d'altronde egli era meno in grado e meno volenteroso di chiunque altro di far sparger del sangue, ha ben dovuto soggiacere a quanto volevano le proprie sue truppe, che lo assediavano nel proprio palazzo. Oggi, l'autorità del papa è assolutamente nulla; essa non esiste che di nome, e nessuno de' suoi atti sarà libero e volontario... Si crede che la Camera Alta sarà disciolta e che gli Svizzeri verranno congedati. La guardia nazionale occupa tutti i posti del palazzo, ed il Circolo popolare è quello che decide di quasi tutte le combinazioni. Il papa, sebbene non abbia fatte officiali proteste contro quanto è avvenuto, non ha però tralasciato di attestare ch'egli cedeva alla violenza. Il corpo diplomatico è molto incerto sulla condotta da tenersi rispetto al nuovo governo. Io credo che sarebbe conveniente di usare riserva fino a che abbia egli preso

un colore, e che abbia mostrato il contegno che si propone di tenere riguárdo al papa. Ne ho tenuto proposito in questo senso co' miei colleghi, i quali sono stati del mio parere, ma io vi sarò obbligato se vi compiacerete trasmettermi le vostre istruzioni rispetto a ciò. È possibile che i già succeduti avvenimenti ritardino il concistoro nel quale dovevano essere preconizzati i nostri vescovi.... La popolazione è rimasta fredda e muta alla presenza dell'uccisione del Rossi. Appena il servitore del ministro ha potuto trovare un aiuto per trasportare in una stanza vicina il corpo del suo padrone. L'Assemblea, sulla scala della quale erasi commesso l'omicidio, continuò con gravità la lettura del suo processo verbale, e non si fece la menoma menzione dell'incidente in tutto il tempo della seduta. Sulla sera, gli uccisori ed i loro aderenti, in numero di qualche centinaio, preceduti da bandiere, andarono a fraternizzare coi soldati delle caserme, e l'autorità non comparve in nessun luogo! Il direttore di polizia, richiesto di prendere alcuni energici provvedimenti, si rifiutò e ha dato quindi la sua dimissione.... A tal punto son giunti i successori degli antichi Romani. »

Passarono pel papa circa otto giorni di angoscie, che la morte del suo ministro doveva naturalmente cagionargli. I due figli del Rossi erano venuti a gettarsi a' di lui piedi domandandogli vendetta contro gli assassini del padre loro, e Pio IX gli aveva alzati dicendo loro con una dolcezza che portava l'impronta del dolore: « Figli miei, noi non abbiamo altro ricorso che ai tribunali. » Egli stesso comprendeva benissimo che il suo potere non era omai che un vano fantasma in presenza del contegno insensato d'una popolazione spinta al delitto.

Pio IX prese allora un partito decisivo, e niuno

potrà dire che in presenza delle difficoltà d'ogni spece che attorniavano il trono pontificio che andava in sfacelo, non fosse anche il migliore che egli potesse prendere. Il 24 novembre, alle cinque della sera, il pontefice usciva nascostamente dal suo palazzo vestito da semplice abate. Il d'Harcourt, cui Pio IX avea confidato il suo disegno, era rimasto al Quirinale, ove in quel momento avea un'udienza, affine di remuovere ogni sospetto e di lasciare al papa il tempo necessario alla sua partenza. Pio IX, che avea dovuto traversare un picchetto di guardie civiche, pervenne, mercè l'oscurità, ad entrare nella carrozza del ministro di Baviera, il de Spaur, e ad allontanarsi da Roma con quel diplomatico e con la di lui famiglia. L'illustre pontefice si diresse alla volta di Gaeta, negli Stati del re di Napoli. [1] Egli avea, prima di uscire del Quirinale, scritto al marchese Sacchetti, maggiordomo del palazzo, una lettera che il governo pubblicò la domani, nel modo appresso:

« Romani, il ministro dell'interno considera essere suo dovere di pubblicare l'autografo che Sua Santità ha indirizzato al marchese Girolamo Sacchetti, uno de' suoi ufficiali, e comunicato da quest'ultimo al ministro medesimo:

« Marchese Sacchetti, noi confidiamo alla vostra
« prudenza ed onestà ben note la cura di prevenire
« della nostra partenza il ministro Galletti, impegnan-
» dolo, tanto lui che tutti gli altri ministri, non solo
» a guarentire gli edifici di Roma ma più ancor le

[1] Il cavaliere Stanislano d'Aloe pubblicò un giornale intitolato: *Diario dell'arrivo e soggiorno di Pio IX a Gaeta.* Ivi si trovano le particolarità più interessanti intorno a Sua Santità. Quel foglio è redatto col bell'ingegno di un nobile difensore della monarchia e della religione. (*Nota del traduttore.*)

« persone che ci sono affezionate e che completamente
« ignoravano, siccome voi, la nostra risoluzione. Ma
« se noi addimostriamo questa sollecitudine per voi e
« per le persone di nostra casa è perchè, lo ripetia-
« mo, ignorando voi tutti il nostro progetto, abbiamo
» molto più a cuore di raccomandare a quei signori
« il riposo e l'ordine dell'intiera città. »

Il ministero aggiungeva a questa comunicazione, che mercè il concorso della Camera de' deputati e del senato romano, egli prenderebbe d'or innanzi tutti i provvedimenti, che gl'imponessero le circostanze eccezionali alle quali Roma si trovava esposta. Ma il papa aveva, dal canto suo, provveduto a tutte le eventualità amministrative con un breve pubblicato il 25 novembre, in virtù del quale era nominata una commissione composta del cardinal Castracane, del prelato Roberti, del principe Barberini, del marchese Bevilacqua, del generale Zucchi, del marchese Ricci e del principe Roviano. Era impossibile che due autorità, una rivoluzionaria, l'altra legale, ma messa in dubbio, potessero intendersi in mezzo a tali complicazioni politiche; un conflitto fra questi due poteri d'origine diversa doveva sorgere inevitabilmente. E così fu. La camera de' deputati fece un decreto col quale deliberava: 1° che il breve emanato da Gaeta era nullo; 2° che una deputazione si recherebbe immediatamente presso il papa, onde pregarlo di tornare a Roma; 3° che l'alto consiglio sarebbe invitato a emettere il proprio giudizio nello stesso senso della camera de' deputati e ad aggiungere alla deputazione alcuni de' suoi membri; 4° che un proclama sarebbe indirizzato ai popoli degli Stati romani per informarli dei provvedimenti presi dalla Camera, ed un altro alla guardia nazionale per raccomandarle il mantenimento dell'ordine pubblico.

Una deputazione partì dunque alla volta di Gaeta, ma tornò tre giorni dopo, non avendo potuto passare le frontiere del regno di Napoli. Pio IX avea fatto rispondere per mezzo del cardinale Antonelli ch'egli intieramente si rimetteva al suo breve del 25 novembre. La Camera prendendo allora una determinazione decisiva, adottò, il dì 11 dicembre 1848, un decreto che ordinava la nomina d'una commissione provvisoria di tre membri chiamati ad esercitare il potere esecutivo fino al ritorno del papa. I membri di questa giunta suprema furono il principe Corsini senatore di Roma, il Camerata gonfaloniere d'Ancona, ed il ministro Galletti. Il governo romano trovavasi omai impegnato in una via rivoluzionaria, a capo della quale non v'era che ruina ed anarchia. Il Mamiani, non volendo associarsi a quell' estremo partito, diede la sua dimissione lo stesso giorno in cui la giunta proclamava l'Assemblea costituente. Il Mamiani era uno di quelli uomini onesti, timidi e indecisi, i quali non fanno materialmente le rivoluzioni, ma le preparano moralmente con tutti i loro atti, e poscia, a un dato momento, non sanno più che lasciarle fare. Razza pericolosa e detestabile, da cui i popoli assennati non saprebbero abbastanza guarentirsi. Senza dubbio, il Mamiani non aveva avuto l'odioso pensiero di detronizzare Pio IX; ma egli preparò, forse senza volerlo, gli avvenimenti che cagionarono la caduta del pontefice, e mentre rimaneva costituzionale, contribuì efficacemente all'esaltazione della repubblica romana. Dopo gli avvenimenti del 16 novembre 1848 il posto del Mamiani era evidentemente a Gaeta, presso il Santo Padre. Non lo comprese e fece male. Noi ne troveremo una prova nel modo con cui i giornali romani accolsero la nuova della sua dimissione. « Il conte Ma-

miani è caduto, dicevano essi, e fortunatamente per l'Italia, egli ha perduto qualunque prestigio collo splendore di quella riputazione usurpata che aveva abbagliato il popolo romano in un momento solenne. Noi avevamo preveduto questo resultamento, quando intendemmo la sua nomina e quella di Sterbini. Mamiani e Sterbini sono passati nella classe de' liberali rinnegati. Non conosciamo maggior flagello per la nostra Italia rinascente; ma la rivoluzione è come il vento che separa il grano dalla pula. È dunque una fortuna pel popolo romano e per l' Italia il naufragio politico di questi due dottrinari ambiziosi, Pietro Sterbini [1] e Terenzio Mamiani. Speriamo che dal popolo sorgerà un Gedeone, un tribuno il quale, dall'alto del Campidoglio farà appello all' Italia, una voce che rinnoverà le antiche maraviglie e lascerà il mondo nello stupore. »

Entrata in quella via, l'opinione pubblica dovea procedere spedita: a Firenze, Montanelli, che avrebbe fatto meglio senza dubbio, nell'interesse della sua reputazione istorica, di finire i suoi giorni sul campo di battaglia di Curtatone, avea imposto al granduca Leopoldo un programma politico che poteva riassumersi in due parole: la Costituente e la guerra. Il potere sotto la di lui mano rivoluzionaria diveniva sempre più demagogico, ed il granduca spaventato di vedere ogni giorno la sua capitale turbata dai tumulti, che le autorità di nuovo conio poco si curavano di reprimere, abbandonò improvvisamente Firenze per rifugiarsi a Siena, ove lasciò una lettera indirizzata al ministro Montanelli. In quella lettera Leopoldo annunziava la sua partenza motivata, diceva egli, da un dispaccio del

[1] Ciò nonostante lo Sterbini fece parte del ministero della giunta suprema.

papa, che conteneva una minaccia di scomunica nel caso che sanzionasse il decreto della Costituente italiana. Il Montanelli che s'era recato a Siena, tornò in tutta fretta a Firenze nella mattina del dì 8 febbraio 1849, ed annunziò officialmente la partenza del principe. Le Camere si adunarono incontanente in seduta straordinaria, ed i ministri dichiararono, che, in vista della partenza del sovrano, i destini della Toscana entrando in una fase affatto nuova, essi non potevano più quanto a loro, riguardarsi come investiti d'una missione regolare. In conseguenza di ciò, si dimisero immediatamente ed andarono a riprendere i loro posti di deputati sugli scanni della Camera.

Si deliberò su tale incidente. Si proposero diversi provvedimenti, e molti oratori si succedettero alla tribuna: ma nel tempo che i rappresentanti del popolo discutevano gl'interessi della cosa pubblica, i membri del circolo centrale deliberavano dal canto loro sulla piazza, [1] e facevano votare per acclamazione un decreto col quale veniva annunziata la decadenza del granduca, la formazione d'un governo provvisorio nominato dal seggio del circolo stesso, l'unione stretta col governo romano e colla Costituente italiana di Roma. Il testo di questo decreto del popolo sovrano fu immantinente portato alla Camera da un numeroso corteggio, ed in presenza di questa inaspettata dimostrazione che si manifestava ad un tratto nel recinto legislativo, molti deputati abbandonarono il loro posto. Coloro che rimasero, compresero doversi necessariamente adottare il decreto rivoluzionario. Fu portato al senato, il quale, alla sua volta, ebbe la debo-

[1] Sulla piazza del granduca, sotto la *Loggia dei Lanzi* ove il così detto *Circolo* del popolo aveva in quel giorno portata sua residenza. (*Nota del Traduttore*)

lezza di votarlo. I tre personaggi, eletti dal Circolo centrale per formare il governo provvisorio, erano Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni. La Camera de' deputati accordò a questi triumviri il diritto di aggregarsi le persone che lor convenissero per formare con essi la commissione di governo. In quel tempo, il granduca Leopoldo avea abbandonato Siena e si era recato a Porto San-Stefano, da dove doveva imbarcarsi per Gaeta.

Ecco come gli esaltati avevano messo a profitto, nell' interesse delle loro dottrine, il respiro che aveva loro lasciato l'armistizio conchiuso coll'Austria. Frattanto, invece di cercare prima di ogni altra cosa di assicurare l'indipendenza del loro paese, non pensavano che alla riunione d' un' assemblea costituente nominata dal suffragio universale, assemblea alla quale volevano attribuire in qualche modo il diritto di rifare a suo piacere la carta politica della Penisola, di mantenere, cioè, o di distruggere gli Stati esistenti, e d'imporre alla patria comune una costituzione repubblicana; tale era in sostanza il loro disegno, ad onta di tutte le ambiguità di linguaggio con cui si studiavano di mascherarlo: « Il buon senso italiano, avea detto il Montanelli, vorrà probabilmente rispettare l'autonomia degli Stati; ma se la necessità suprema d'Italia richiedesse il contrario, qualunque interesse locale o individuale sarebbe forzato di cedere ai destini della nazione ». Del resto i fatti non tardarono ad esprimere ciò che le parole non dicevano: il 5 febbraio 1849 era avvenuta in Roma l'apertura della Costituente, e già nella notte del dì 8 quest' assemblea proferiva il seguente decreto: « 1° Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano; 2° il pontefice romano avrà tutte le garanzie neces-

sarie d' indipendenza per l' esercizio del suo potere spirituale; 3° la forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di repubblica romana; 4° la repubblica romana avrà, col resto dell' Italia, le relazioni che esige la comune nazionalità. »

I rivoluzionarii dunque avevano vinto: la repubblica fu parimente proclamata a Firenze il 18 febbraio, e la Toscana riconobbe Roma per capitale d'un nuovo Stato. D' ora innanzi, Mazzini, questo cattivo genio dell' italica indipendenza, poteva dall' alto del Campidoglio governare a seconda delle sue utopie tutto il centro della penisola.

CAPITOLO XXVI.

Contegno del governo francese nella questione romana. — Affari del Piemonte. — Caduta del ministero Gioberti. — Carlo Alberto dichiara di nuovo la guerra all' Austria. — Breve campagna del 1849. — Disfatta de' Piemontesi a Novara e abdicazione di Carlo-Alberto. — Il papa invoca l' intervento delle potenze cattoliche. — Spedizione francese in Italia. — Il generale Oudinot marcia su Roma. — Assedio e presa di Roma per parte dell' armata francese. — Affari di Napoli e di Sicilia. — Resa di Venezia. — Ritorno del Santo Padre a Roma. — Conclusione.

Pio IX ed il granduca di Toscana avevano protestato per la conservazione dei loro diritti in presenza dei diversi membri del corpo diplomatico; ma Pio IX aveva oltre a ciò invocato il concorso della Francia in una questione nella quale, come potenza cattolica, essa trovava un interesse diretto, e per maggior fortuna, la rivoluzione del 1848 non aveva indebolito la Francia

a segno da impedirgli di prendere nella composizione degli affari d'Europa, quella parte che le imponevano ad un tempo e le sue tradizioni politiche e la sua passata grandezza.

Di già, alla notizia dell'uccisione del Rossi e degli avvenimenti di cui Roma era stata il teatro dopo quell'odioso delitto, il general Cavaignac aveva annunziato alla tribuna francese che il governo avea mandato l'ordine a Marsiglia e a Tolone d'imbarcare tremila cinquecento uomini sopra quattro fregate, mettendole a disposizione del di Corcelles, inviato a Roma munito di poteri straordinari. Le istruzioni del di Corcelles dicevano che si dovesse proporre unicamente di proteggere la libertà e la sicurezza personale del papa ove fossero minacciate. Poteva sbarcare i suoi tremila cinquecento uomini a Civitavecchia, e occorrendo, farli agire, ma in un raggio molto ristretto intorno alla città per impiegarli in quel limite, ad assicurare l'inviolabilità del papa, ed a proteggere il suo momentaneo ritiro sul territorio francese, se tuttavia lo avesse giudicato necessario. Cosicchè, quando il dispaccio telegrafico che annunziava al governo francese la partenza di Pio IX giunse scritto in questi termini: « Il papa si reca in Francia sul *Tenaro* che è andato a prenderlo a Gaeta » ognuno credè al prossimo arrivo del pontefice; Fréslon, ministro de' culti, partì immediatamente per Marsiglia, onde presiedere al ricevimento del Santo Padre. Ma non era ancor giunto l'istante in cui la Francia, rientrando nelle vie d'una politica abile e generosa, dovea non solo offrire un asilo al perseguitato pontefice, ma aprirgli altresì le porte della capitale del mondo cristiano.

Frattanto gli avvenimenti di cui Roma e Firenze erano stati teatro, avevano immensamente commosso

il Piemonte: il ministro Gioberti, sì rapidamente sopraffatto dalle conseguenze di sue teorie politiche, non poteva e non doveva associarsi ai demagoghi, i quali dopo aver rovesciato il loro sovrano, adottavano le più rivoluzionarie misure: a Firenze, copiando i circoli, i commissari straordinari e gli opifici nazionali della rivoluzione parigina del 1848; a Roma, sequestrando tutte le proprietà, tutte le ricchezze del clero. Il Gioberti aveva già emesso un parere contrario all' invio di deputati piemontesi alla costituente italiana; dopo le rivoluzioni che erano avvenute, provò il bisogno di romperla direttamente con gli uomini che le avevano provocate, e lo fece in un ragguardevole discorso pronunziato alla Camera de' deputati sardi, convocata a Torino il 1° febbraio 1849. Tuttavolta una crise politica diveniva imminentissima nel Piemonte, e bisognava di necessità o che vincessero le idee democratiche, dichiarando la guerra all'Austria, e su tali idee democratiche edificare, se vi fosse stato il potere e la forza, un regno d'Italia settentrionale, o tentare di espellere il male nella sua radice attaccando di fronte le idee rivoluzionarie, e rialzando i troni rovesciati. Il Gioberti, il quale con un colpo d'occhio aveva ben comprese le esigenze di quella situazione, adottò l'ultimo di questi due partiti. Ma ei non pensò agl' istinti e alle repugnanze del re Carlo-Alberto. Sicchè, quando propose al consiglio d'invadere la Toscana per ristabilirvi ne' suoi diritti il legittimo sovrano espulso, il Gioberti trovò nel re e nei ministri, suoi colleghi, un rifiuto di concorso davanti cui doveva costituzionalmente ritirarsi. E ciò appunto egli fece. Carlo-Alberto chiamò il Rattazzi agli affari, e la ripresa delle ostilità contro l'Austria fu decisa; misura deplorabile sotto qualunque punto di vista;

errore politico che dovea cagionare la caduta del sovrano, condotto da una vera fatalità a gettarsi per tal modo nelle braccia degli esaltati.

Nella seduta del 14 marzo 1849 il ministro Rattazzi annunziò la ripresa delle ostilità alla Camera dei deputati di Torino, ed il principale motivo officialmente allegato in questa circostanza era la pretesa violazione dell'armistizio conchiuso dall'Austria colla Sardegna, all'epoca della ritirata dell'esercito piemontese. La Camera accolse quest'annunzio con frenetici applausi. Essa non s'immaginava punto, in quel momento, che con migliori ragioni forse, il maresciallo Radetzky dimostrava del pari una viva soddisfazione nel ricever la nuova della rottura dell'armistizio. Infatti il vecchio maresciallo avea perfettamente compreso che l'imprudente tentativo del Piemonte era per così dire l'ultima convulsione di un nemico già mortalmente colpito.

L'esercito piemontese totalmente disorganizzato dopo la campagna del 1848, era stato diligentemente rifuso, e presentava un effettivo assai rispettabile. Ma, in generale, lo spirito che l'animava mostravasi intieramente opposto all'idea politica che peraltro era chiamato a far prevalere. L'esercito sardo, stanco della parte che avea rappresentata, gloriosamente sì, ma senza profitto pel Piemonte, l'anno precedente, avrebbe marciato più volentieri contro gli anarchisti ed i repubblicani che contro le truppe austriache. Non v'ha dubbio che in una guerra difensiva si sarebbe rinvenuto lo spirito che l'animava nel 1848. Ma per l'attacco bisognava aspettarsi di trovare in lui inquietezza e scoraggimento. Ciò nonostante Carlo-Alberto adottò quest'ultimo sistema: errore imperdonabile che dovea esser ben severamente punito.

L'armistizio era stato denunziato il 12 marzo; spirava il 20, a mezzogiorno. Carlo-Alberto trasferì il suo quartier generale da Alessandria a Novara. L'esercito era allora concentrato davanti quella città, ed occupava la pianura che, per Trecate e Magenta, conduce a Milano. Tre divisioni trovavansi poste a Galliate, Trecate, Castelnuovo; due a Novara e a Vespolato; la brigata di sinistra occupava Oleggio, quella di destra dovea prendere e conservar posizione alla Cava, sulla riva manca del Po, in faccia a Pavia. Alle undici della mattina del 20 marzo l'esercito si mise in moto per passare il Ticino in tre colonne, e questo movimento si effettuò con ammirabile ordine. Due falsi rapporti avevano fatto credere al general polacco Chrzanowsky, chiamato dal re al posto di maggior generale dell'esercito piemontese, che diciottomila Austriaci occupavano Magenta, mentre che all'opposto l'imperiale si era esteso dalla parte di Pavia; e per una strana circostanza, nel momento in cui i Piemontesi andavano a combattere per l'indipendenza della Lombardia, nessuno abitante lombardo era venuto ad informare il maggior generale sulla vera posizione dell'esercito del Radetzky. Una divisione si avanzò fino a Magenta senza incontrare resistenza alcuna, e tosto dovè ripiegarsi per prender parte al cambiamento di fronte che Chrzanowsky avea risoluto di operare nella notte del 20 al 21 marzo, per attaccare il fianco destro degli Austriaci, e spingerli verso l'angolo formato dal Tesino e dal Po.

Disgraziatamente i calcoli del maggior generale furono mandati a vuoto dalla condotta del general Ramorino, comandante la quinta divisione di destra, la quale, come abbiamo di sopra accennato, doveva occupare la Cava. Ramorino, in vece di mantenersi in

quella posizione, erasi arbitrato di lasciarvi soltanto due battaglioni isolati e di ripassare il Po col rimanente della sua divisione e sedici pezzi di artiglieria, facilitando con questo movimento il passo del Tesino all' armata nemica; sbaglio che più tardi lo fece destituire e giudicare da un consiglio di guerra. [1] D'altronde, mentre gli Austriaci eseguivano un movimento d' attacco sulla Sforzesca e su Gambolo, la prima divisione piemontese, nonostante che avesse in seconda linea la divisione di riserva con trentadue pezzi di cannone, si diè alla fuga per non volere sostenere il combattimento che il duca di Savoia si studiò indarno di rafforzare. Annottando, il principe fu costretto ad abbandonare Mortara e a ritirarsi verso Robbio; il generale della Marmora aveva già avuti tre cavalli morti sotto di sè nel secondare gli sforzi inauditi che faceva il duca di Savoia per ricondurre le soldatesche contro il nemico.

Queste due circostanze obbligarono Chrzanowsky a cambiare i suoi piani. Doveva infatti abbandonare la sua prima idea di ricacciare Radetzky sul fiume e cercare di unirsi alla prima divisione, per accettar la battaglia davanti Novara, posizione verso la quale si dirigevano gl' imperiali. Questo campo di battaglia, nel quale stavano per decidersi le sorti della Lombardia, presentava all' esercito sardo tutti i vantaggi di un terreno conosciuto, precedentemente studiato, la cui disposizione permetteva di accumulare agevolmente le truppe nel punto di attacco principale. Ma la notizia del disgraziato fatto d' armi di Mortara essendosi rapidamente sparsa nell' esercito, questi ne rimase assai

[1] Il general Ramorino, condannato a morte, fu passato per l'armi alla fine di maggio 1849.

scoraggiato, e lo stesso maggior generale perdè quasi, fino a un certo punto, la fiducia nei soldati posti sotto i suoi ordini. Dopo i combattimenti della Sforzesca e di Gambolo, i Piemontesi marciarono verso Novara per Vigevano e Trecate. Il 23 marzo, alle 6 antimeridiane, l'esercito era schierato davanti la città sulla strada di Vespolato. Ormai la battaglia diveniva dunque inevitabile; poichè, se gli Austriaci riuscivano a chiudere la strada di Vercelli ai loro avversari, questi dovevano necessariamente essere ricacciati sulle Alpi. Ecco i particolari intorno a quella giornata di Novara, somministratici dalle note d'un ufficiale piemontese, testimone oculare della battaglia; queste note furono nel momento comunicate a molti ministri esteri da servirsene per la loro corrispondenza officiale.

« La prima, seconda e terza divisione, stanziate su due linee, avevano in riserva, in una posizione centrale, la quarta divisione e la divisione di riserva, strette in massa. All'estrema destra quattro battaglioni (erano i battaglioni non compresi nel quadro) disposti a scaglioni proteggevano i fianchi del generale Durando; all'estrema sinistra la brigata Solaroli e quattro altri quarti battaglioni proteggevano il fianco sinistro dell'esercito, mentre guardavano la strada di Trecate. La Bicocca, sulla strada di Vespolato, vera chiave della posizione, trovavasi fortemente occupata e guardata dalla terza divisione, sotto gli ordini del prode generale Perrone. La nostra fronte era protetta da sessanta pezzi, divisi in batterie di sedici e dodici pezzi, a sinistra e a destra della Bicocca, come pure sui poggiuoli a destra e a sinistra della strada di Mortara. Noi occupavamo una fronte di circa tre chilometri con cinquantacinque mila uomini. Finalmente

tutte le regole dell'arte erano osservate, e nulla era stato omesso di ciò che un'alta esperienza doveva in siffatto caso indicare. Appena eravamo schierati, incominciò la battaglia. Erano le undici e mezzo della mattina; essa durò fino alla notte; e gli ultimi colpi di cannone furono tirati a sera inoltrata. Tutto l'impeto degli Austriaci si diresse contro la Bicocca; questo punto fu preso e ripreso per tre volte. Finalmente, alle cinque di sera, rimase nelle loro mani. Noi prendemmo un'altra posizione, a seicento metri circa indietro, e verso notte, protetti dall'artiglieria e dalla cavalleria ci fermammo davanti Novara, sotto i bastioni di quella città, il cui fuoco tenne a distanza il nemico. » [1]

Le truppe piemontesi avevano, fa d'uopo dirlo, mostrato poca persistenza nel corso di quella importante giornata. Accennammo disopra la ragione di quel fatto, e si spiega assai naturalmente pel disgusto che provavano per una guerra che non poteva giovare che alla sola Lombardia. Fu mestieri dunque impiegare successivamente cinque brigate, a destra e a sinistra della strada di Vespolato, sia per difendere, sia per riprendere la Bicocca, e rimpiazzare continuamente una linea con un'altra fino a che fossero impiegate alla lor volta le riserve. Il sangue freddo e la previdenza del maggior generale dell'esercito permisero di tirar l'affare molto avanti nella notte, per potere operare onorevolmente la ritirata che doveva proteggere il fuoco dell'artiglieria. Chrzanowsky aveva fatto egualmente il suo dovere come generale e come soldato: diè la carica colla cavalleria per pro-

[1] Veggasi la *Storia della Campagna di Novara* scritta da un capitano di artiglieria francese. « Torino 1850. »
(*Nota del traduttore.*)

teggere il re minacciato per un istante dai bersaglieri nemici, e condusse più volte l'infanteria al fuoco. Quanto a Carlo-Alberto costantemente esposto alle palle austriache se ne stette quasi sempre, a fine di incoraggiare le truppe, a tiro di schioppo dal nemico. Tre persone del di lui seguito furono uccise a' suoi fianchi. Il duca di Savoia spiegò in quest' occasione un notevole valore, e il duca di Genova ch' ebbe tre cavalli morti sotto di sè, cercò sino da ultimo rannodare i fuggenti. Infine i generali Perrone e Passalacqua furono mortalmente feriti, come pure un gran numero di officiali di ogni grado, tra' quali un capitano d' artiglieria, figlio del conte Balbo, e ad onta delle calunnie demagogiche, il sangue il più nobile ed il più puro del Piemonte fu sparso generosamente senza rammarico e senza speranza sul campo di battaglia per la indipendenza italiana.

Ciò nonostante, alle sei e mezzo, Carlo-Alberto, sempre impassibile, ma grave e abbattuto, ritornava di passo di carica verso Novara, soffermandosi di tanto in tanto quasi volesse indagare le ultime speranze della battaglia, o far fronte ai nemici accaniti che lo inseguivano. « Almeno l'onore dell' esercito è salvo » diceva egli frequentemente agli ufficiali che aveva seco. Alle sette, il re, postosi sulle mura della città, fece chiamare uno dei ministri, il Cadorna, cui ordinò di recarsi immediatamente al campo austriaco col general Cossato per domandar un nuovo armistizio. Ma le condizioni d'un nemico vincitore son sempre dure: l'arciduca Alberto ricusò perentoriamente di trattare con un ministro costituzionale, e le esigenze furono tali che il general Cossato non volle ammetterle prima d'aver preso gli ordini del suo monarca. Allora Carlo-Alberto, supponendo che la sua persona

fosse un ostacolo ai preliminari d'una pace che le disgrazie del Piemonte rendevano pur troppo necessaria, non esitò a fare un ultimo sacrificio, quello della sua corona. Riunì intorno a sè i principi suoi figli, i generali ed i ministri presenti, e proferì presso a poco testualmente queste parole: « Signori, io mi sono sacrificato pella causa italiana; per essa esposi la mia vita, quella de' miei figli, il mio trono: non ho potuto riuscirvi. Comprendo che la mia persona potrebbe essere oggi il solo ostacolo a una pace divenuta omai necessaria; io non potrei firmarla. Giacchè la morte ha voluto risparmiarmi, farò un ultimo sacrificio al mio paese. Depongo la corona e abdico in favore di mio figlio il duca di Savoia. »

Alle nove della sera, Carlo-Alberto lasciava Novara e, trattenuto per brevi istanti dagli avamposti nemici, traversava le linee austriache sotto nome di conte di Barge, colonnello piemontese.

Allora, il duca di Savoia, divenuto Vittorio-Emanuelle II, mandò un'altra volta il general Cossato al campo austriaco, ove le trattative si prolungarono tutta la notte. Mentre se ne attendeva il resultato, le truppe piemontesi, dopo aver preso qualche ora di riposo, cominciarono il loro movimento di ritirata; furon dirette sopra Borgo Manero; e, al di là di Morno, Chrzanowsky le riunì in una posizione favorevole; la qual cosa ristabilì completamente il loro morale, e finì di cattivare al generale polacco la riconoscenza dell' esercito. Il corso della Sesia dovea servire di linea di demarcazione; i Piemontesi la traversarono subito in vari punti per prender posizione sulla riva sinistra. Da quel giorno in poi la campagna era dunque finita; campagna disastrosa provocata dai demagoghi che non vi presero la menoma parte, vera follia che

doveva andare a terminare in una catastrofe di cui l'infelice Carlo-Alberto divenne la vittima rassegnata.

Ciascun sa come questo principe, dopo avere abbandonato il trono dei suoi antenati, si esiliò volontariamente ed andò a cercare in Portogallo un asilo ove la morte doveva così presto colpirlo. [1] Tristo esempio delle vicissitudini reali! Carlo-Alberto, dotato d'una viva immaginazione, d'uno spirito ardente e liberale, era in qualche modo predestinato a sostenere la libertà dell'Italia contro il dominio austriaco. Vi sono uomini che la Provvidenza sembra inviare a certe epoche contradistinte nella vita dei popoli, per rappresentarvi una parte decisiva. Carlo-Alberto e Pio IX erano di costoro. Soltanto avviene però che al giorno indicato dal dito di Dio per la loro rigenerazione politica, i popoli stessi seguono la cattiva strada che viene ad essi indicata dagli intriganti; avviene che ascoltino la voce de' falsi profeti di libertà, e paralizzino con una condotta insensata, con degli errori che l'esperienza e le lezioni dell'istoria dovrebbero peraltro risparmiar ad essi, gli sforzi degli uomini provvidenziali incaricati della difficil missione di rigenerarli e difenderli: ecco la vera spiegazione di que' rinnuovamenti abortiti, il segreto di quelle aspirazioni verso l'indipendenza che altro non producono che una reale schiavitù. E, del resto, vuolsi pure sapere come quei democratici esaltati, che pretendono di dirigere i popoli, trattino i sovrani che sacrificano perfino la lor corona per attuare un'idea liberale generosa? Ascoltiamo queste parole d'un pubblicista italiano, in proposito delle sciagure del re Carlo-Alberto: « Sempre fatale al proprio paese, do-

[1] Carlo-Alberto abdicato che ebbe, seguito da un solo servo prese la via dell'esilio. Andò a rifugiarsi in Oporto all'estremità del Portogallo, dove poco stante finì la sua vita. *(Nota del traduttore)*

veva terminare la sua carriera come l'aveva incominciata, e completare, nel marzo del 1849, l'opera del marzo del 1821! Tale è stata la condotta di Carlo-Alberto. Ciò nonostante si è voluto far di lui un eroe, e perfino un martire, ed abbiamo veduto uomini onorevoli del partito liberale esagerato compiangere la di lui sorte. L'istoria imparziale dimostrerà un giorno quanto questa ammirazione e questi compianti fossero meritati! » Queste parole del Ricciardi contengono un insegnamento sul quale non insisteremo; infatti esse hanno bisogno di qualche commento.

Tuttavia, mentre si decidevano le sorti sul campo di Novara, ov'erano gli esaltati, gli uomini i quali fino da cinque mesi avevano messo tutto in opra per rendere la guerra inevitabile? A Genova essi organizzavan una sommossa che tosto si rese padrona della ricca città; la plebaglia, vittoriosa per sorpresa, aveva eletto un triunvirato coll'incarico di governare unitamente col municipio, e questi triumviri improvvisati erano Avezzana, comandante della guardia nazionale genovese; Reta, ex-deputato, e Morchio, democratico socialista. Quindicimila fucili che giungevano di Francia per conto del governo sardo, essendo stati consegnati alla popolazione insorta, il generale piemontese d'Asenta era stato costretto a ritirarsi nell'arsenale colle truppe rimaste fedeli. Una divisione di ventiquattromila uomini fu dunque affidata al generale della Marmora per andare a riprender Genova infelimente caduta in potere degl'insorti; ed il generale, dopo essersi arditamente impadronito de' forti che dominano la città, come pure del sobborgo San Teodoro, accordò, ad istanza dei consoli esteri, un armistizio di tre ore; ma, profittando di questa tregua, gl'insorti occuparono slealmente alcune posizioni d'onde

potevano attaccare di fianco i bersaglieri piemontesi, ed allora il generale la Marmora diede l'ordine di ricominciare di subito il fuoco. Dopo un cannoneggiamento, che non durò meno di ventiquattr'ore, una deputazione venne alla fine a presentare la capitolazione della città; essa fu occupata dalle truppe piemontesi in mezzo alle acclamazioni del popolo; poichè a Genova, come più tardi a Roma, gl'insorti facevano parte di quella popolazione rivoluzionaria nomada che spande dappertutto il disordine e la guerra civile. I capi di quei nuovi *condottieri* s'imbarcarono tosto su legni francesi e inglesi ancorati nel porto. Ciò avveniva il 10 aprile 1849.

Alcuni giorni dopo, una controrivoluzione avveniva in Firenze, e la restaurazione del granduca Leopoldo ne era la conseguenza naturale. Questo movimento reazionario si era prodotto in un modo affatto fortuito: il triumviro Guerrazzi, Livornese di nascita, avea formato una guardia pretoriana dei volontari suoi compatriotti, i quali sovente trattavano i Fiorentini col maggior disprezzo, e tenevano verso di loro il contegno il più provocante. La controrivoluzione incominciò da una scena di taverna: alcuni Livornesi ricusarono di pagare il vino da essi bevuto; l'oste che reclamava ad alte grida, ricevè un colpo di pugnale; allora la folla attaccò gli assassini e molti di loro rimasero morti sul terreno. La domani, 11 aprile, lo stesso disordine si ripetè, ma questa volta la guardia nazionale prese le armi e se ne servì contro i Livornesi, che si dettero alla fuga dopo aver perduto una cinquantina dei loro. Si udì il grido di: « Viva Leopoldo!» il Guerrazzi fu inseguito, mentre si abbattevano gli alberi della libertà ed il berretto rosso ond'erano sormontati. La controrivoluzione era omai un fatto com-

piuto. La Camera dei rappresentanti, eletta sotto l'influenza dei circoli, si separò immediatamente, ed il municipio fiorentino assunse il governo durante l'assenza del granduca.

Tutte le città e provincie della Toscana si erano, ad eccezione di Livorno, successivamente associate al movimento spontaneo di Firenze. Pareva che l'ora delle reazioni fosse sonata nella penisola: Pio IX profittò di tale entusiasmo per fare un appello alle potenze cattoliche, invocando il loro concorso contro i rivoluzionari romani. Richiese un intervento simultaneo della Francia, dell'Austria, della Spagna e delle Due-Sicilie, e siccome il contegno del governo francese nel ricever la nuova degli avvenimenti del 15 novembre 1848 aveva già poste in chiaro le sue disposizioni rispetto al Santo Padre, la figlia primogenita della Chiesa fu quella più particolarmente chiamata a riporre sul trono apostolico il Sommo Pontefice spogliato de' suoi possessi. Il vascello da guerra l'*Iena*, capitanato dal Duquesne venne spedito nella rada di Gaeta nel tempo delle cerimonie della settimana santa; il papa accompagnato dal suo ospite il re di Napoli, si recò a benedire i marinai francesi, e questa commovente visita alla quale assistevano il cardinale Dupont, arcivescovo di Bourges, il d'Harcourt e il di Rayneval, ministri di Francia, aveva in qualche guisa un carattere officiale. Essa doveva precedere di pochissimi giorni i primi provvedimenti militari adottati dal governo francese.

La spedizione di Roma fu infatti decisa. Il generale Oudinot, duca di Reggio, ricevè il comando del corpo di spedizione del Mediterraneo, ed il 25 aprile 1849 la squadriglia, posta sotto gli ordini dell'ammiraglio Trehouart, gettò l'àncora davanti Civitavecchia. A mezzogiorno la città era occupata da milleot-

tocento uomini di truppe. Le autorità non opposero nessuna resistenza, e la guardia nazionale accolse i Francesi con acclamazioni di gioia. Il giorno innanzi, Espivent de la Villeboisnet, aiutante di campo del generale in capo, la Tour d'Auvergne, addetto alla legazione di Francia a Roma, essendo stati mandati a terra per domandare l'ingresso delle truppe, Espivent avea detto al governatore: « La Francia, mandando i suoi soldati sul vostro territorio, non vuole certamente difendere il governo attuale da lei non riconosciuto, ma risparmiare all'Italia centrale nuove sciagure. Essa non ha l'intenzione d'immischiarsi nella sistemazione degli affari di questo paese, quantunque, per certi riguardi, la loro sistemazione interessi l'Europa e il cristianesimo tutto quanto; essa vuole unicamente concorrere al ristabilimento d'un regime liberale ed assicurarne la durata, d'un regime per egual modo lontano dagli abusi inveterati che il generoso Santo Padre aveva già fatti sparire, come pure dar bando all'orribile anarchia di cui il triumvirato è tuttora l'odiosa espressione. Il nome della Francia, qui come altrove, significa ordine e vera libertà; il suo vessillo ed i suoi soldati son pronti a mantener l'uno e l'altra. » Il governatore rispose: di nulla potere arbitrare ma che farebbe subito adunare il consiglio municipale della città, il quale provvederebbe alle difficoltà della situazione. Questo consiglio composto di venti membri, dichiarò ad unanimità: « ch'ei si stimava felice di veder giungere i Francesi, e che, non solo fossero lasciati entrare ed occupare la città, ma di più ricevuti come fratelli. » Le truppe francesi sbarcate immediatamente, passarono la prima notte alloggiate nelle case dei particolari o accampate ne' conventi e nelle caserme. Le due bandiere, la francese e l'italiana, furono contemporaneamente

inalberate l'una accanto all'altra sugli edifici e sui forti.

« La bandiera francese sventola sulle mura di Civitavecchia, aveva detto ai soldati il generale Oudinot; noi potevamo fare uno sbarco di viva forza; tutti i provvedimenti erano stati presi per assicurarne il successo. Abbiamo dovuto inspirarci del pensiero del nostro governo, il quale, associatosi alle idee generose di Pio IX, vuole evitare, per quanto è possibile, l'effusione del sangue. »

Poscia il generale indirizzò il seguente proclama agli abitanti degli Stati Romani:

« In presenza degli avvenimenti che agitano l'Italia, la repubblica francese risolvè di mandare un corpo d'armata sul vostro territorio, non già per difendervi il governo attuale, ch'essa non ha niente affatto riconosciuto, ma affine di allontanare dalla patria vostra grandi sciagure. Non intende la Francia di attribuirsi il diritto di sistemare gli interessi che sono principalmente quelli delle popolazioni romane, e che, considerati in generale, s'estendono all'intiera Europa ed a tutto l'orbe cristiano. Essa ha creduto di essere, a causa della sua posizione, particolarmente chiamata ad intervenire onde attuare un regime egualmente esente dagli abusi omai distrutti dalla generosità dell'illustre Pio IX e dall'anarchia di questi ultimi tempi. La bandiera da me inalberata sulle vostre rive è quella della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà. Intorno ad essa si riuniscano tutti coloro che vorranno concorrere al compimento di quest'opera patriottica e santa. »

Così la politica della Francia era non tanto chiaramente indicata nel proclama del generale Oudinot che nelle parole dapprima pronunziate dall'Espivent suo aiutante di campo.

La facilità con cui le truppe francesi avevan potuto sbarcare sulla terra italiana, l'accoglienza che avevano ricevuta, e le acclamazioni di gioia di cui erano state segno, tutto ciò aveva dovuto far credere al generale che la sua marcia sopra Roma non avrebbe incontrato nessun ostacolo, o almeno ch' egli sarebbe entrato nella città eterna senza che una seria resistenza si opponesse ai suoi valorosi soldati. Ma però le cose non dovevano andare così. Il triumviro Mazzini, che avea fatto decretare dall'Assemblea romana che la città di Roma sarebbe difesa fino all' ultimo sangue, voleva mettere ad esecuzione sin in fondo il piano disastroso da lui concepito. Un'armata di refugiati di ogni paese, fra i quali i rivoluzionari francesi trovavansi in gran numero, fu riunita a diligenza sua e posta sotto gli ordini del Garibaldi, generale improvvisato, ma uomo di selvaggia energia e capo d'una vera abilità. [1] Il 28 aprile, il generale Oudinot si mise in marcia alla volta di Roma con sette mila uomini di truppe, lasciando a Civitavecchia soli cinquecento soldati e gli equipaggi dei vascelli da guerra. « Romani, diceva partendo da Civitavecchia, gli avvenimenti politici dell'Europa rendono inevitabile l'intervento di una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano; la Repubblica francese prendendo l'iniziativa e portando a Roma la sua bandiera, offre una testimonianza luminosa delle sue simpatie per la nazione romana. Accoglieteci dunque come fratelli, perchè ci renderemo meritevoli di questo titolo; rispetteremo le vostre persone, i vostri beni; manterremo

[1] Garibaldi, Genovese di nascita, era stato a cercar fortuna nell'America Meridionale. Tornò da Montevideo in Italia alla nuova delle rivoluzioni che erano scoppiate nella sua patria.

intatto l'onore delle vostre truppe associandole ovunque alle nostre onde assicurare l'ordine e la libertà. »

Le speranze del generale in capo rimasero disgraziatamente deluse. Un attacco sleale attendeva sotto le mura di Roma i soldati francesi che si avanzavano con fiducia. Sentiamo come parla lo stesso generale, nel suo dispaccio indirizzato al governo. « Faceva d'uopo, dicevasi da tutte le parti, onde evitare lo spargimento del sangue, di non lasciare accrescersi in Roma i mezzi di repressione e di difesa. Alcuni ufficiali molto intelligenti, da me inviati in quella capitale per istudiarvi l'opinione pubblica, dichiaravano unanimemente dal canto loro, essere necessaria una significante dimostrazione ai Romani, e che questa basterebbe per sospendere immediatamente ogni preparativo di resistenza. Una pronta determinazione era dunque imperiosamente prescritta. Il 28 aprile il corpo di spedizione parte da Civitavecchia; si accampa il 29 a Castel-Gelido; fin lì nessuna ostilità. Volendo conoscere il più presto possibile le disposizioni delle truppe della repubblica romana, prescrivo al capitano Oudinot, mio ufficiale d'ordinanza, di andare fino agli avamposti con alcuni cacciatori a cavallo; ei gli incontra a tre leghe circa dal nostro campo. Le parole pacifiche di quest'ufficiale sono accolte da una scarica che stende al suolo uno de' nostri cacciatori. Questo è un fatto isolato che non ci toglie ancora ogni speranza di conciliazione. Continuiamo a marciare senza incontrar l'inimico, e prendiamo posizione sull'altura che domina l'ingresso della città, per la porta Pertuzza, coll'intendimento di fare un ultimo appello alla concordia; ma la bandiera rossa sventola su tutti i forti, oltraggiose grida accompagnano un vivissimo fuoco. Malgrado gravi ostacoli, la brigata Molière occupa le

alture a destra e a sinistra della strada. L'infanteria, l'artiglieria, rispondono vigorosamente al fuoco della piazza; ma il nemico si tiene dietro le mura, mentre i nostri soldati sono allo scoperto. Per far diversione, prescrivo alla brigata Levaillant di fare un movimento aggressivo sopra una strada di sinistra che conduce alla porta Angelica. Il valoroso ufficiale che erasi offerto a guidare quella truppa, invece di prender la strada che vi conduce protetta dalle mura, ne prende un'altra più diretta, ma esposta al fuoco dell'inimico. L'ardore dei nostri soldati non si è rallentato, e benchè la strada sia paralella e meno distante di dugento metri dalle mura, vi s'insinuano con grande temerarietà. Nello stesso momento, i colonnelli Merula e Boutin, de' 20° e 33° di linea, che fanno parte della brigata Molière, si slanciano con un centinaio d'uomini del loro reggimento sulla porta Pertuzza; arrivano fino a piè delle mura. Profittando di un riparo di terreno, essi s'imboscano; ma i lavori di recente eseguiti rendono impossibile quell'audace impresa. Fin dal principio dell'azione alcuni battaglioni nemici avendo tentato di scendere al piano, sono costretti a ritirarsi dietro le trincere. Non era nostro intendimento fare un assedio, ma una significante dimostrazione che venne eseguita nel modo il più glorioso. Feci dunque sospendere il combattimento, e passai la notte nel luogo stesso in cui si era incominciato a venire alle mani, senza che alcun soldato nemico ardisse uscire da' suoi ridotti. Il 1° e 2 maggio, il corpo di spedizione rimase in posizione a Castel-Gelido; ho già ricevuto avviso dell'arrivo a Civitavecchia della terza brigata. »

Omai diveniva evidente che saria d'uopo, per penetrare in Roma, ricorrere alla forza dell'armi. La

speranza d'un trionfo del partito demagogico in Francia al momento dell'elezioni dell'Assemblea legislativa, avea, come lo provarono più tardi molti documenti, gran parte nella risoluzione adottata dalla Costituente Romana, che sperava di ricevere ad ogni istante la nuova della disapprovazione delle truppe francesi e del contr'ordine della spedizione. Fu allora che il de Lesseps incaricato d'una missione straordinaria del governo francese, venne inviato a Roma nello scopo di assicurarsi del vero spirito della popolazione. Egli offrì un armistizio, e chiese che una commissione di tre membri fosse nominata dall'Assemblea romana per discutere con lui e col generale Oudinot le basi d'una soluzione delle presenti difficoltà. Il Lesseps, raggirato dagli esaltati, pare aver voluto sacrificare ogni altra cosa al successo della missione pacifica di cui trovavasi investito. Ei finì col concludere coi triumviri [1] un trattato col quale implicitamente riconosceva l'autorità rivoluzionaria di essi e l'esistenza della Repubblica romana. Lo portò immediatamente al campo francese, ed il generale Oudinot ricusossi firmarlo. Indarno volle Mazzini scongiurar la tempesta ponendo in libertà dugento soldati del 20° di linea, i quali, sotto gli ordini del comandante Piccard, s'erano avanzati fino a Roma nella giornata del 30 ed erano stati fatti prigionieri; questa buona azione fu contraccambiata con un'altra dello stesso genere, mercè l'ordine trasmesso al governator francese di Civitavecchia di mettere in libertà il battaglione di cacciatori romani che era ritenuto prigioniero in quella città. La generosità della Francia non poteva su questo punto essere inferiore a quella dell'inimico. Ma il di Lesseps rice-

[1] Erano: Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini. (*Nota del traduttore.*)

vute lettere di richiamo fu sostituito dal di Corcelles, mentre il Presidente della Repubblica francese, inviando al generale Oudinot l' ordine formale di attaccar Roma, gli diresse la seguente lettera :

« Mio caro generale, la notizia telegrafica che annunzia la resistenza inattesa che avete incontrata sotto le mura di Roma mi ha vivamente addolorato. Io sperava, lo sapete, che gli abitanti di Roma, aprendo gli occhi all' evidenza, ricevessero con trasporto un'esercito che veniva a compiere presso di loro una missione benevola e disinteressata. Le cose sono andate diversamente; i nostri soldati sono stati ricevuti come nemici. Ne va del nostro onor militare, laonde non soffrirò ch'esso riceva alcun insulto. Non mancheranno i rinforzi. Dite ai vostri soldati che apprezzo il loro valore, che divido le loro pene, e che potranno sempre contare sul mio appoggio e sulla mia gratitudine. » [1]

In quel mentre Roma era sotto l' impero della più assoluta dittatura; ogni casa, ogni appartamento erano visitati dagli agenti de' triumviri per esser messi a disposizione delle truppe. L' argenteria dei particolari fu portata al tesoro, come pure tutte le valute preziose; e questi doni, che si dicevano volontari, erano ascesi alla somma di sessantamila scudi. Gli avventurieri stranieri che regnavano da despoti nella città eterna non risparmiavano di aggiungere le loro esazioni personali alle misure del governo. Si posson giudicare i disordini che furon commessi a quell' epoca dai proclami stessi che le autorià erano obbligate di pubbli-

[1] È noto quali furono le tempeste suscitate dal partito montanaro nell'Assemblea costituente francese in proposito di questa lettera del principe-presidente, e come per tale motivo Ledru-Rollin proponesse accusarlo di alto tradimento.

care per arrestare il progresso del male: [1] devastazioni, atti contro le proprietà, arresti arbitrari, assassinj notturni, visite domiciliarie, monumenti devastati, ecco a che ritrovossi la città romana sotto il dominio de' suoi terribili difensori.

In pochi giorni le operazioni strategiche furono effettuate con pieno successo dal generale Oudinot contro la città di Roma, che si trovò bentosto completamente investita, e incominciò l'assedio regolare. Il ministro degli affari esteri aveva con un dispaccio telegrafico in data de' 28 e 29 maggio 1849 prevenuto il generale in capo che la via delle trattative era esaurita negli Stati romani. Ventiquattr' ore dopo la notificazione di questo documento al Mazzini e a' suoi colleghi, il 16° leggiero ebbe ordine di prender d'assalto la villa Panfili, della quale i Romani avevan formato una spece di campo trincierato. L'operazione vigorosamente condotta, ebbe un completo successo. La villa, dugentocinquanta prigionieri, molte bandiere ed un materiale immenso caddero in poter de' Francesi; vi furon lasciate cinque compagnie a guardia della posizione, mentre presso a poco nel medesimo momento, un altro attacco sopra Ponte-Molle otteneva un egual successo.

« Ma non era per anche tutto finito, aggiunge il dispaccio del generale Oudinot, i Romani essendosi ritirati nelle mura interne della città, dall'alto di esse cominciarono a tirare a palle infuocate sulle cinque compagnie che difendevano la villa Panfili. Il casino e le fabbriche che gli stanno attorno tosto presero fuoco; i nostri soldati senza ricovero ed esposti al tiro dell'inimico dovettero battere la ritirata. Al primo indizio di movimento retrogrado la porta S. Pancrazio

[1] vedi la raccolta degli atti officiali della repubblica romana.

si apre ed i Romani si avanzano a passo di carica: la villa ricade in lor potere. Era impossibile di poterla lasciare nelle loro mani; questa posizione era l'ultima da occuparsi prima di cominciare il fuoco contro la stessa città. Il 22° ed il 66° reggimento di linea sono allora diretti contro di essa; ma tutte le strade che vi mettono sono incassate da due mura e seguono un piano singolarmente tortuoso. Queste mura avevano delle feritoie. La lotta fu accanita da ambe le parti, brillante ed energica dalla nostra: il 25° leggiero riceve l'ordine di sostenere il 66° . . . . . La strada incavata è superata a passo di carica; il reggimento giunge alla sommità, incrocia la baionetta, rovescia i Romani, e ne rimane padrone. Questo fatto terminò la giornata e ci rese quell'importante posizione. »

Partendo da questo momento, le operazioni dell'assedio furon condotte con quella rapidità che permettevano i riguardi estremi imposti al generale Oudinot dal desiderio di conservare i monumenti istorici, che da tanti secoli sono l'ammirazione del mondo. Il 21 giugno 1849 fu dato l'assalto alle undici della sera. Tre colonne montarono sulle breccie fatte nei bastioni del recinto esterno dalla artiglieria francese di grosso calibro. Quest' assalto che condusse i soldati della Francia fin sulla collina detta il Monte Giannicolo, permise loro di appostarsi nell' interno stesso delle mura; ed in questo frattempo, cercando di mantenere ad ogni costo fra i Romani l'illusione e lo spirito di resistenza, Mazzini non avea dubitato di fare sentire queste parole all'Assemblea costituente: « Non è naturale che si voglia rischiare la rovina suprema per una questione straniera senza importanza vitale ne' disegni del governo francese. La resistenza rimane dunque per noi feconda in conseguenze possibili ed anche proba-

bili. Questa resistenza sarà efficace. I progressi degli assalitori sono quelli che naturalmente dovevano aver luogo. Ognun di noi gli aveva preveduti. Avremo probabilmente un assalto, o almeno il nemico verrà davanti la breccia. L'assalto, ne son sicuro, sarà respinto con grandissima perdita de' Francesi. Un assalto respinto non si rinnuova da un corpo come quello che assedia Roma. Io credo, dallo stato de' lavori che vidi ieri, che la nostra posizione sia più forte di quello che non lo fosse il 30. Gli Spagnuoli, che han fatta un'escursione a Sezza, son ritornati a Terracina. »

Le truppe spagnuole, in numero di cinquemila uomini, comandate dal general Cordova avevano infatti, come pure i Napoletani posti sotto gli ordini del general Winspeare, operato un movimento retrogrado verso le frontiere degli Stati romani, a fine di lasciare l'armata francese eseguire sola il suo piano d'attacco. Quanto agli Austriaci comandati dal conte di Wimpfen, erano entrati in Bologna, ed occupavano la parte settentrionale delle Legazioni.

Nella notte del 29 al 30 giugno un bastione fu pure preso d'assalto dalle truppe francesi, e questo nuovo assalto produsse l'effetto che il generale Oudinot ne aveva sperato. Nella mattina del 30 la Costituente romana fece un decreto concepito in questi termini laconici: « L'Assemblea desiste da una difesa divenuta impossibile; incarica il triumvirato dell'esecuzione del presente decreto. » Contemporaneamente Garibaldi domandava una sospensione delle ostilità, ed annunziava l'arrivo al quartier generale francese di una deputazione del municipio romano. Mazzini avea ricusato di eseguire il decreto. « La mia coscienza, ei disse ai deputati romani, non permette che mi

incarichi di comunicare il vostro decreto al generale Oudinot. Io era vostro mandatario come triumviro per difendere la repubblica e Roma. L' atto da voi votato cambia il mio assunto. Da questo momento mi dichiaro libero, e rassegno il mio mandato nelle vostre mani. »

Il 3 luglio, le truppe francesi entravano in Roma; il forte S. Angelo fu loro immediatamente rimesso, ed il general Rostolan, nominato governatore della città, prese gli opportuni provvedimenti per mantenervi l' ordine e la quiete. Tutti i poteri furono concentrati nelle mani dell' autorità militare, che richiese lealmente il concorso del municipio romano, ed i circoli e le associazioni politiche furono immediatamente soppresse.

Da quel momento gli affari della penisola italiana presero una fisionomia affatto nuova. L' intervento potente delle armate pareva avesse chiusa un'altra volta l' êra delle rivoluzioni, e le restaurazioni si manifestavano da ogni parte. Nello stesso momento che Genova ricadeva sotto l' autorità del suo legittimo sovrano, che Livorno cedeva alle truppe del general d' Aspre, la Sicilia, prevenuta delle intenzioni del re Ferdinando II, in forza d' un *ultimatum* datato da Gaeta, il 28 febbraio 1849, soggiaceva definitivamente nella sua lotta contro le forze napoletane che, sotto gli ordini del general Filangieri, incontravano resistenza soltanto a Catania. Palermo, senza combattere, vedeva piantare il reale vessillo sulle sue rive, nel mentre, come il duca di Modena, Carlo-Lodovico di Borbone rientrava nel suo ducato di Parma e Piacenza. Sola, e mercè la sua eccezionale situazione, Venezia tuttavia resisteva; la sua difesa era stata lunga e coraggiosa; aveva durato quindici mesi; e solo

dopo aver successivamente abbandonato tutti i forti che la difendevano, esaurite tutte le sue munizioni, tutte le sue risorse, dopo che fu decimata dal colera, Venezia venne alla risoluzione di arrendersi. Il presidente Manin scrisse allora al maresciallo Radetzky, e la capitolazione fu firmata il 22 agosto 1849. Tutte le posizioni militari dovevano essere occupate dalle truppe austriache a mano a mano che i Veneziani si ritirerebbero. L'Austria riconosceva la metà del valore della carta-moneta emessa da Venezia. Per ultimo accordavasi agli abitanti un'amnistia, eccettuate quarantasei persone, fra le quali trovavansi Manin e Tommaseo; il generale Guglielmo Pepe, che aveva difeso Venezia fino all'ultimo giorno, dovette egli pure espatriare, ed imbarcossi per Corfù.

Il 6 agosto 1849, vale a dire un anno preciso dopo l'ingresso degli Austriaci in Milano, all'epoca dei primi disastri del re Carlo-Alberto, un trattato di pace era firmato in quella stessa città dai plenipotenziari austriaci e piemontesi. Ai termini di quel trattato « il Piemonte doveva pagare settantacinque milioni a titolo d'indennità di guerra, e rinunziare a tutte le conseguenze della sua fusione colle provincie lombardo-venete, le frontiere respettive dei due Stati essendo esattamente ristabilite come prima della guerra. »

Il ritorno del granduca di Toscana a Firenze precedè di molti mesi l'ingresso solenne di Pio IX nella sua capitale. È noto che il Santo Padre volle aspettare che, mercè la leale ma ferma occupazione de'Francesi, la calma e la pubblica quiete fossero intieramente ristabilite in Roma, dove Pio IX fu accolto da universali e unanimi acclamazioni. Possano esse far dimenticare al pontefice riformatore tutti i patimenti morali che ardirono fargli subire certuni uomini che non

comprendevano che nel di lui cuore risiedevano tutte le vere libertà, e che d'altronde, nel secolo XIX, nel complesso del sistema politico europeo, la città de'Cesari non poteva esser altro che la Roma de' papi!

Noi abbiamo semplicemente e coscienziosamente narrato questo nuovo frammento dell'istoria moderna dell'Europa. Le rivoluzioni si assunsero l'incarico di dare degli sviluppi all'opera nostra; ma noi abbiamo voluto conservarle la forma ed il carattere che sin dal principio ci parvero più particolarmente convenirle. L'istoria degli Stati europei dal congresso di Vienna in poi, lavoro speciale e che di buon grado si volle riguardare come utile, non è un libro di discussione; tuttavolta l'idea dell'autore non ne doveva rimanere costantemente e intieramente esclusa. Ci studiammo di far ben comprendere quali fasi diverse l'Italia traversasse dal 1815 in poi, e quali trasformazioni subisse la pubblica opinione. Abbiam veduto come questa lunga cospirazione contro il dominio austriaco, ravvivata per un istante dalla bellicosa iniziativa di Carlo-Alberto ed incoraggiata apparentemente dalle concessioni liberali di Pio IX, producesse soltanto calamità senza successo per la grandezza e indipendenza del paese. Non v'ha dubbio, se mai una circostanza politica poteva favorire gli istinti liberali dell'Italia centrale, era la rivoluzione parigina del 1848, e quanto a noi abbiamo l'intimo convincimento che nei primi momenti d'indecisione e di sorpresa, conseguenze naturali di quella grande scossa europea, non solo istituzioni costituzionali potevansi ottenere senza crisi, senza sforzi, ma che la erezione d'un regno dell'alta Italia sarebbe stata acconsentita dalla stessa Austria, soddisfatta delle garanzie politiche e territoriali che le si fossero state ac-

cordate in contraccambio. Disgraziatamente, due principi, due sistemi stavano a fronte su questa terra italiana che saria occorso liberare senza dubbio pria di pensare a governarla. Tentammo di narrare la lotta di questi due antagonisti politici uno de' quali veniva miseramente a contendere all' altro una successione che peranco non era aperta. L'idea repubblicana non aspettò neppure che il campo di battaglia fosse libero per attaccare l' idea costituzionale: da ciò ogni sciagura, ogni disastro dell'Italia. Uomini della tempra del Rossi, del d' Azeglio, del Gioberti avrebbero forse potuto salvarla; Montanelli, Guerrazzi, Mazzini, dovevano necessariamente perderla; e adesso, come già il dicemmo, non più la sola libertà deve invocare l'Italia, in nome de'suoi futuri destini, ma eziandio la Provvidenza e il buon senso.

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

Il Traduttore a chi legge. . . . . Pag. 5
Cap. I. — Gli Stati Italiani dopo il Congresso di Vienna. — Sguardo generale. . . . . » 7
Cap. II. — Restaurazione de' Borboni in Napoli. — Nuova amministrazione. — L' esercito, la giustizia, le finanze, la polizia. — Ultimo tentativo e morte di Giovacchino Murat. . . . . » 14
Cap. III. — Il Carbonarismo. — Suoi sviluppi in Italia. — I Calderari. — Il Campo di Sessa. . . . . » 30
Cap. IV. — Insurrezione militare. — Suoi rapidi progressi. — Il generale Carascosa viene spedito per combatterla. — Titubanze. — Atteggiamenti del generale G. Pepe. — Egli si mette alla testa della sommossa. — Cambiamento di ministero. — Il re depone l' autorità fra le mani del duca di Calabria. — È decretata la costituzione di Spagna. — Notificazione alle potenze straniere della rivoluzione napolitana . . . . . » 35
Cap. V. — Ingresso solenne delle truppe insurgenti. — Il re giura di difendere la costituzione. — Misure prese dal nuovo governo. — Numerosi imbarazzi. — Insurrezione della Sicilia. — Spedizione contro Palermo. — Convenzione. — È annullata . . . » 50
Cap. VI. — Riunione del parlamento. — Contegno della rappresentanza nazionale napolitana. — Le potenze straniere. — Rapporto del governo napolitano con esse. — La mediazione della Francia è rigettata. — I sovrani alleati invitano il re Ferdinando a portarsi a Laybach. — Messaggio del re al parlamento. — Discussione tempestosa. — Secondo messaggio. — Partenza del re per Laybach. . . . . » 64
Cap. VII. — Situazione generale dell' Italia. — Lettera del re al principe reggente. — Notificazione degli ambasciatori stranieri. — Convocazione di un parlamento straordinario. — Questo dichiara la guerra. — Organizzazione dell' esercito. — Piani di difesa. — Movimento degli Austriaci. — Disposizioni dell' esercito napolitano. — Il generai Pepe vuol prendere l' offensiva — Affare di Rieti. — Disastri de' Napolitani. — Gli Austriaci entrano in Napoli. » 75
Cap. VIII. — Rivoluzione nel Piemonte. — Abdicazione del re Vit-

torio Emanuele. — Il principe di Carignano è nominato reggente in assenza del nuovo re Carlo Felice. — La costituzione di Spagna è proclamata a Torino . . . . . Pag. 93

Cap. IX. — Dichiarazione di Carlo Felice. — Il quale nomina il conte de La Tour generale dell'esercito piemontese. — Il conte Santa-Rosa ottiene dal principe reggente il portafoglio della guerra. — Il principe lascia Torino e si rende a Novara. — Scoraggiamento degl'insurgenti. — Movimento a Genova. — La giunta di Torino riprende coraggio. — Un corpo di esercito austriaco si organizza dietro il Tessino. — Il conte di La Tour passa la Sesia. — Movimento dell'esercito costituzionale. — Questo è messo in rotta dagli Austriaci. — La giunta depone i suoi poteri. — Ingresso delle reali truppe in Torino. — Vittorio Emanuele conferma la sua abdicazione. — Definitiva assunzione al trono del re Carlo-Felice . . . . . » 107

Cap. X. — Sollevazione a Messina. — È facilmente repressa. — Movimento reazionario negli Stati italiani. — Decapitazioni — Processo degli insorti di Monteforte. — Suo esito. — Sentenze del tribunale supremo di Milano. — Contegno del governo romano — Riorganizzazione dell'esercito e della marina in Piemonte. — Congresso di Verona. — Morte del re di Napoli. — Gli succede il di lui figlio sotto nome di Francesco I . . . . . » 118

Cap. XI. — Situazione degli Stati romani. — Pio VII e Consalvi. — Decreto organico del 6 luglio 1816. — Insieme dell'amministrazione romana. — Morte di Pio VII. — Cerimonie solite farsi alla morte di un papa. — Apertura del conclave. — Primi squittinii. — Ingresso de' cardinali francesi e napolitani in conclave. — Una maggioranza si forma a favore del cardinale della Genga. — È proclamato papa sotto il nome di Leone XII. — Incoronazione e prime misure amministrative del nuovo papa. — Allontanamento del cardinale Consalvi. — Gli subentra il cardinale Della Sommaglia come primo segretario di Stato. — Repressione de' brigantaggi negli Stati romani. — Creazioni di sette università. — Ristabilimento de' gesuiti a Roma. . . . . » 126

Cap. XII. — Situazione della Toscana. — Morte del granduca Ferdinando III. — L'imperator d'Austria a Milano. — Congresso dei sovrani. — Abboccamento dell'imperatore e del re di Sardegna a Genova. — Resurrezione del carbonarismo. — Cospirazione negli Stati romani. — Bolla del papa e editto politico contro le società segrete. — Attentato diretto contro il cardinale Rivarola. — Movimento del regno di Napoli. — I Cappozzoli. — Insurrezione a Bosco. — La quale è prontamente e severamente repressa . » 135

Cap. XIII. Sforzi della rivoluzione italiana al di fuori. — G. Pepe a Londra. — La società de' fratelli costituzionali europei. — Adesione del generale Lafayette. — Pepe a Madrid. — Va a vuoto il di lui negoziato. — Si rivolge al governo greco. — Inutilità del suo tentativo. — Rivoluzione del 1830. — G. Pepe a Parigi. — Sue speranze di una spedizione in Italia. — Disinganni. — Una memoria da lui redatta è inviata al re Francesco I. . . » 143

Cap. XIV. — Morte di Leone XII. — Incoronazione di Pio VIII. — Questi non esita a riconoscere il governo del 1830. — Morte di questo papa. — Parole del di Latour-Maubourg al sacro collegio. — Innalzamento al soglio pontificio di Gregorio XVI. — Sensazione prodotta in Italia dalla rivoluzione del 1830. — Atteggiamenti diversi del re di Piemonte e del duca di Modena. — Morte del re di Napoli Francesco I. — Assunzione al trono di Ferdinando II. — Complotto nell' Italia centrale . . . . . Pag. 154

Cap. XV. — Disposizione degli animi. — Congiura del Menotti a Modena. — Suoi resultamenti. — Sollevazione a Bologna. — La rivolta si estende nelle Legazioni. — Ancona cade in potere degl' insorti. — Vano tentativo contro Roma. — Intervento degli Austriaci. — S' impadroniscono successivamente di tutti i punti occupati dall' insurrezione . . . . . » 159

Cap. XVI. — Difficoltà del governo pontificio nelle Legazioni. — Nota indirizzata dalla santa sede alle grandi potenze dell' Europa. — Risposta del di Saint-Aulaire, ambasciatore di Francia. — Intervento austriaco. — Spedizione d' Ancona. — Questa città è occupata dai Francesi. . . . . » 174

Cap. XVII. — Situazione dell' alta Italia. — Spedizione de' refugiati polacchi in Savoia. — Difficoltà del governo sardo colla Spagna e col Portogallo. — Istituzioni amministrative col Piemonte e della Savoia. — Prime riforme di Carlo-Alberto. — Differenze della santa sede colla Prussia e la Russia. — Questione degli zolfi fra il governo napoletano e la Gran-Brettagna . . . . . » 181

Cap. XVIII. — Morte di Gregorio XVI. — Sintomi politici. — Scrittori liberali. — Elezione di Pio IX. — Antecedenti del nuovo papa. — Il Rossi . . . . . » 197

Cap. XIX. — Prime riforme di Pio IX. — Loro contracrolpo in Toscana, in Piemonte, nei ducati di Lucca e di Modena. — Sollevazione a Palermo. — Bombardamento. — Resistenza dell' insurrezione. — Concessioni di Ferdinando II alla Sicilia. — Queste sono rigettate. — Atteggiamento minaccioso di Napoli. — Il re cambia il ministero ed accorda una Costituzione. — Il di lui esempio viene imitato dai sovrani dell' Italia settentrionale. — Prime titubanze di Pio IX . . . . . » 206

Cap. XX. — Influenza della rivoluzione di febbraio. — Discorso del Mazzini al governo provvisorio francese. — Insurrezione di Milano. — Cinque giorni di combattimento. — Gli Austriaci si battono in ritirata. — Sollevazione generale della Lombardia. — Rivoluzione a Venezia. — Complesso della situazione . . . . » 215

Cap. XXI. — Milano chiama in suo aiuto il re Carlo-Alberto. — L' esercito sardo in Italia. — Prime operazioni della campagna. — Combattimenti di Golto, Pastrengo e Bussolengo. — Presa di Peschiera . . . . . » 227

Cap. XXII. — Esigenze del partito esaltato a Napoli. — Cambiamento del ministero Bozzelli. — Concessioni del gabinetto Troia. — Elezione e convocazione delle Camere. — La formula del giuramento è rigettata dai deputati. — Agitazione nella città. — Si

innalzano delle barricate. — Il re e l' esercito. — L' insurrezione è repressa dalle truppe. — Contegno del parlamento. — Sua dissoluzione. — Sollevazione nelle Calabrie favorite dalla Sicilia. — È prontamente repressa. — Affari di Roma. — Allocuzione fatta dal pontefice il 29 di aprile. — Sommossa. — Ministero Mamiani. — Tendenze degli esaltati in Roma . . . . . Pag. 239

Cap. XXIII. — Capitolazione di Vicenza. — Battaglia della Corona. — Inazione momentanea dell' esercito sardo. — Combattimento di Governolo, di Rivoli e di Staffalo. — Sforzi croici dei Piemontesi. — Battaglie di Custoza, di Villafranca e di Valleggio. — Attacco di Volta. — Ritirata di Carlo-Alberto sopra Cremona e Lodi. — Intervento di lord Abercromby. — Il quale riesce inutile. — Carlo-Alberto marcia in soccorso dei Milanesi. — Avvenimenti di Milano. — Capitolazione di quella città. — Ritirata dell' esercito sardo. — Proclama di Carlo-Alberto . . . . . » 251

Cap. XXIV. — Conseguenze della ritirata di Carlo-Alberto in Venezia, in Toscana, in Roma. — Agitazione negli Stati romani. — Caduta del ministero Mamiani. — Situazione del regno di Napoli. — Spedizione del general Filangieri in Sicilia. — Presa di Messina. — Ministero Casati in Piemonte. — Progetto d' un' assemblea costituente italiana. — Congresso di Torino . . . . » 267

Cap. XXV. — Avvenimenti del 15 novembre 1848 in Roma. — Assassinio del Rossi. — Tumulto sanguinoso. — Esigenze popolari. — Assedio del Quirinale. — Nuove concessioni di Pio IX. — Fuga del papa. — Sua lettera al marchese Sacchetti. — Convocazione di un' assemblea costituente. — Il nuovo ministero si trasforma in commissione provvisoria di governo. — Complicazioni prodotte da questi avvenimenti. — Movimento a Firenze. — Il granduca Leopoldo si ritira a Gaeta. — La Repubblica è proclamata a Firenze ed a Roma. . . . . » 278

Cap. XXVI. — Contegno del governo francese nella questione romana. — Affari del Piemonte. — Caduta del ministero Gioberti. — Carlo-Alberto dichiara di nuovo la guerra all' Austria. — Breve campagna del 1849. — Disfatta de' Piemontesi a Novara e abdicazione di Carlo-Alberto. — Il papa invoca l' intervento delle potenze cattoliche. — Spedizione francese in Italia. — Il generale Oudinot marcia su Roma. — Assedio e presa di Roma per parte dell' armata francese. — Affari di Napoli e di Sicilia. — Resa di Venezia. — Ritorno del Santo Padre a Roma. — Conclusione. » 292

569052 7

Digitized by Google